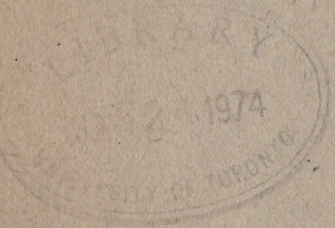
FIRENZE
E I SUOI "ORATORI„
NEL QUATTROCENTO

EMILIO SANTINI

FIRENZE E I SUOI "ORATORI„ NEL QUATTROCENTO

1922
REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della Real Casa
MILANO - PALERMO - NAPOLI - GENOVA - BOLOGNA - TORINO - FIRENZE

ALLA NOSTRA PICCOLA OLGA

CHE SA DEL TUO LATTE

EMILIA

Studiando la storiografia umanistica fiorentina, giunsi a dimostrare, contro l'opinione comune, che in essa l'imitazione classica si ridusse alla sola veste esteriore, riuscendo a danno del colorito locale, ma non della verità storica, studiosamente ricercata e raggiunta per lo spirito critico novellamente ridesto. (E. Santini, Leonardo Bruni aretino e i suoi Historiarum florentini populi libri XII in Ann. d. R. Sc. Norm. Sup., XX, Pisa, 1910 e Prefazione al testo bruniano nella ristampa dei Rerum Italicarum Scriptores di L. A. Muratori, ed. Fiorini, XIX, P. III, Città di Castello, 1914). *Prendendo ora a esaminare della stessa Firenze quella fra le produzioni letterarie che più di ogni altra è tacciata d'imitazione servile, cioè l'eloquenza esornativa e politica, credo di poter dimostrare com' essa abbia attinto ricco alimento dalla realtà storica, riuscendo sempre di grande opportunità ed efficacia, non inutile o vuota retorica.*

Dalle conclusioni, fondate soprattutto sulla conoscenza della vita politico-sociale, oltrechè letteraria, di quella città che fu la culla del nostro Rinascimento, sono portato a riconoscere: α) che il Rinascimento letterario non fu la riesumazione artificiale dell'Antichità, com' è stato detto, dovuta all'opera dei dotti, ma la necessaria conseguenza

dell' umanesimo — *inteso nel significato filosofico, di stato d'animo, cioè, in cui si afferma di contro alla trascendenza l'uomo nella pienezza delle sue facoltà — instauratosi sin dopo il Mille e fattosi sempre più chiaro con la civiltà de' nostri Comuni e delle Signorie ; β) ch'esso nella vita pratica contribuì, non v' ha dubbio, a diffondere maggiormente gl'ideali del mondo classico, i cui uomini « grandi e compiuti per virtù, per forza, per sapienza, per dottrina » incarnavano le più stupende manifestazioni dell' umanità ; ma che il merito vero, e tutto suo, consiste nell'aver riesumato l'originaria bellezza classica, offuscata sino allora dai preconcetti morali e religiosi dei* CHIERICI *del Medio Evo, e nell'avere originato il rapido prodursi e affinarsi d'un'arte non più aduggiata dal misticismo e simbolismo medievale, ma tutta pervasa di sano realismo, sbocciata all'ombra di un'estetica anch'essa umana, quale fu la classica.*

Il presente lavoro è frutto di ricerche spesso assai laboriose fatte in gran parte su documenti inediti, dei quali ho trascritto per l' APPENDICE *una silloge preziosa a testimonianza delle mie asserzioni.*

CAPITOLO I.

Il classicismo nella vita fiorentina del Quattrocento. Critici d'oltralpe sul nostro Rinascimento: Giorgio Voigt e Iacopo Burckhardt. La critica di Vittorio Rossi.

Riandiamo col pensiero alla Firenze del Quattrocento. Se lasciassimo alla fantasia libere le ali d'immaginare tutto ciò che anche oggi potrebbe render più bella la bella regina dell'Arno, se, solo affidandoci ad essa, ci volessimo aggirare tra i marmi di Giotto e del Brunelleschi, tra i bruni palazzi di casa Medici, sotto le ampie volte delle numerose case di Dio e le popolassimo d'infinite creature divine, beandoci della loro gioia immortale, o se dentro fondachi e botteghe, sotto ponti ed archi, per le ampie vie, su per i colli festanti ci accompagnassimo ai più ricchi signori di commercio e di banca, alle dame più eleganti, agli uomini di stato più accorti, ai giovani più azzimati, ai più colti letterati, ai più grandi artisti, non ci discosteremmo molto dal vero. La Firenze del Quattrocento o la Firenze medicea toccò il suo più alto apogeo e i suoi figli di oggi potrebbero mirare ad essa con invidia.

Ma preferiamo ascoltare la voce di un cronista, che

ne celebra con esattezza storica le bellezze, ancor prima che l'astro mediceo s'innalzasse ad irradiare di luce più fulgida la fiorente città di Dante. « La città è bene murata, tutta di pietra viva con forti torri nelle dette mura, con dieci porte aperte a tre serrature, di molta grandezza..... Le vie dentro sono diritte e larghe e tutte aperte e con uscita; e gira il cerchio interno fuori delle mura sette miglia. La via che muove da una porta va diritta a un'altra per lo diametro della terra ed è lunga due miglia; un'altra via di traverso che fa croce in sul mezzo della città o quasi... è dall' una porta all' altra e così ve ne sono più altre... E per lo mezzo della terra, o quasi, passa il fiume Arno, e nel principio sono in sul fiume, dalla parte di mezzo, di molte mulina di maravigliosa bellezza e di magisterio di pietra. Poi nella città sono quattro ponti tutti di pietra conica lavorati molto gentili e intra gli altri ve n'è uno in sul quale da ogni parte sono bellissime botteghe d'artefici lavorate di pietra, che non pare che e' sia ponte se non in sul mezzo d'esso, dove è una piazza con le sponde che dimostra il fiume di sopra e di sotto... Quasi nel mezzo della città su una gran piazza ammattonata sta il Palagio della abitazione e residenza de' Signori Priori, il quale è tutto di pietra di maravigliosa fortezza e bellezza... In sulla piazza... è una magnifica e grande loggia...; poco fuori... è uno bellissimo palagio, dove sta per sua residenza il Podestà... Le vie sono tutte lastricate di pietre piane e uguali che sempre istanno nette e pulite più che in altro luogo. E le camere dei casamenti (sono) bellissime con volte sotterra da riporre per l'anno il vino e copiose di notabili pozzi di perfette acque vive, d' onde ne possono avere insino in cima della casa. E di fuori delle mura della città sono bellissimi orti e giardini con abitazioni di ca-

samenti e palagi spessi che pare il contado tutta una città. Che a pigliare tutte le belle ville, cioè palazzi dei cittadini che sono intorno a Firenze a dieci miglia, si farebbe due altre Firenze; e di più è adornato il contado di castella murate meravigliose e infinito numero e spesse e piene d'abitanti oltre a maraviglia che non è uno palmo di terreno che sia ozioso e questo conviene che sia il più fruttevole paese del mondo e le migliori cose vi nascono che in niun'altra parte.... Ella produce uomini che a casa loro e in tutto il mondo sono avanzati in ogni virtù.... Ella ha fanciulle e donne di gentilezza e di be' costumi oneste e vertudiose e belle a maraviglia che paiono angeli discesi dal cielo (1).

Il cronista si ferma alle bellezze più appariscenti, come un visitatore nei primi giorni della sua dimora; ma la descrizione del tutto esteriore non manca di far rilevare che anche dalle cose che sono ispirate al senso più pratico alita il soffio della bellezza che si confonde con quello della ridente natura. Di arte ci parlano ogni manifestazione della vita sociale, le costumanze del cittadino, dell'uomo d'affari o di Stato, tutto ciò che esce dalle consorterie di lavoro, dai «conventi» letterari, dal palagio della Signoria.

Leonardo Bruni conchiude *Le vere lodi de la inclita et gloriosa città di Firenze* con le seguenti parole: «Come nelle cordi della citara è proporcione et concordia.... così questa prudentissima città si bene ae tutte le suoi parti regolate, che indi resulta una suprema et concorde republica, la quale per sua conveniencia alle menti et agli occhi di ciascuno dae grandissimo diletto. Nulla cosa è

---

(1) G. Dati, *L'istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, ed. L. Pratesi, Norci 1904, p. 114.

in essa disordinata, niuna inconveniente, niuna senza ragione, niuna senza fondamento; tutte cose anno suo luogo et non solamente certo, ma conveniente et debito » (1). Questo scriveva nei primissimi del Quattrocento. Il Rinascimento letterario non era davvero nel suo pieno meriggio, e già nella città trionfavano il senso della misura, l'ordine e la compostezza, che sono state dette giustamente le qualità più spiccate del classicismo.

Assistiamo all'annuale festa di S. Giovanni e avremo occasione di osservare meglio quanto la bellezza trionfasse nella vita fiorentina.

Sin dal principio della primavera si pensa a far bella la festa del mese di giugno; nel maggio si mandano gli inviti, si corrono i pali e i giovani e le donne fan mostra di balli, di suoni e di giostre. La mattina della vigilia le Arti maggiori e minori espongono davanti alle botteghe « tutte le ricche cose e ornamenti e gioie... drappi d'oro e di seta... che adornerebbero dieci reami... quante gioie e cose d'oro e d'argento e capoletti, tavole dipinte, e intagli mirabili e cose che s'appartengono a fatti d'arme ». Sfila la processione dei chierici e delle Arti; e le vie dove passa, sontuosamente parate di raso e di coperte, sono gremite di donne, di giovani, di fanciulle riccamente vestite di seta, adorne di pietre preziose e di perle. Il giorno dopo, la mattina della festa, la gran piazza di S. Giovanni è coperta di tela azzurra con gigli gialli, la chiesa è un paradiso a vederla, la piazza della Signoria è tutto un trionfo. D'intorno cento torri, lucenti come l'oro, di legname, di carte, di cera, che mo-

(1) *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze*, composte da L. Bruni et tradocte da Frate Lazaro da Padova, a cura di F. P. Luiso, Sansoni, 1899, p. 53.

strano girando su se stesse figure in rilievo da' più smaglianti colori. Nel mezzo armeggiatori a cavallo, giostratori a piedi, donzelle danzanti il rigoletto. Alla ringhiera del Palazzo stanno appesi i pali e le offerte. Dopo il vespro c'è la corsa dei barberi per una via diritta tutta cosparsa di fiori e allietata da eleganti signore nei più ricchi abbigliamenti, da signori, cavalieri e gentiluomini venuti dai più lontani paesi (1). Uno di questi, tornato in patria, racconta agli amici le sue impressioni e descrive l'esposizione delle gioiellerie di Calimala, di Via Linaioli, di Mercato vecchio, di Vacchereccia:

L'oro, le perle, le pietre preziose,
E ricchezze gioiose,
Tanti e tali si mostrano in quel giorno
Ch'ogn'altra gente ne riceve scorno.

In via dei Setaioli ammirò lavori mai visti:

Borsette con grillande,
Drappi e velluti e palii rosati,
Sciamiti azzurri rossi e violati.

E in via degli Orafi:

De' begli intagli che parevan veri
Cogli smalti sincieri
Nell'oro e nell'argento.

Ma soprattutto gli avevano eccitato la fantasia le eleganze delle donne fiorentine.

Col loro abito altero
Viddi quel dí migliaia di reine,
Piene di cortesia
Parevan tutte: e saziar di vederle
Non mi potea, ché mi parevan perle.

—

(1) G. Dati, op. cit., pp. 90 e sgg.

Sopra le bionde trecce avean corone
E grillande ricche e preziose,
Gigli, viuole, e rose
Parevan tutte negli ornati visi.

—

Ne' dilicati petti avean fermagli;
Quale una nave e una barchetta,
E qual sua galeetta
Armate come fosson proprio vere;
Quale un castello con leggiadri intagli;
Qual torre, qual colonna, qual targetta (1).

Firenze era stata « la madre di tutte le feste »; e come abbiamo visto, anche prima che per le vie vedesse sfilare i trionfi carnascialeschi di Lorenzo de' Medici, era maestra di eleganza e di lusso agli altri paesi. Roma, Napoli, Genova, Venezia accorrevano a' suoi spettacoli per impararvi a render più liete le solenni cerimonie per i loro Signori e da Firenze si dipartivano numerosi cittadini araldi di bellezza per l'intera penisola. Ma altrove non si sapeva emulare quella magnificenza veramente artistica, perchè mancava la cooperazione di tutto un popolo, che aveva da vario tempo spezzato le rigide consuetudini di classe e soppiantato nel potere l'antica aristocrazia.

Quanto fosse civile codesta società spuntata su dal seno della vera democrazia è stato dimostrato dagli studiosi del Rinascimento, stranieri e nostrani. Essi, prendendo a studiare i due secoli del nostro umanesimo, hanno tolto per i loro volumi molte pagine della storia di Firenze e non le hanno negato la lode di prima città d' Italia. Il Voigt apre *Il Risorgimento dell' antichità classica* col

(1) C. Guasti, *Le feste di S. Giovan Battista in Firenze*, Firenze, 1884, p. 16.

grande Dante; e dopo aver rintracciato i fondatori della repubblica letteraria fiorentina, esamina la produzione e i caratteri del loro umanesimo, li accompagna presso le corti d'Italia, mettendone in rilievo l'attività di fervidi propugnatori. Firenze è fatta giustamente il centro della nuova coltura; di là il critico tedesco trae gli elementi di giudizio per le altre città d'Italia, di là coglie le principali fila di orientamento per dare unità organica a quel grande fenomeno della vita letteraria. Ma di esso non sembra che abbia compreso tutta la vastità e l'importanza. Egli ha il merito di aver presentato in ampia sintesi la ricchissima produzione letteraria del primo secolo del nostro umanesimo. Di più nè volle nè seppe dare. Piena la mente di autori antichi ha esaminato come essi dopo lungo periodo di barbarie siano tornati a vivere tra noi, a mostrar di nuovo le loro bellezze nello stesso suolo dove sbocciarono per prima, sempre grandi, sempre maestri e intolleranti di ogni contraffazione. Numerosi sfilano sotto i nostri occhi, riesumati da ogni punto della penisola, quegl'infaticabili ricercatori, superbi di aver rintracciato i preziosi volumi di Roma e di Grecia antica. La loro gloria è tutta merito degli antichi, che non permettono a quegli alunni di discostarsi affatto da' propri ammaestramenti, che fanno loro perfino dimenticare il secolo in mezzo a cui dovrebbero vivere, trasportandoli in un passato che sembra assai remoto, ma più grande. La loro attività si limita a illustrarne la grandezza o a imitarne pedissequamente le bellezze secondo i loro precetti. Passano davanti a noi le numerose Signorie italiane rette dai mecenati della nuova cultura, che si onorano di tenere a corte un ampio stuolo di eruditi. In questi essi collocano la potenza e la grandezza del dominio, facendo loro gloria più bella il culto delle lettere. L'umanista è il vero uomo di

Stato, le biblioteche sono le migliori caserme, i classici i più abili condottieri. Ma, tenendo dietro all'ampio diffondersi del classicismo in Italia e oltralpe, rilevando il merito grandissimo dovuto agli umanisti e a' principi mecenati, il Voigt non si addentra nell'investigazione delle cause, non studia se il classicismo risorto sia patrimonio esclusivo di letterati o se piuttosto non venga considerato come elemento indispensabile nella vita di ognuno. Nient'altro scorge nel Rinascimento italiano che la riesumazione e l'imitazione dell' antico; nulla di più che un fenomeno strettamente letterario e che appartenga, oltre che alla storia delle lettere, a quella dell' umana civiltà. E neppure alla storia del pensiero; perchè delle singole produzioni umanistiche egli si è fermato alla sola veste esteriore, credendo che la forma latina non fosse allora capace a ricoprire un contenuto moderno. Egli non vede che imitazione antica, non sa sceverare che somiglianze, perchè nulla si preoccupa della vita del tempo. In sostanza fanno difetto al Voigt il senso di storicità, l'unilateralità, di giudizio, la profondità dell' analisi. È l' erudito puro che non sa vedere più là della sua letteratura.

Su ben diversa strada si era messo il Burckhardt. Nella *Civiltà del Rinascimento in Italia* salta facilmente agli occhi la larga parte data allo studio delle complesse manifestazioni della vita sociale. Quanto più il Voigt si preoccupò delle lettere e dei letterati, tanto meno se ne era interessato il Burckhardt. Non la sola erudizione, ma l'intera vita dei secoli del nostro Rinascimento forma l'oggetto del suo studio, opera profondamente pensata e veramente organica. Dà unità al complesso problema, esaminandolo nei suoi diversi aspetti. Come si concepì nell'Italia d'allora l'idea di Stato? Che valore veniva ad assumere di fronte ad esso l'individuo? Come si presen-

tava Roma nell' immaginazione degli umanisti e quali forme prendeva il classicismo nella letteratura del tempo? Che riflesso esso aveva sull'uomo collocato di fronte alla realtà esteriore, nella vita sociale, in contrasto con gli eterni problemi della morale e della religione? Il singolo qui scompare e l'umanista ha perduto molto della sua importanza; non interessa più sapere quale sia la sua vita e ciò che egli ha scritto. Il Burckhardt dà come presupposto ciò che sembra voler dimostrare più tardi il Voigt, che cioè l'umanista non è che l' interprete fedele dello spirito classico. Il fenomeno letterario sarà studiato solo in quanto anche esso è una delle diverse manifestazioni della vita del tempo. Si respira più ampiamente; siamo sulla strada di cogliere il nostro Rinascimento nella sua essenza e di risolvere il problema in tutta la sua complessità. Vediamo com'è risolto; intanto concediamo al Burckhardt il merito di averlo saputo ben porre.

Egli volge dapprima lo sguardo di acuto indagatore addentro alla costituzione politica d' Italia ed esamina sin dalle sue origini la formazione dello Stato moderno. Le maggiori e minori tirannidi, l'atteggiarsi lento degli ultimi Comuni italiani al nuovo regime, le cause e gli ostacoli, i mezzi, la costituzione interna e la politica estera, tutto è particolarmente esaminato. Ne trae la conclusione che gli Stati italiani erano l'estrinsecazione dell'idea generale di bellezza che improntava di sè ogni espressione della vita. L' Italia del Rinascimento fece dell'arte la sua potenza; ecco perchè lo Stato è anch' esso opera d'arte, cioè « creazione cosciente emanata dalla riflessione e fondata su basi rigorosamente calcolate ». La politica d'allora è positiva, spregiudicata e ispirata a un senso grande della realtà. Nessuna idealità astratta muove

il principe o il consigliere, ma una retta percezione del reale stato di cose e una sicura valutazione dei fini e dei mezzi. Ogni pregiudizio di casta è sparito; per il principe l'uomo vale quanto è accorto diplomatico ed affida ad esso i più delicati uffici, anche se di natali umilissimi. Questo fatto è per il Burckhardt di eccezionale importanza e gli sembra caratterizzare la nuova età dal Medio Evo. Difatti simile politica che colpisce nelle basi il sistema feudale dà libero sfogo a ogni ambizione, è la molla più potente allo svolgimento dell'individualità. « Nell'indole delle repubbliche e dei principati sta, se non l'unica, certo la più potente causa per cui gl'Italiani, prima di ogni altro popolo, si trasformarono in uomini moderni e meritarono d'essere detti i figli primogeniti della presente Europa » (1). I tiranni e i condottieri erano stati i primi a mostrare il sentimento dell'individualità; ben presto molti rivelarono le loro latenti energie e divennero cancellieri e segretari, poeti e uomini di corte. Nel secolo XV si nota la tendenza sempre più spiccata al perfezionamento della propria personalità. Il potente desiderio di gloria che anima ognuno è la prova migliore dell'individualismo che va sempre più sviluppandosi e contro il quale invano si aguzzano le armi dell'ironia e della beffa. L'«io» personale trionfa da per tutto; con la coscienza del proprio valore si giudica il mondo esterno e si cerca di riprodurlo nella scienza e nell'arte. Si spiega così l'ardente sete dei viaggi, il sorgere dell'investigazione scientifica, la scoperta del bello nella natura, lo studio di se stessi, il desiderio di eternarsi in verso e in prosa, l'attitudine a giudicare gli altri, a cogliere da per tutto il caratteristico ed a fissarlo in tipi di bellezza.

---

(1) BURCKHARDT, op. cit., I, 153.

Così profondo sentimento d'individualità capace di trasformare la vita politica, scientifica e artistica di un popolo devé anche diversamente improntare di sè tutta intera la società del tempo. Difatti, secondo il Burckhardt, gli usi invalsi in Italia nel secolo del Rinascimento sono l'antitesi più spiccata delle consuetudini medievali (1). Come si era ottenuto il pareggiamento delle classi, così queste si erano accomodate a forme di vita ben diversa, raffinando i propri costumi e imponendosi convenienze sociali che erano l'espressione di un'elevata civiltà. Spunta ora per la prima volta l'uomo perfetto di società ed ha con sè la dama di pari educazione e cultura. Nelle feste, che sono la più ampia manifestazione della vita del Rinascimento, si può carpire l'anima dell' Italia d' allora tutta assorta nel culto vivo e largo della bellezza.

Quale atteggiamento assume l'uomo del Rinascimento di fronte ai problemi della moralità e della religione ? Questo forma l'oggetto dell'ultima parte del lavoro. Senza lasciarsi andare all'esagerazione il Burckhardt nota nell'Italia d' allora almeno un apparente deterioramento morale. L' individualismo eccessivo portò in politica alla congiura e all'assassinio, nella vita privata alla ricerca del proprio interesse, alla vendetta, all'astuto calcolo, alla passione. Testimonianze più grandi e più sicure trova per dimostrare la larga incredulità religiosa, nonostante il tonare minaccioso degli ecclesiastici. L' individualismo rendeva gli uomini sordi alla voce della Divinità ; essi, tutti attratti dalle bellezze del mondo presente, erano indotti a non curarsi di quello futuro. Lo scetticismo e il fatalismo predominavano, e chi non poteva vivere nell'incertezza e nel dubbio trovava un conforto nella su-

(1) Burckhardt, op. cit., II, 19.

perstizione. Il misticismo medievale si era rifugiato in qualche accademia e fondeva i propri accenti col vecchio platonismo. Tale fu per il Burckhardt nel glorioso periodo del Rinascimento la civiltà d'Italia che liberò dal Medio Evo l'Europa. Ma egli non si è contentato di darcene un quadro completo e organico; ha voluto anche scrutarne a fondo le cause per offrirci la vera soluzione del problema : la civiltà del Rinascimento è quella di Roma antica? Egli fa le seguenti osservazioni: « Le condizioni sociali... avrebbero, non vi ha dubbio, bastato da sè anche senza l' antichità a scuotere la nazione e a portarla a un certo grado di maturità, com'è certo altresì che la maggior parte delle novità veramente sostanziali che allora prevalsero nella vita pubblica, si sarebbero svolte anche senza questo, pur gravissimo, avvenimento; ma tuttavia non può negarsi che le une e le altre dall' influenza del mondo antico ricevettero un colorito speciale che si manifestò nella forma, se non nella sostanza, delle cose e la padroneggiò interamente. Il Rinascimento non sarebbe stato quella suprema necessità mondiale che fu, se così facilmente si potesse prescindere da esso. Ma ciò che noi dobbiamo stabilire fin d'ora, come un punto essenziale, si è questo, che non la risorta Antichità da sè sola, ma essa e il nuovo spirito italiano compenetrati insieme ebbero la forza di trascinare con sè tutto il mondo occidentale » (1). Osserva che in Italia il Rinascimento, a differenza di quello che avvenne altrove, non fu opera esclusiva dei dotti, ma di tutto il popolo che riconosceva l'antica grandezza; ammette che anche nel più fitto Medio Evo non si era dimenticata la tradizione classica; ma parte dal principio che il vero e universale

---

(1) BURCKHARDT, op. cit., I, 201.

entusiasmo per l'antichità non cominciò a manifestarsi che col secolo XIV, quando cioè si era ottenuta « la convivenza ed effettiva uguaglianza della nobiltà e della borghesia, e la formazione di una grande società che sentisse il bisogno d' istruirsi e ne avesse il tempo e i mezzi » (1). Al classicismo quindi sembrerebbe fatta una parte assai meno importante di quello che crederemmo. Se non che non manca di cadere in qualche contraddizione; tanto è difficile trattare quistioni così delicate e complesse. Esaminando lo Stato come opera d' arte, aveva detto che i tiranni tanto nel concetto che s'erano formati intorno ad esso, quanto nel loro modo di procedere, mostravano di non volere espressamente seguire altro modello fuorchè l' antico impero romano (2), e aveva fatto conseguenza della tirannide o della democrazia proprio quell' uguaglianza delle classi (3), che è la condizione necessaria al Rinascimento. Dunque nella formazione della nuova società ha influito il classicismo, come si scorge del resto in maniera assai palese nella storia di Firenze. Per questa, a differenza che per Venezia e per Napoli, dove mancò l'entusiasmo per l'antichità, egli afferma che ha avuto una potente influenza Roma antica e in particolar modo la conoscenza dei suoi storici (4). « La nuova èra di uguaglianza è spuntata » dice altrove, « ed ogni idea di nobiltà scomparsa per sempre, quando prevalse una cultura tutta d'indole antica » (5). Ma non si accorge di queste incongruenze; sembra che sia sua profonda convinzione che il moderno spirito italiano sor-

(1) BURCKHARDT, op. cit., I, 205.
(2) *Ivi*, I, 65-16.
(3) *Ivi*, I, 166.
(4) *Ivi*, I, 86.
(5) *Ivi*, II, 101.

gesse e si sviluppasse dall'impulso dell'antica grandezza e « dal contraccolpo che partiva dallo spirito popolare già essenzialmente mutato, dalle istituzioni politiche germanico-longobarde, dalla Cavalleria diffusa già in tutta Europa, nonchè dagli altri elementi di civiltà portativi dai popoli settentrionali, dalla religione e dalla Chiesa » (1). Il critico tedesco potrebbe per questo accusarsi di pangermanismo, perchè sembra che, non potendo trovare molte prove alla tesi dell'influsso nordico nella civiltà del nostro Rinascimento, voglia andare in cerca di cause ben diverse dal classicismo, antica gloria italiana. Così, secondo lui, per il sorgere e svilupparsi dell' individualità scarsa efficacia dovette avere l' antica letteratura. È naturale; se essa si svolse soprattutto per effetto delle mutate condizioni politiche, nelle quali assai scarsamente influì il classicismo, questo non potè agire assai efficacemente sulla formazione dell' « io » personale. Il Burckhardt in questo è coerente e non concede nulla di più di quanto aveva detto. « In mezzo all'universale impotenza politica si spiegavano tanto più forti e molteplici le diverse direzioni della vita privata. Ricchezza e cultura in quanto possono mostrarsi in piena luce e gareggiare fra loro, congiunte con una libertà municipale ancora abbastanza larga, e con una Chiesa, la quale non era, come a Costantinopoli e nel mondo islamitico, una cosa identica con lo Stato, tutti questi elementi presi insieme favorivano senza dubbio la formazione di una opinione individuale, cui l'assenza stessa delle lotte di partito forniva agio ed opportunità a svilupparsi » (2). Nelle repubbliche l'individualità poteva svolgersi ancora più facil-

---

(1) BURCKHARDT, op. cit., I, 203.
(2) *Ivi*, I, 156.

mente, perchè ognuno poteva accedere alle cariche dello Stato ed aveva così l'occasione di espandersi e d'improntare di sè la cosa pubblica. Ecco perchè nella storia di Firenze si scorgono delle individualità così spiccate che non si trovano in altre città rette a tirannide.

All'Antichità concede senza restrizioni il merito di far assumere all'individualità un colorito tutto proprio nella sua estrinsecazione. «Lo sviluppo della personalità è essenzialmente legato alla coscienza, che se ne ha in sè e negli altri. In mezzo a questi due grandi fatti abbiamo dovuto dar posto all'influenza esercitata dall'antica letteratura, appunto perchè il modo di riconoscere e di rappresentare l'individualità e di sceverarla da ciò che vi ha di comune in tutti gli uomini riceve una determinazione o tinta speciale da quest'elemento intermedio. Ciò non toglie però che quella potenza di riconoscimento non sia un privilegio esclusivo dell' epoca e della nazione» (1). Il classicismo opera profondamente nella cultura, nello studio del mondo esteriore e dell' uomo, nel raffinamento della vita civile, nella morale e nella religione. Se talvolta il Burckhardt si trova nell' impossibilità di precisare quanto profonda sia quell' influenza, ciò non infirma le sue solide conclusioni. Ad esempio, è ben difficile distinguere quanto nel desiderio di scoprire nuove terre e nello spirito di osservazione ed investigazione della natura possa avere influito l' antichità e ciò che si debba invece al genio speciale degl'Italiani. Chi saprebbe dire fino a qual punto gli antichi poeti abbiano giovato alla rappresentazione dell' elemento spirituale nella poesia e gli antichi scrittori abbiano educato a cogliere le differenze fra popoli e città? Nella

(1) Burckhardt, op. cit., II, 32.

grande immoralità che regnava, specialmente nel secolo XVI, qual'è la parte che va data all'ordinamento politico e all' influsso dell' antica filosofia? Ma per lui è certo che le lettere e le arti si atteggiarono secondo le forme classiche e perdettero della loro spontaneità e freschezza per riprodurre, oltre che la veste, un contenuto antico. Parimente la vita civile, gli usi e le costumanze, le feste sono una riesumazione dell'antico e nella vita dello spirito si sostituì alle idealità pagane il culto della grandezza antica.

Non è dunque scarsa la parte che dà al classicismo nella civiltà del Rinascimento. Se egli non può considerarlo nè il solo nè il più forte coefficente per la formazione delle tirannidi e delle Signorie, per il sorgere e il successivo svolgersi dell' individualità, è certo che riconosce all' antichità quasi ogni altra manifestazione della vita e del pensiero. Le conclusioni del Burckhardt sono state in gran parte accettate dai critici del nostro Rinascimento. Si è notato però che il sentimento d' individualità, nel quale il critico tedesco riconosce una delle più forti differenze della nuova età, non è una prerogativa di essa, perchè anche nel più alto Medio Evo, quando l'uomo d'Italia era assoggettato al dominio straniero, questo non era stato capace a reprimere la potente personalità. La costituzione comunale col permettere lo accesso di tutti alle cariche pubbliche consolidò sempre più quel sentimento. L'osservazione è giusta e l'argomento che se ne adduce a sostegno è così evidente che è inutile insistervi a lungo. Noi preferiamo piuttosto scrutare le ragioni che possono avere indotto in errore il critico tedesco, anche perchè esse potrebbero fornire la spiegazione di altri giudizi non veri. È chiaro che il Burckhardt mostra di possedere della vita medievale italiana una conoscenza

assai superficiale. Sembra che giudichi il Medio Evo così come fu per il popolo germanico. Il dominio nordico, che si esercitò assai lungamente in Italia, dovrebbe, secondo lui, aver prodotto gli stessi effetti che nella propria patria. Quasi ogni tradizione latina dovrebbe essere stata estinta da quella civiltà; e siccome in questa si mostrava imperante l'assolutismo, così anche in Italia l' individuo avrebbe dovuto scomparire per ridestarsi solo col risorgere della civiltà primitiva. Questo errore è la ragione di altri gravi. Facendo sprigionare all' improvviso una forza così potente qual'è nella vita di un popolo il sentimento della propria personalità, è costretto ad ammettere una società del Rinascimento del tutto diversa dalla precedentè. Al problema che gli si para subito innanzi del perchè di così profonda trasformazione, egli trova la soluzione nel profondo e potente influsso esercitato dall'antichità. Ma, come ognuno vede, cade nell'errore, del resto così frequente nei letterati, di credere che il libro sia capace di trasformare il mondo. Sembra che il Burckhardt si sia accorto della sua incongruenza e chi non vuol credere al suo pangermanismo trova ora la ragione sicura perchè assai spesso egli cerchi di attenuare l' influsso dell' antichità. Ma, nonostante i suoi sforzi, il grave errore rimane e deriva in gran parte della conoscenza superficialissima del nostro Medio Evo. Lo dimostrano anche gli scarsi accenni alla civiltà precedente, quasi sempre chiamata in giudizio per la sola cultura e a dimostrare la propria inferiorità. Un distacco così netto fra le due civiltà l' avrebbe potuto notare a maggior ragione per la sua Germania, non per l'Italia, che mai ha dimenticato l'eredità degli antichi. Nonostante che abbia riconosciuto che la tradizione classica influì in ogni momento della vita italiana e che il nostro

Rinascimento fu opera non di dotti ma di tutto il popolo, effettivamente dimentica tutto questo. Lo rivelano i giudizi che dà intorno alla produzione letteraria di quel tempo. Il Burckhardt ritiene che la produzione umanistica abbia scarsissimo valore artistico, perchè, secondo lui, è più o meno una riproduzione dell'antichità. L'epistolografia, l'eloquenza, la prosa didascalica, la storiografia, la filosofia, la nuova poesia, che sono i generi preferiti dagli umanisti, non reggono agli attacchi di una critica assoluta, che non conceda nessuna imitazione di forme (1). Quanto era superiore la produzione letteraria dei trecentisti, non solo quella dei grandi, ma anche dei minori! « Anche la storiografia, egli afferma, era inevitabile che cadesse nelle mani degli umanisti. Questo fatto non può non essere deplorato altamente non appena si istituisca un paragone, sia pur rapido e superficiale, fra le storie di questo tempo e le cronache anteriori e specialmente quelle dei Villani così splendide, così ricche di vita e di colorito. Chi potrebbe negare infatti che, accanto a queste, non sembri affatto sbiadito, convenzionale, artificioso tutto ciò che fu scritto dagli umanisti, e in modo particolare dai loro immediati e più celebri successori nella storiografia di Firenze, il Poggio e Leonardo Aretino? E qual senso di doloroso rincrescimento non si prova, pensando che sotto alle frasi liviane e cesariane di un Facio, di un Sabellico, di un Foglietta, di un Senarega, d'un Platina, di un Bembo e perfino di un Giovio, se ne va perduto ogni colorito locale e individuale e si distrugge affatto quell'interesse che nasce soltanto da una esposizione nitida e chiara degli avvenimenti? La sfiducia poi cresce, quando si scorge che si

---

(1) BURCKHARDT, op. cit., I, 298-9.

cercò d'imitare Livio appunto in ciò, in cui era men degno di imitazione, vale a dire nell'aver voluto rivestire di forme splendide e seducenti una nuda ed arida tradizione; e per ultimo si resta completamente disillusi, quando s'incontra la strana confessione che la storia debba per proprio istituto allettare, eccitare e scuotere il lettore mediante tutti i lenonici dello stile, nè più nè meno come se essa dovesse fungere gli uffici della poesia » (1). Se il Burckhardt, lungi dal giudicare in una maniera superficiale, come egli stesso confessa, si fosse addentrato nell'esame di qualcuno degli storici che egli cita, valendosi come criterio di giudizio del maggiore o minore grado di veridicità, avrebbe certo modificato la sua opinione. Proprio la storiografia è il genere letterario che più d'ogni altro ha risentito i benefici influssi del classicismo. Non starò qui a ripeterne le prove (2); certo è che il Burckhardt, come il Voigt, ha dato eccessiva importanza alla veste latina e ha giudicato che l'imitazione classica si addentrasse più giù della forma esteriore. Lo hanno tratto in inganno le attestazioni di qualche umanista, colto su questa o quella frase che poteva meglio confermare un suo preconcetto, senza preoccuparsi di quanto riscontro avessero nella realtà. Credo che si colpirebbe nel vero a dire che nell'esame della produzione letteraria umanistica gli fa difetto la copia di ricerche dirette.

Gli appunti dunque che sono da muovere alle conclusioni del Burckhardt sono i seguenti:

1. La scarsa conoscenza della nostra vita medievale che

---

(1) Burckhardt, op. cit., I, 282-3.

(2) E. Santini, *L. Bruni e i suoi Historiarum Florentini populi libri* XII Pisa, 1910.

lo ha indotto a negare in quella ogni sentimento d'individualità e ad accentuare eccessivamente le differenze fra quell'età e la seguente; 2. la fiducia eccessiva nell'influsso esercitato dal classicismo nella civiltà del Rinascimento; 3. la scarsità di ricerche dirette per la critica letteraria umanistica. Nonostante quei difetti, è da riconoscere al Burckhardt il merito singolare di avere abbracciato il problema in tutta la sua ampiezza, di averne logicamente e organicamente tentato la soluzione, espressa in forma artisticamente sintetica. Questi meriti singolari risultano ancora maggiori a chi pensi che egli scriveva quando intorno al Medio Evo si avevano delle opinioni del tutto errate e non era incominciato nella storia quell'indirizzo realistico che oggi vanta insigni seguaci e che intorno a quell'età ha sfatato molti errori tradizionali.

Meritamente i nostri critici presero le mosse da quelle conclusioni, che hanno anche oggi largo favore. Fra tutta la ricca produzione critica svoltasi intorno a uomini e cose del nostro Rinascimento ci fermeremo sui concetti espressi intorno ad esso da Vittorio Rossi nel *Quattrocento* e nella prolusione al corso di letteratura Italiana nella R. Università di Roma, dal titolo: *La formazione storica del Rinascimento Italiano* (1). Il valente critico racchiude di quella critica i migliori resultati, cui sa dare unità organica in bella sintesi profondamente pensata.

Il Rossi, concedendo all'opera del Burckhardt pregi singolarissimi, sa correggerne l' errore fondamentale. « Molti storici moderni, dal Burckhardt in poi.... pretendono che fatto caratteristico dell'epoca sia appunto il vigoroso svolgimento dell'individualità. Nel Rinascimento

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, ed. Vallardi. Id , *La formazione storica del Rinascimento italiano*, Città di Castello, 1914.

il genere umano manifesta con nuova e libera gagliardia le sue qualità e si lascia trascinare dalle sue inclinazioni; il singolo individuo sente e segue quel moto generale, come già le trascendenti esaltazioni del misticismo. Ma se non ti traviino diversità attinenti al variare delle vicende esteriori e alla alternativa con la quale Natura varia le indoli sempre, nè le apparenze causate dalla varia copia dei documenti, nè le vanterie dei quattrocentisti, non troverai nel secolo XV maggior numero, che in altri tempi, d'uomini che abbiano, ciascuno nel campo dove manifesta la sua attività, una ben definita e rilevata fisonomia spirituale; i più si confondono fra la folla della classe alla quale appartengono. In un periodo, che comincia assai prima di quel secolo, particolari condizioni sociali e politiche trassero molti uomini a divenire strumenti di fatali mutazioni storiche; ma quanta uniformità è nel carattere e persino nelle avventure di costoro! Robuste e multiforme figure vide ergersi anche il Medio Evo, quanto lo concedettero le sue istituzioni; il Rinascimento, che creò lo stato moderno, conferì anzi a soffocare od almeno ad intimidire ogni mediocre vigoria individuale » (1). La conoscenza che mostra del Medio Evo e della produzione letteraria di questo gli fa giustamente valutare altri elementi che hanno agito potentemente su quella vita così rozza e al tempo stesso così piena di energie. Ma, ammettendo che il sentimento d'individualità fosse ben desto anche nel Medio Evo, egli non viene ad escludere che vi siano fra le due età delle differenze profonde. Nel Rinascimento l'uomo fa centro delle sue aspirazioni non più Dio, ma se stesso e la natura; al misticismo sostituisce la realtà, alle preoc-

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, op. cit., p. 9.

cupazioni spirituali le materiali, la piena coscienza delle forze umane. La parola stessa *Umanesimo* data a quel fenomeno, ben più giusta dell'altra, rammenta assai bene la più importante tendenza di quell'età: «l'umano affermantesi di fronte al divino, l'uomo volgente lo sguardo della contemplazione dei cieli all'osservazione di sè e della natura» (1).

I recenti studi intorno all'influsso dell'antichità classica nel Medio Evo lo portano a un giudizio del tutto originale, che sembra essere l'idea direttiva del *Quattrocento*. La tradizione antica era più forte nel Medio Evo che nel Rinascimento. «L'antichità non morì mai nelle memorie; anzi è ben lecito domandare, se più viva non fosse la tradizione classica nel medio evo, allorquando si trasformava adattandosi alle condizioni dei tempi, che nel Rinascimento, quando gli eruditi la rievocarono *per forza di archeologia*. La vecchia matrona lacera e deforme era certo più viva della statua che la rappresentava in sembianze giovanili» (2). Il concetto è espresso in forma assai attenuata; ma pare assai deciso a chi sappia cogliere lo spirito dell'intero lavoro.

Il Rinascimento è per lui soprattutto il ritorno all'originaria bellezza antica dovuto ai soli dotti che volevano «ricostituire l'impero di Roma e dell'Italia nell'ideale territorio della cultura» (3). Che sia così risulta da ciò che afferma intorno all'opinione che di essa hanno gli umanisti, dai giudizi che dà intorno alla loro letteratura e allo scarso influsso che il Rinascimento ha avuto nella vita. Nel *Quattrocento*, e più nella *Prolusione*, insiste a mettere

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, op. cit., p. 3.
(2) *Ivi.*
(3) Id., *La formazione* ecc., op. cit., p. 21.

giustamente in evidenza la profonda differenza fra la diversa maniera di studiare gli antichi nel Medio Evo e nel Rinascimento. La tradizione romana non era mai venuta a mancare; ma « a poco a poco l'eredità di Roma non fu più sentita come una forza immanente, bensì all'antichità cominciavano gl'Italiani a volgere lo sguardo come a un tesoro perduto da riconquistare, come a un passato ammirevole di forza, di bellezza. Negli scrittori del XIII secolo non alita quello spirito che moverà più tardi gli studi dei dotti, anelanti all' antico come a un mondo lontano e diverso da loro. Prima conseguenza di quel nuovo modo di concepire l'antico, in cui sta l' essenza e il carattere intimo del Rinascimento, fu la brama di conoscere il mondo classico nella sua originaria schiettezza » (1). Era quello un moto esclusivamente di cultura diretto ad attingere dai classici non tanto il loro contenuto morale, come era accaduto nel Medio Evo, quanto, e più, l' originaria bellezza. La produzione umanistica è il legittimo derivato dell'opinione che questi eruditi avevano intorno all'antichità; è il tentativo raramente riuscito di elaborare la propria forma secondo il tipo ideale di classica armonia; letteratura essenzialmente d' imitazione priva della schietta originalità della grande poesia volgare degli ultimi del Duecento e del primo Trecento. « Nella letteratura un dilagare increscioso di forme che mal rispondevano alla contenenza delle scritture o davano parvenze solenni alla vacuità e alla frivolezza della contenenza, un rifiorire e fiorire di artefici rettorici, di atteggiamenti stilistici, d'immagini e di paragoni di stampo classico, un accavallarsi di ornamenti desunti da favole pagane o paganeggianti, una invincibile inclina-

(1) V. Rossi, *La formazione* ecc., op. cit., p. 17.

zione ad ogni genere d'imitazione, insomma l' abitudine del falso, del fittizio, del rettorico » (1). Fu il prodotto di una vera idolatria per l'antico, privo d' ispirazione e di opportunità. Difatti quegli scrittori non ebbero un largo influsso nella vita. « Come avrebbe pututo rifarsi antica codesta Italia che nel Medio Evo era stata riplasmata con tutto il resto di Europa e al Medio Evo si sentiva legata, se non altro, dalle idee morali date dal Cristianesimo al mondo per sempre; che aveva pure allora vissuto uno dei periodi più mirabili della sua storia multiforme, che tuttora viveva in giovenile letizia di spirito? Avrebbe dovuto distruggere il suo passato, che è come dire distruggere se stessa » (2). Questo che afferma nella *Prolusione* era stato espresso in altri termini nella conclusione al *Quattrocento*. « Il senso della bellezza formale, appunto insieme colla perizia di farla rifiorire, è ciò che la risurrezione del classicismo diede di più durevole e proficuo al Rinascimento nella vita e nell'arte. Da altre fonti, da un ravvivamento di caratteri etnici incancellabili, dallo spontaneo sviluppo delle attività intellettive e morali, da particolari condizioni sociali e politiche, vennero agli Italiani la libera coscienza delle forze umane contrapposta alla sommissione, tenuta ineluttabile, a volontà ultramondane, il sentimento vivo del reale terreno contrapposto alla cieca credulità e all'omaggio reso all'inverosimile, l'invitta energia delle passioni e del volere, tutte insomma le tendenze morali che contraddistinguono quell'età. La dimestichezza col mondo antico agevolò ed affrettò il trionfo di esse, ma direttamente non ebbe efficacia essenziale su molta parte della vita ita-

---

(1) V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 405.
(2) Id., *La formazione* ecc., p. 26.

liana.... Nel fatto le battaglie erano combattute, orditi i trattati, le paci conchiuse, le vicende insomma della politica italiana si svolgevano fuori da ogni influsso attuale di antiche memorie. Il Rinascimento, facendo disparire l'illusione che la civiltà medioevale italiana aveva avuto di essere pura continuatrice della romana, spezzò una tradizione, traviata sì, ma naturale e spontanea, e tornato allo studio largo, schietto e obbiettivo del mondo classico, le sostituì una tradizione purissima, ma *artificiale*. E il senso della realtà lo salvò dalle fantasie onde il medio evo si era lasciato guidare, e impedì che l'illusione, accarezzata con piacere infinito nella teoria, della ristabilita continuità fra la civiltà antica e la moderna, producesse nella pratica effetti reali » (1). Le precedenti parole sono la deduzione logica dei giudizi che aveva espresso intorno ai singoli letterati e alla produzione di quel secolo, e confermano ancora una volta quale sia l'opinione fondamentale che ha il Rossi intorno al Rinascimento. La designazione di *moto artificiale* data ad esso non è nostra, ma tutta sua.

Come ognuno vede, nelle conclusioni del Rossi sono assai lontane le esagerazioni del Burckhardt e le illusioni dei letterati. Se può sembrare che egli faccia un taglio troppo netto fra le due età, tale obiezione non infirma la bontà dei suoi giudizi, in quanto che quelle differenze sono, se non tutte, almeno in gran parte dovute a una necessità pratica e ammettono un lento e lungo periodo di preparazione quasi inafferrabile. « La realtà storica, tutti lo sanno, non conosce e non tollera partizioni nette; la storiografia le accetta per necessità pratica ». Del resto quelle differenze sono assai meno pronunziate che nel

(1) Id., *Il Quattrocento*, pp. 404-5.

Burckhardt, perchè egli nega ciò che questi aveva affermato intorno all'individualità, e si riducono a un più profondo sentimento di umanità e del reale, così palese nel Rinascimento come il misticismo nel Medio Evo. Quanto alle differenze fra le due letterature si potrebbero citare nella produzione medievale alcuni scrittori, e più facilmente alcuni scritti, nei quali l'antichità sembra aleggiare con lo stesso spirito che negli umanisti, e il bello pare che sia sostituito al fine didattico o morale. Ma tali esempi del tutto sporadici confermano, non distruggono il carattere assai diverso delle due età. Non v' ha dubbio che la produzione letteraria del Rinascimento nella ispirazione e nella tecnica è sostanzialmente diversa dalla precedente. Ma il Rinascimento fu proprio un' artificiale riesumazione dei dotti o non piuttosto ricevè la sua spinta più forte dalle condizioni civili e politiche della società da cui si svolse? Questa è l' obbiezione che moviamo alle solide conclusioni dell'illustre critico.

Anzitutto perchè l'Antichità nel Quattrocento doveva essere meno profondamente e meno largamente sentita che nel Medio Evo, sicchè, come egli si esprime, bisognò che « gli eruditi la rievocassero per forza di archeologia?» La risposta che la tradizione classica era allora più vicina alle sue sorgenti e aveva meno sentito le trasformazioni dovute alle nuove condizioni dei tempi è vera, quando mai, solo per l'alto Medio Evo, non per il periodo dei Comuni, durante il quale, come il Rossi stesso confessa, « l'immagine della madre, Roma, era apparsa agli Italiani così grande e luminosa come mai per l'addietro ». Ben diverso assetto politico si era verificato nell' Italia del Quattrocento; ma le nuovi condizioni sociali non contrastavano, anzi favorivano, il trionfo del classicismo. Si

è detto che la tradizione imperialistica, continuatrice senza dubbio della unità classica, era caduta così in basso che non le era rimasto nulla dell'antico potere, ma solo un'alta sovranità che si manifestava nell'unico diritto di legittimare le forme di governo che il popolo si era creato all'infuori di ogni suo intervento (1). Si è detto anche che all' altra forza accentratrice, alla Chiesa, che, valendosi del latino, giovava assai a mantener desta la fiaccola dell' Antichità, era rimasta una sovranità assai simile a quella imperiale. Contro i due Soli di Dante si era alzata, dopo l'età che fu sua, nell' orizzonte italiano una nube assai densa ad oscurarli, la tirannia, che segnava sulle libertà comunali il trionfo di un solo. Sembrerebbe questa una vera recrudescenza feudale, che avrebbe dovuto agire nel diritto pubblico e privato come potente avversaria della grande romanità. Ma se così era accaduto nell' alto Medio Evo (2), nella nuova età nè la decadenza dell' Impero e della Chiesa nè il sorgere delle Signorie attenuavano di un po' la tradizione classica, che riceveva da altre parti spinte assai più potenti. Difatti se l'Impero ha sempre parlato agl'Italiani di pace universale (3) (Dante nel *De Monarchia* ha saputo coglierne l'intero carattere), come si può dire che non fosse fortemente sentito nell' età che vide il sorgere delle Signorie? Durante il Rinascimento esso venne considerato come l'unica garanzia contro la tirannide, esercitando in mezzo ai continui rivolgimenti un' azione trasformatrice e conservatrice insieme (4). Anche più potentemente

---

(1) F. Ercole, *Impero e papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento*, Bologna, 1911, p. 171.

(2) E. Besta, *L'opera di Irnerio*, Torino, 1896, p. 33.

(3) G. Bryce, *Il sacro Romano Impero*, Milano, 1907, p. 303.

(4) F. Ercole, op. cit., pp. 171 e segg.

agiva, come vedremo, la Chiesa, perchè il sentimento religioso, pur in mezzo al dilagare di forme pagane, era largamente e vivamente sentito. Quindi la decadenza delle due forze, che racchiudevano in sè tanta parte della vita medievale, non attenuava la tradizione classica. Questa del resto era potentemente rafforzata dalle nuove forme politiche. Addentrandosi nell'esame delle cause che influirono sulla formazione delle Signorie, riconosciamo che esse non nocevano, ma favorivano il trionfo del classicismo. I fattori erano quelli stessi che nelle lettere e nelle arti promovevano il Rinascimento. Da che cosa infatti richiama le sue origini la Signoria se non dal desiderio di pace assai sentito in quegli uomini dopo le fiere lotte municipali? Il popolo era andato appartandosi dalla vita politica e lasciava che sulle dissensioni cittadine si ergesse l' imparzialità del tiranno, perchè era mosso dal bisogno di una vita tranquilla, che gli permettesse di godere il frutto della sua attività esplicata nelle industrie e nei commerci. Quella gli aveva arrecato una grande produzione di ricchezza e con questa il senso di godimento, il lusso, la necessità delle cose utili e belle. Senza voler ridurre tutto al solo fattore economico, non è esagerato il credere che la prosperità economica giovò anche al sorgere del sentimento estetico; perciò come questa portò in politica al trionfo delle Signorie, così nelle lettere condusse al risveglio negli studi, al ritorno alle antiche bellezze. In che rapporti stesse il movimento commerciale col risorgimento dell'antichità classica è dimostrato anche dal fatto che si deve proprio alle relazioni, strette dapprima per ragioni esclusivamente economiche, se gl' Italiani poterono riesumare in Grecia e altrove le glorie dell'antica civiltà. Così quegli stessi studi, che erano risorti per appagare il sentimento este-

ico, venivano anche per questa via attirati verso l'an-
ichità.

Che il Rinascimento non fosse un moto artificiale di
ochi dotti è provato luminosamente dalla protezione ad
sso accordata da Signori e da principi. Essi fecero del
ecenatismo il più forte strumento politico e del classi-
ismo lo sgabello al loro dominio; ma tale non sarebbe
iuscito, se non avesse avuto radici profonde nella vita
el tempo.

L'antichità è stata sempre ed è, come disse con frase
licissima il Gebhardt, una passione vivente del popolo ita-
ano. Quando la nostra Patria ha aspirato alla indipendenza
ha pensato a nuove conquiste, Roma ha animato gli
ni di guerra; quand'era schiava sotto il giogo straniero,
i mirava all'antichità come all'unica gloria rimasta. Si
uò obbiettare che il Quattrocento non aveva nè libertà
a rivendicare nè servitù cui soggiacere; ma in quel se-
olo che vide il sorgere dello Stato, che accettò per si-
tema di governo la politica d'equilibrio, era sentita vi-
amente l'idea della unificazione nazionale e Roma ce-
entava fortemente quella grande aspirazione. Quindi
nche il desiderio di ridursi a unità sotto un solo Si-
nore, assai palese in tutti quelli, e non erano pochi, che
iravano negli ultimi del Quattrocento a Gian Galeazzo
'isconti, rinfocolava l'ardore per l'antico.

Ma se si tornò al passato più che per attingervi concetti
olitici e morali, per ragioni puramente artistiche e let-
rarie, da un'altra parte doveva venire l'impulso più
rte al Rinascimento. Da quale? Dal sentimento estetico
idesto nella vita assai prima che nelle lettere.

Non vorremmo che l'insistere ancora a dimostrare che
Antichità era fortemente sentita nel Quattrocento non
olo dai dotti, ma da tutti, possa far credere a una di-

scontinuità storica fra il Medio Evo e il Rinascimento, come a due età sostanzialmente differenti, se non l' una contro l'altra armata. L'opinione che noi abbiamo del Rinascimento porta a un giudizio del tutto diverso. Esso trae la sua ragione proprio da quella vita medievale cui è stato contrapposto dai critici d'oltralpe. In sostanza noi crediamo che esso sia *non la riesumazione artificiale di dotti, ma la necessaria conseguenza del nuovo spirito profondamente umano, sorto contro ogni trascendentalismo, iniziatosi sin dopo il Mille e fattosi sempre più chiaro nei secoli successivi* (1).

---

(1) Credo mio dovere di far noto che l'illustre prof. Vittorio Rossi nel riferire sul presente mio lavoro presentato al concorso ai premi ministeriali per il 1920, in cui fu ricordato a onore dalla Commissione, che sarebbe stata lieta di aver potuto premiare, (R. Acc. Naz. dei Lincei, Rendiconto dell'adunanza solenne del 5 giugno 1921, p. 423) imparzialmente riconobbe « non essere stato il Rinascimento dell'antichità classica quel moto artificiale che altri (cioè il relatore) un tempo ebbe a dirlo » e che pertanto « questi aveva torto ». D'altra parte ebbe a rilevarmi qualche incertezza e oscurità di pensiero circa l' essenza del Rinascimento, le quali credo di avere più chiaramente dissipato, sottoponendo a un secondo esame l'intero lavoro. Alcuni preziosi giudizi, che mi ha cortesemente fornito e che mi permetto di anticipare qui agli studiosi, non mi sembra che discordino affatto con le mie conclusioni.

« Il Petrarca, la cui filosofia è tutta filosofia morale, il cui studio è tutto ri« volto all'uomo, è forse il primo che si avveda dell'abisso che separa il mondo « nuovo dall'antico; e poichè nel mondo antico egli vede le più stupende mani« festazioni dell'umanità, uomini grandi e compiuti per virtù, per forza, per sa« pienza, per dottrina, vorrebbe restaurare quel mondo e dà l' aire a quello che « suol dirsi Rinascimento e che non è, a mio avviso, se non consapevolezza « piena dell'*umanesimo* ormai nel fatto instauratosi da un paio di secoli o tre. E « questa consapevolezza non poteva essere raggiunta se prima l' umanità, cioè « l'autonomia spirituale dell'uomo, non avesse avuta la sua piena manifestazione « nei fatti della vita pratica e nella letteratura. Per me il Rinascimento del mondo « classico, in quanto sia ricerca di testi, studio di risuscitare le forme antiche, « amor di bellezza, è la necessaria conseguenza della fioritura letteraria in volgare « avutasi tra il secolo XIII e il XIV. Come dal Comune nasce la Signoria, così « dalla cultura borghese del primo Trecento nasce la cultura aristocratica del Tre« cento inoltrato e del Quattrocento, così dalla letteratura in volgare, per una « creduta reazione, ma in realtà per una continuità di svolgimento, la letteratura « del Rinascimento, che solo per un eccesso di zelo ha per breve tempo forme la« tine. Tra quello che suol chiamarsi *umanesimo* (cioè l'arte letteraria classicheg-

Studiando la Firenze di Dante, avremo modo di dimostrare che le manifestazioni del suo viver civile erano in fondo quelle del secolo successivo. La Firenze del Trecento non era molto diversa da quella medicea, a dispetto del suo fiero cittadino che cercava di richiamarla ai bei tempi di Cacciaguida. Così, quando si continuava a cantare i regni oltremondani, il trascendentale da un pezzo era andato cedendo terreno dinanzi al senso del reale e del bello. Il Rinascimento nella letteratura è posteriore all' Umanesimo nella vita e non è il contrario. Questo trionfava nella vita prima che informasse la letteratura e l'arte; perciò gli umanisti, lungi dall'essere « rievccatori dell'Antichità per forza di archeologia », hanno il merito di aver saputo leggere nella loro età, di aver riconosciuto negl'ideali antichi molta parte del loro presente, di aver diffuso idee estetiche, che richiamavano, sembrerebbe incredibile, l'arte al reale, di aver dato un

---

« giante in latino) e la letteratura volgare, diciamo per intenderci, dantesca, io « non credo ci sia antagonismo: l'antagonismo è tra l'*umanesimo* (nel senso ri- « stretto della parola) e il preumanesimo, tra il Petrarca, e p. e. Pier della Vigna. « Naturale, perchè quella è il correlativo letterario del moto comunale volgente « ormai al principato, questo il correlativo letterario della vecchia civiltà im- « periale. Perciò l'umanesimo (nel senso comune della parola) muove dalle città « guelfe, anzitutto da Firenze e solo dopo conquista le città ghibelline, Milano per « esempio.

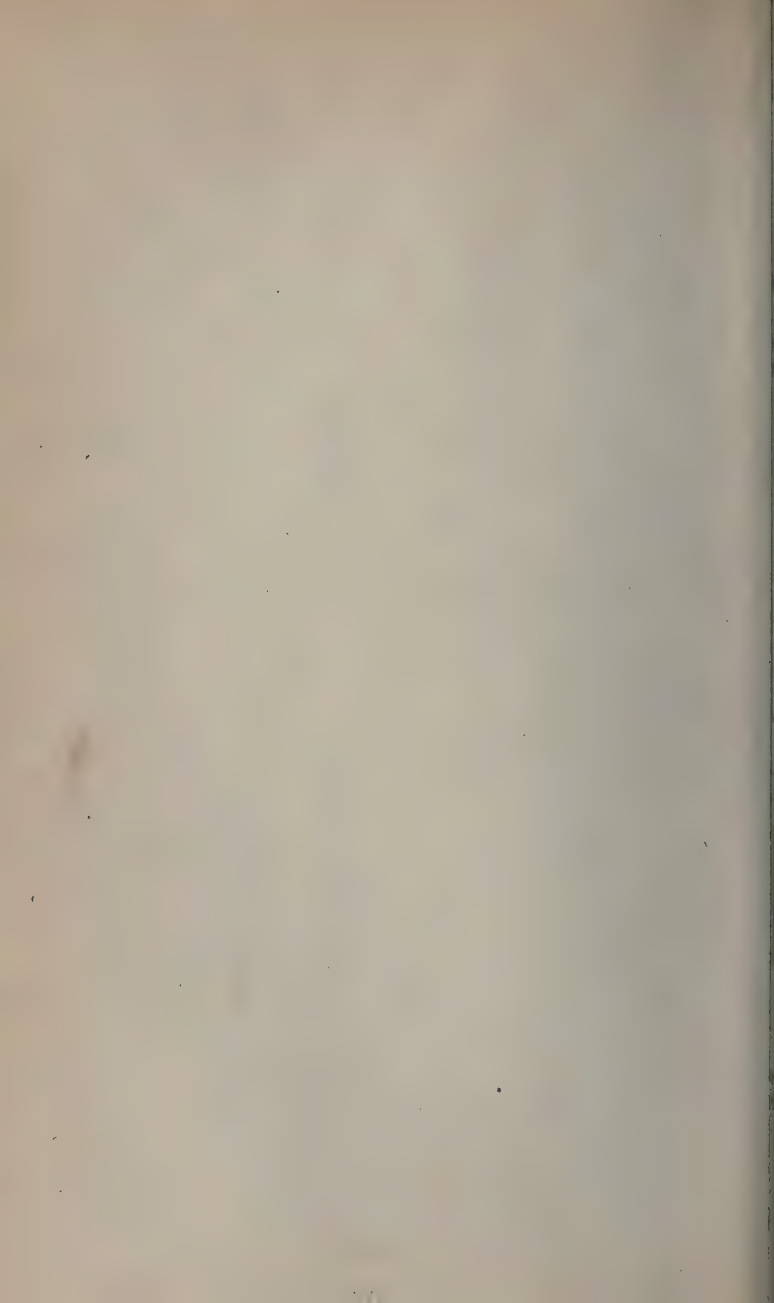
« In conclusione il Rinascimento è per me una gran tappa di quell'*umanesimo* « che nasce subito dopo il Mille e matura, facendosi di volontà dottrina sempre « più chiara e trionfante, fino all'età moderna ; tappa che è segnata da un rapido « perfezionarsi e affinarsi di quella cultura (è del resto anch'essa una faccia del- « l'umanesimo) di cui gli spiriti avevano cominciato a sentire il bisogno già nei « secoli anteriori al XIV... Se una volta ristamperò il mio *Quattrocento*, spero di « dare evidenza persuasiva a queste idee sia nell'introduzione che va rifatta e sia « nel corso del libro ».—E. G. Parodi in *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia*, Firenze, 1913, p. 49 giustamente disse il Rinascimento l'elaborazione ultima, filologica ed estetica, del trionfo nell'alto Medio Evo della nostra romanità sulla barbarie straniera. La sua opinione originale ed acuta ha particolare importanza per il nostro assunto.

forte impulso al trionfo completo della bellezza e dell'umanità.

Dissi della bellezza, e gran parte della loro attività si esplicò infatti nel culto del bello; chè anzi verso il tramonto del Rinascimento, quando si era resa inutile ogni altra propaganda, gli umanisti riserberanno per sè esclusivamente la missione di alimentare il sacro fuoco dell'arte fine a sè stessa, quale loro richiedevano i contemporanei. Ma gli uomini del Quattrocento non potevano fare del bello il fine d'ogni loro attività; e i nomi del Salutati, del Bruni, del Valla, del Guarino, di Leonello, di Pio II, di Lorenzo il Magnifico, non dicono il letterato puro, ma l'uomo esperto della vita, ch'esplica il suo senso pratico nelle cancellerie, nelle corti, nelle scuole e nelle Chiese. Il loro classicismo non è vuota ripetizione degl' ideali antichi, ma profonda assimilazione. Esumare l'antico non è per loro dissotterrare soltanto le bellezze perdute, ma, e più, trovare nel passato ciò che faceva per il loro tempo, plasmandolo e dandogli vita nuova. Sono essi in fondo, o meglio l'età di cui essi erano sagaci interpreti, che trasformano l'antico, e non questo che, come un potere trascendentale, venga a imprimere una nuova vita in contrasto con tutto un passato recente. Indagare quante reminiscenze classiche riecheggino nelle loro opere è fare inutile lavoro, se a questo non si accompagni la cognizione delle forze sociali del tempo. Esaminare ciò che gli umanisti si sono appropriato degli antichi, farne il riscontro con la vita, rivelarne il senso dell'opportunità ecco ciò che maggiormente interessa. Dove opportunità non risulta, là avremo inutile letteratura e retorica (1).

---

(1) G. Volpe, *Bizantinismo e Rinascenza* in *Critica, III,* (1905), 57 e segg.

A tali criteri è ispirato il presente lavoro, al quale si richiede soprattutto la cognizione delle condizioni politico-sociali della Firenze dei secoli XIV e XV. Solo con questa, io credo, possiamo valutare i caratteri e i valori dell'eloquenza quattrocentistica, l'efficacia politica e letteraria degli oratori fiorentini, e cogliere, ciò che più importa, la vera essenza del Rinascimento letterario.

CAPITOLO II.

Il trionfo della bellezza nella Firenze di Dante. La città del Decameron. I pionieri del Rinascimento. Francesco Petrarca e gli Umanisti. L' eloquenza nella vita e nelle lettere. L' insegnamento ufficiale e privato dell' arte del dire. I trattatisti di retorica nel Medio Evo e nel Quattrocento. Il culto di Cicerone e di Quintiliano.

Il sentimento del bello informava tutta la vita fiorentina del Quattrocento. Senza voler disconoscere l'efficacia che hanno avuto gli umanisti e le lettere, abbiamo un argomento sicuro per credere che essa assai probabilmente non sarebbe stata molto diversa anche senza la loro attiva propaganda nel fatto che la Firenze di Dante presenta nelle manifestazioni del suo vivere civile la stessa aspirazione della città di Cosimo, cioè la ricerca incessante del bello. Lo studio di essa ne' suoi momenti più spiccati convincerà che il Rinascimento non è un moto artificiale dovuto a puri letterati, ma trova la sua ampia e immediata preparazione nella società del Trecento. « Non ci allontaniamo troppo dal vero a dire che la teorica parificazione di arte utile e arte bella, arte procacciativa e

arte incitatrice o figurativa, fu cosa di fatto nella Firenze del Medio Evo e del Rinascimento » (1).

Il Del Lungo, largo conoscitore di cose fiorentine, si è fatto della Firenze trecentistica una opinione che non si discosta assai da quella che ha intorno ad essa nel Quattrocento. Nelle sue pagine si coglie dal vero lo sfarzo della ricchezza e del lusso, il trionfo della bellezza in quella città e in un'età in cui il « chericato » dei dotti si compiaceva di sottilizzare sulla teorica di amore. « Dalle stoffe che la « gente ritrosa » d' oltralpe produceva appannate e grosse e l'artefice di Calimala addolciva e foggiava a ornamento vistoso, dalle lane che i pascoli d'altre regioni prative e pastorizie mandavano a questa incollinata e fiorita « del cuor di Toscana » perchè qui non era solamente la gualchiera a sodare e il mangano a lucidare ma la mano dell' operaio che carezzava sapientemente l'ispida preziosa materia; dalle sete, che a gara e concorso coi « testori » lucchesi s' intrappavano a oro e ariento, s' accendevano nei caldi colori del pagonazzo, si incupivano nei misteriosi del verdebruno e nei disegni capricciosi dei dommaschi accennavano fiorentine all'Oriente nativo; dai lavori di pellicceria che davan le ampie orrevoli robe soppannate di vaio ai cavalieri e ai legisti, e i manti avvolgenti e gravi alle dignità della chiesa, de' reami, della sovranità popolare; — da queste delle maggiori non discendendo, ma distendendosi alle creazioni, conformemente ispirate delle arti minori; — alle vittorie del martello, della lima, del cesello, del brunitoio, sul ferro ribelle, donde gli strumenti da guerra e da giostra e i fidati arnesi della vita civile o domestica,

---

(1) I. Del Lungo, *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, in *Patria Italiana*, I, 108.

la spada e la chiave, il pugnale e il sigillo, la corazza, l' elmo, la gorgiera, il palvese e la catenella, il bacile, la cintura, il fermaglio, si affilano s' incidono si rabescano si smaltano si frastagliano e « spira dal fabbro l' arte del martello », alle impressioni sul morbido cuoio, pe' calzari di donne gentili e garzonì intreccianti le danze, o pe' farsetti di sotto l' armatura, o per l' addobbo di sedili e di pareti ne' palagi superbi ; alle pazienti ansiose sollecitudini con che il gettatore affida alla cavità della creta il bronzo fremente che vi s' impronta di rilievi d' insenature di curve, ai cauti delicati ardimenti dell' orafo, che cimenta il pregio del suo magistero con quello della materia e le sottili industrie dell' affinatore con la potenza dello scultore, che si chiameranno poi in una persona sola e di stampo unico al mondo, Benvenuto Cellini : — tutto questo corpo che faceva insieme e le arti e lo stato, tutto era una spontanea energia di bellezza, le cui manifestazioni non meno nelle consuetudini della vita quotidiana che nei monumenti per l' eternità, compenetravano la storia della democrazia fiorentina. Erano botteghe quelle nelle quali i grandi maestri del Tre e Quattrocento col pennello e con lo scalpello operavano al popolo desideroso di bellezza, troppo più possentemente e intimamente che poi non facessero nelle Accademie patrocinate dai Principi professori del disegno » (1).

Un' esercitazione di stile non è la superba descrizione del Del Lungo. Uomini e cose attestano la verità delle sue parole. Nonostante le incessanti gare cittadine, la prosperità di Firenze era floridissima. I suoi mercanti e banchieri, noti in tutto il mondo, fornivano di manifat-

---

(1) *Ivi*, pp. 111-2.

ture e di oro le corti di tutta Europa e ne ricavavano un lucro grandissimo, che andava ad abbellire la loro città. Nei mercati, nelle amministrazioni private e pubbliche, nelle solenni ambascerie i fiorentini venivano chiamati da' principi stranieri a disbrigare gli affari e ammaestravano negli uffici i sudditi altrui. Bonifacio VIII li disse per la sua elezione a pontefice: « Voi siete il quinto elemento ». A Carlo di Valois che si lagnava di Firenze aggiunse: « Vi mandai alla fontana dell'oro, peggio per voi se non avete saputo cavarvi la sete ».

Brunetto Latini scriveva nel Tesoretto:

> « Pensando 'l grande onore,
> E la ricca potenza,
> Che suole aver Fiorenza
> Quasi nel mondo tutto ».

Dino, odiatore dei suoi cittadini non inferiore a Dante, riconosceva che essi erano « bene costumati e le donne molto belle adorne, i casamenti bellissimi, pieni di molte bisognevoli arte, oltre alle altre città d'Italia » (1). Matteo di Dino Frescobaldi si compiaceva di dire di Firenze che « in tutte parti si dice tua possa » (2). Fra Giordano da Rivalto tonava dal pergamo: « Le femmine.... si mettono cotali e cotanti ornamenti e panni indosso e cotante cose in capo! Imperocchè vedono che il capo suo non è bello da sè.... Ma colae ov' elle si credono essere belle, elle non si cuoprono, e però vanno sgolate che si reputano avere una bella gola » (3). « Le donne... non studiano se

---

(1) D. Compagni, *Cronica ecc.*, ed. Del Lungo, I, 1.

(2) Matteo di Dino Frescobaldi, *Rime* in *Prospetto degli studi della Sezione Commerciale della R. Accademia di Commercio e Nautica*, a. 1909-10 (LXIV), p. XXIV.

(3) *Prediche di Fra Giordano da Rivalto*, Firenze, 1739, p. 46.

non da assettarsi e di mostrarsi. Non vanno all' ecclesia per perdonanza, no. Non se ne curano: vogliono pur essere vedute per vanagloria » (1). Alla donna che aveva dimenticato la rozzezza dei tempi grossi era venuto in soccorso Francesco da Barberino, offrendole un completo galateo. Per lei, di qualunque famiglia fosse, ha consigli e ammaestramenti da dare.

> E lodo che si sforzi e piaccia a lei
> Lo bene andare aconcia
> E se ghirlanda porta,
> Lodo che sia pure una
> Gioliva e piccoletta;
> . . . . .
> Sì ch' io mi credo che più piaccia ancora
> Quella che non si sforza in apparire
> Con men bellezze che l' altra con quelle
> Che son dipinte e non duran com' elle (2).

Ne' suoi consigli si rispecchia assai spesso la moda del tempo.

> Non si conviene alle donne più basse
> Usar le vesti e l' altezze e le spese
> delle maggior che sono in suo paese (3).
> . . . .
> .... L' usare unguenti
> Sostanziosi e grossi,
> Fanno le donne e donzelle non nette;
> E fa lor disonor lo caldo e 'l sole;
> E fanno i denti neri e labri verdi,
> E molto invecchian a chi gli usa la pelle.
> . . . .

---

(1) *Ivi*, p. 281.

(2) FRANCESCO DA BARBERINO, *Del Reggimento e costumi di donna*, Bologna, 1875, p. 31.

(3) *Ivi*, p. 353.

Il sole, el vento, la fame e la sete
E la paura, el fumo, e le stufe,
El lavar col vino e col ranno
E i bagni dell' acque solforee
E di vinaccia e ogni lavar di mosto
Dimagra, annera e inaspra la pelle.
Et i bagni ove son cotte erbe calde
Arrossano e poi anneran la pelle;
E i bagni delle dolci acque tiepide
In camera, non troppo spessi
Mantengon giovane e fresca la pelle » (1).

Non è da credere che i suoi fossero sempre ammaestramenti presi a prestito da altre letterature: « Una donna fiorentina », ci racconta, « aveva una sua figliuola che molto volentieri portava il cappuccio, e sforzavasi molto di avere belli capelli; ma ancora vi mettea degli altrui. Disse la madre per divezzarla di queste due cose: Il portare il capo coperto annera i capelli, e 'l gran peso delle trecce rompe e fa cadere i capelli. Il tenerli allo scoverto e spezialmente al lume della luna, fa biondi i capelli. E perchè questa sua figliuola tal fiata si lavava troppo di rado e tal fiata troppo spesso, dissele: Lo troppo rado lavare a chi ha grossa la testa fa cadere i capelli, e 'l troppo spesso a chi l' ha magra fa rompere i capelli » (2).

Non si creda neppure che il Da Barberino sia un uomo all' antica. Ecco come vuole che sia educata la giovane donzella. Essa non deve rimanere troppo chiusa in casa, a recitare lunghe orazioni, ma rida, scherzi, partecipi a feste, a passeggiate in gabbia e in carriera, in barca, a cavallo con le sue compagne, impari e ascolti la musica,

---

(1) *Ivi*, p. 378.
(2) *Ivi*, p. 381.

suoni e si eserciti nel canto camerale. È abbastanza moderno il buon Francesco! Eppure la sua società era andata ancora più oltre. Sulle teste bionde delle belle fiorentine trionfavano gli argenti e gli ori, sui corpi flessuosi, esuberanti di gioventù, facevano mostra le migliori primizie di Calimala. Qual testimonio più eloquente della prosperità del Comune? Il quale, rigido difensore della morale pubblica, commina pene severissime alle riottose Cianghelle: « Si qua mulier », tuona l'Esecutore di giustizia, « voluerit portare in capite aliquod ornamentum auri vel argenti, vel lapidum preciosorum, vel etiam contrafactorum vel perlarum, teneatur solvere comuni florentiae pro quolibet anno 50 libras florenorum parvorum, salvo quod possit quaelibet domina, si sibi placuerit, portare aurum filatum vel argentum filatum usque in valorem librarum 3 ad plus. Et si qua mulier voluerit deferre ad mantellum fregiaturam auri vel argenti vel sirici texti cum auro vel argento, vel scannellos aureos vel argenteos, vel perlas, teneatur solvere comuni florentiae libras 50 pro quolibet anno ». La Provvisione è del marzo del 1299; un' altra del 1307 proibisce: « Quod nulla audeat portare vestes trannantes ultro quod unum brachium per terram de retro ».

Ma non ostante le leggi suntuarie le belle donne continuarono a far solenne pompa di sè in ogni tempo e soprattutto nelle feste cittadine. In quelle occasioni Firenze era tutta una gioia, come in pieno Quattrocento. Nel 1283 si fece, narra il primo Villani, « una brigata, per la quale non s'intendea se non in giuochi e in sollazzi e in balli di donne e di cavalieri e d' altri popolani, andando per la terra con trombe e diversi stromenti in gioia e allegrezza, e stando in conviti insieme, in desinari e in cene. La quale corte durò presso a due mesi

e fu la più nobile e nominata che mai fosse nella città di Firenze o in Toscana, alla quale vennero di diverse parti molti gentili uomini di Corti e giocolari e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente.... Ne' detti tempi avea in Firenze da trecento cavalieri di corredo e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina metteano tavola con molti uomini di corte e erano bene veduti e non passava per Firenze niuno forestiere, persona nominata o d' onore che a gara erano fatti invitare dalle dette brigate e accompagnate a cavallo per la città e di fuori » (1). Anche all' aprir della primavera, per il calendimaggio, Firenze si preparava a festa, come ai tempi di Lorenzo il Magnifico. « I Fiorentini.... stavano in molte delizie e morbidezze e tranquillo stato e sempre in conviti e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di Maggio si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di donne, di sollazzi e di balli » (2). Nelle « delizie e nelle morbidezze » trascorreva la vita della Firenze di Dante. I recenti studi intorno a quell' età la rivelano tutta dedita ad accrescere la ricchezza, il benessere, il culto del bello; e le gare di parte tra magnati e popolani non erano che l'espressione del desiderio di godere la vita profondamente sentito da ogni classe di cittadini (3). Le voci dei rigidi moralisti che non mancavano di dirla « meretrice pubblicata, in ogni parte, infin tra i Saraceni (4) », sono l'eco di una generazione passata.

Anche Dante, che nel poema divino raccolse la voce della sua età, ha parole acerrime contro quella corru-

---

(1) G. Villani, *Cronica*, VII, 89.
(2) *Ivi*, VIII, 39.
(3) G. Salvemini, *Magnati e popolani ecc.* in Pubbl. d. Ist. St. Sup., Firenze, 1899.
(4) Matteo di Dino Frescobaldi, op. cit., p. XXII.

zione. Egli sogna i bei tempi dell'avo suo Cacciaguida, la Firenze del buon tempo antico, quando la campana della vecchia Badia segnava i giorni di pace cittadina e di soavi affetti famigliari. Sogna la pacifica età consolare, turbata solo da qualche piccola guerra di contado, quando i cavalieri portavano modeste cintole di cuoio e fibbie d'osso e i cittadini, coperti di rozze pelli di camoscio, abitavano in case prive di ogni agiatezza.

> Fiorenza, dentro dalla cerchia antica...
> Si stava in pace, sobria e pudica (1).

Allora la donna, di costumi austeri, compagna fedele dell'uomo, non faceva sfoggio d'ornamento

> Che fosse a veder più che la persona.

Veniva dallo specchio senza il viso dipinto e contenta del pennecchio vegliava «a studio della culla», mentre la nonna raccontava ai nepoti le gloriose leggende di Firenze e d'Italia.

Allora Firenze era piccola, «divisa per quartieri cioè per quattro porte» e «tutti i nobili cittadini la domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al duomo, e ivi si faceano tutti i matrimoni e paci e ogni grandezza e solennità del Comune» (2).

Allora nessuna donna

> Era per Francia nel letto deserta,

nè il tempo nè la dote facevano al padre paura. Le fanciulle assomigliavano alla buona Gualdrada, della quale il cronista racconta, che, quando l'Imperatore Ottone IV

(1) *Paradiso*, XV, 97-99 e segg.
(2) G. Villani, op. cit., IV, 10.

venne a Firenze, «quella più di ogni altra gli piacque in S. Reparata. E il padre di lei dicendo all' imperadore ch' egli avea podere di fargliela baciare, la donzella rispose che già uomo vivente non la bacerebbe se non fosse suo marito» (1).

Ma la Firenze di Cacciaguida è una Firenze del tutto ideale e non corrispondente alla vera. Il buon Villani assai probabilmente vi attinse per darci il ritratto del « popolo vecchio ». Eppure siamo sicuri che il cronista è tratto in errore dal voler trovare in un passato recentissimo esempi di semplicità di vita da proporre a' suoi concittadini corrotti.

« Al tempo del detto popolo, e in prima e poi a grande tempo, i cittadini di Fiorenza viveano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese e di molti costumi e leggiadrie grossi e rudi: e di grossi drappi vestieno loro e le loro donne e molti portavano le pelli scoperte senza panno e colle berrette in capo e tutti con gli usatti in piede e le donne fiorentine co' calzari senza ornamento; e passavansi le maggiori d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto d' Ipro o di Camo, cinta ivi su d' uno scaggiale all' antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello sopra e portavanlo in capo; e le comuni donne vestite d'uno grosso verde di Cambragio per lo simile modo. E lire cento era comune dota di moglie, e lire dugento o trecento era a quegli tempi tenuta isfolgorata, e le più delle pulzelle aveano venti e più anni anzi ch' andassono a marito» (2). La lealtà e la concordia cittadina a cui Villani accenna non erano davvero comuni dopo il 1215. Del resto senza andare a spigolare nelle pagine dei cro-

(1) *Ivi*, V, 37.
(2) *Ivi*, VI, 69.

nisti e dei rigidi asceti non è indice eloquente di una civiltà molto progredita la sincerità e gentilezza della poesia del « dolce stile ? ». Gli uomini che hanno potere di dare alla propria donna natura e forme di angiolo, che dinanzi ad essa provano sentimenti divini e umani, che fanno dell' amore tutt' uno con la gentilezza, dimentichi di ogni bellezza che non sia quella dell' anima, debbono essere figli di una società raffinata, quasi direi troppo raffinata, se non sapessimo quanta parte in simili affetti dev' esser fatta alla fantasia. È stato detto che il culto della donna rispecchia la civiltà di un popolo, ed è vero ; la Firenze di Beatrice, di monna Vanna e monna Lagia doveva essere veramente la città gentile.

Morto Dante, la gente « nuova » fiorentina era andata accomodandosi a forme di vita sempre migliori. Verso il 1336 Firenze dominava in Pistoia, Arezzo, Colle Val d'Elsa e possedeva castelli nel territorio di Lucca. Il Comune aveva trecentomila fiorini d'oro di entrata e nessun altro in Italia ne possedeva tanti. Le botteghe dell' arte della lana erano duegento e più e facevano da settanta a ottantamila panni del valore di un milione e duegentomila fiorini d'oro, cioè di circa quattro milioni di lire. Venti erano i fondachi dell' arte di Calimala (1). Mercato vecchio racchiudeva il pregio di tutte le piazze del mondo. Intorno vi erano sontuose proprietà di speziali, di linaioli, di pizzicagnoli, alberghi e macellerie, venditori di cianfrusaglie e di mode, di lini e di stoviglie, tavole riccamente imbandite di bella argenteria e di cibi squisiti (2). Tutta la città era adorna di sontuosi palazzi, adatti ad ogni agia-

(1) *Ivi*, XI, 94.

(2) A. Pucci, *Le proprietà di Mercato vecchio*, in *Del. d. erud. tosc.* VI, 267 e segg.

tezza. Lo Schiapparelli ha dimostrato che la bellezza trionfava nelle case dei novellatori del Boccaccio come in quelle degli uomini del Rinascimento (1). Dall' aspetto semplice, hanno all'esterno la loggia gentilizia, dove si svolgono le solenni cerimonie della famiglia, e ricche lumiere di ferro battuto, dove nelle sere di festa arde il pannello unto. Nell' interno le prime stanze di passaggio sono con gl'impiantiti a spina di pesce, con le pareti divise da sottili righi rossi e il soffitto compartito in piccoli lacunari; nelle sale il pavimento è di mattonelle spalmate di vernice piombifera fregiate d' intrecci, le pareti sono adorne di una ricca spalliera e il soffitto abbellito da tenui disegni geometrici. Tutto all' intorno un paramento di vaio, sorretto da tronchi d' albero, ricopre a larghe ondate la parete, dove si ammira l' elegante camino e l 'acquaio per le abluzioni del pasto.

> A noia m' è chi a cena o a desinare
> Senza lavar le mani vada a mensa
> O di fuor mangi alcun senza lavare (2).

Non c'era cittadino ricco, popolano o grande, che non possedesse nei dintorni di Firenze qualche villa, tanto che i forestieri, come nel Quattrocento, a tre miglia di distanza credevano di essere in città (3). Quella dove si portarono i gai novellatori della brigata boccaccesca è così descritta dal grande Certaldese: « Era il luogo sopra una piccola montagnetta da ogni parte lontana alquanto alle nostre strade di vari albuscelli e piante tutte di verdi

---

(1) SCHIAPPARELLI, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1908.

(2) A. PUCCI, *Capitolo morale contro alcuni vizi ed usanze biasimevoli*, in op. cit., p. 227.

(3) G. VILLANI, op. cit., l. c..

fronde ripieno, piacevoli a riguardare, in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere tutte ciascuna verso di sè bellissima e di liete dipinture ragguardevole et ornata con pratelli d'attorno e con giardini maravigliosi e con pozzi d'acque freschissime e con volte di preziosi vini » (1).

In villa i signori si dilettavano di cacce, di giuochi e di spassi, e là tenevano rare bestie selvagge, come gli orsi, i leopardi, i leoni, portati dai mercanti dai più lontani paesi.

I pranzi e i ricevimenti erano quasi di ogni giorno. « Sento spesso di vostri grandi conviti a uomini e donne ricchi delle pompe del mondo ». (2) La mensa dei priori costò 523 fiorini nel bimestre marzo-aprile 1397; in quello del novembre-dicembre del 1398 fiorini 761. Bacini, cucchiai, forchette, taglieri, coltelli, saliere, salsieri, scodelle, confettiere, candelieri, palette, nappi tutti d'argento e manichi d'avorio formavano la preziosissima suppellettile della Signoria, (3) che ne faceva sfoggio nei solenni ricevimenti. « A dì 15 di Dicembre 1376 si vennono in Firenze nel Palagio de' nostri Signori tutti i collegati della lega co' nostri Collegi e ivi si fece un grande e bello mangiare. E misonsi le tavole nella sala del Consiglio e furono assai mangiatori con molte buone vivande e confetti e molti suoni e con molti giovani fiorentini con grande festa e allegrezza ». (4) Ogni

---

(1) *Introduzione* alla 1ª. giornata.

(2) Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un Notaro a un mercante del sec. XIV*, Firenze, 1880, I, 44.

(3) *La mensa dei Priori di Firenze nel sec. XIV*, in *Arch. stor. it.*, S. V, Vol. XX, pp. 337 e segg.

(4) *Diario d'Anonimo Fiorentino* in *Docum. di storia ital.* VI, 325, 344 ecc.

lieto avvenimento del Comune era celebrato con feste solenni; una vittoria in battaglia, la venuta di un grande capitano, di principi e ambasciatori, un' alleanza, una pace.

Allora si osservava il palazzo della Signoria imbandierato con grande sfoggio di armeggiatori e di giostre, con splendidi falò allietati dal suono di mille trombe. Per l'investitura dei cavalieri, per i funerali, per gli sponsali, le monacazioni, le feste religiose e il calendimaggio il lusso non aveva limiti. Ecco la descrizione del conferimento dei titoli cavallereschi nel 1378: « I detti cavalieri si ragunarono tutti la detta mattina alle 15 ore in Santa Maria dei Servi, tutti vestiti di verde bruno con più ornamenti di vaio o perle e argento e oro; e con due donzegli per uno tutti vestiti di bigio e cilestrino e vennono tutti a cavallo a' servi con parenti e amici, e quali così ragunati ai detti servi si partirono con tutta la loro compagnia, che erano 1000 a cavallo o più. E così ordinata, con moltitudine di stromenti andarono con un ricco palio innanzi alla piazza dei priori, dove iscesono in sulla ringhiera i priori e collegi con le Signorie.... Per lo notaio si dissono più parole... E poi giurato, il gonfaloniere di giustizia, baciando ciascun cavaliere in bocca, diè a nome del popolo a ciascuno uno stendardo con lancia e torcia dipinti dell'arme del popolo » (1). Tutti son fatti cavalieri, dice la mala lingua del Sacchetti, i meccanici, gli artieri, i fornai, gli scardassieri, gli usurai, i ribaldi barattieri; la cavalleria era ridotta perfino nelle stalle e nei porcili (2). Si vedevano a cavallo per le vie

---

(1) G. Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, Firenze, 1886, p. 76.

(2) *Ivi*, p. 33.

di Firenze con gli sproni e il pomo della spada dorati, vestiti di eleganti drappi tutti adorni di fregi d'oro, di vaio, di perle e d'altre pietre preziose, a far sfoggio del lusso divenuto sfrenato dal Trecento in poi (1).

Per le pompe funebri si spendevano cifre favolose, che raggiungevano persino la somma di 120 mila lire moderne, come nel funerale dell'Alberti del 1378 (2). Molto si consumava anche nel giuoco, diffusissimo a Firenze. Sembra che anche le signore giocassero nelle pubbliche strade a zara, a tavole, a scacchi, ad altri giuochi proibiti. Fra i mercanti la passione era al massimo. Bonaccorso Pitti era conosciuto perfino in Francia per gran giocatore. Ambasciatore presso il duca d'Orleans a Parigi, perdè in una sera 500 scudi d'oro (3). Si giocava sulle piazze, per le strade e perfino nella loggia del Comune e sulla ringhiera del palazzo; mercato vecchio era pieno di bische:

— Gentiluomini e donne v'han a lato
Che spesso veggion venire alle mani
Le trecche e barattier ch'hanno giuocato.
— E vedesi chi perde con gran soffi
Bestemmiar con la mano alla mascella
E ricevere e dar molti ingoffi.
— Ed allor vi si fa colle coltella
Ed uccide l'un l'altro, e tutta quanta
Si turba allora quella piazza bella (4).

Altri vizi erano comunissimi nella bella Firenze, come la sodomia e il meretricio, per i quali si era creato un

---

(1) *Ivi*, p. 55.
(2) *Diario del Monaldi* in *Cronichette antiche*, Firenze, 1733, p. 336.
(3) *Cronica* di B. Pitti, Bologna, 1905, p. 152.
(4) A. Pucci, *Il Centiloquio*, in *Del. d. erud. tosc.*, VI, 268.

magistrato a posta. Dopo la moria del 1348 si fece assai diffuso il commercio delle schiave orientali che popolavano le vie della città ed erano prese a servizio nelle case dei ricchi signori (1). I matrimoni erano diminuiti di numero, nonostante che si minacciassero pene severissime agli scapoli. Ma le leggi sono sempre conservatrici. Come nel Quattrocento, si promulgavano rigidissime disposizioni suntuarie; ma il lusso diventava sempre più sfrenato. Si proibivano le nuove fogge dei vestiti di lana e si otteneva per effetto l'ascesa dell'arte della seta, per la quale si richiedeva una spesa maggiore. La moderna eleganza non uguaglia la magnificenza di quegli abiti. Ecco il vagheggino:

> D'intorno al volto fatti in prova
> Stanno moscon di panno, una righetta
> Che ciaschedun si getta
> A dar negli occhi e 'l naso a tempestare,
> Senza ch'io veggio gole abbottonare
> E gozzi stringer più che con randello.
> . . . .
> Quanti uncini e raffi alle lor spalle
> Portan e corde........
> Più allacciati son che strette balle,
> Cominciando dal capo insino al piede.
> Nessun quasi non sede
> Che non rompa il legame o tutto o parte.
> Lasciato hanno le gonne e tolta l'arte
> De' farsettoni all'unghera manera,
> E stretti in tal matera
> Vanno nel corpo, sì che 'l ventre torna
> Nel grosso petto ove ciascon s'adorna. (2)

---

(1) A. Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze*, Firenze, 1885, p. 15.

(2) *Canzone* di F. Sacchetti *contro la moda*. Villani, op. cit., XII, 4.

Il Pucci fra le sue «noie» aggiunge anche questa:

> A noia m'è l'usanza ch'oggi regna,
> Ch'un gentiluomo, ovver pien di virtude,
> Se mal vestito va, ognun lo sdegna.

Le donne erano «i migliori dipintori del mondo». Fra le copiose attestazioni di verseggiatori e di cronisti leggiamone il ritratto nel miglior conoscitore di donne, nel Boccaccio.

«Industria quadam innata sibi faciem roseo colore ac niveo fulgidam, oculos longos graves atque caeruleos, auream casariem, os purpureum, extensum nasum, eburneum collum, recte ex rotundis nugens humeris pectus duplici quadam duritie ac rotundo tumore levatum, extensa brachia, manus tenues protensosque digitos et gracile corpus, parvumque pedem plurimum posse cognoscunt: tota solertia in id vigilant ut his agentibus habeant quod intendunt. Se deinde invicem consulent. Et quod videtur superfluum resecant arte, et defectus mira sagacitate resarciunt. Non nimia macilentia tenuem mellitis cibis... in corpulentiam trahere; pinguem ieiunis aut acutis iunceam (?) reddere curvam adversa contractione dirigere humeros, superbos deprimere et dimissos extollere, colla distrahere, breves oblongare claudas etiam rectas reddere sat agunt. Quid manuum tumores, quid faciei lentigines, quid oculorum maculas, quid aliarum partium defectus dixerim, quibus omnibus Hippocrate non vocato medentur doctissime? Hinc fuscos aquis aureos reddere crines, porrectos calamistros crispos et anulatos facere, frontem minus latam sub tractione pilorum amplificare, supercilia extensa iunctaque forcipe discingere et in tenuem reducere girum. Dentes casu sublatos ebore reformare exili nitro quos alias carpere, novacula acqui-

rere, pilos e facie tollere cutisque crassitudinem radentes minuere. Seque suis artibus tales facere cognovere, ut quas incompositas ante putasses deformes, cultam ipsam venerem arbitrareris. Quid si addidero quibus modis crines flavos componat, quibus orneat floribus, quibus corallis, quibus aureis gemmeisque infulis, aut coronis ceu tenuissimis et in aurem paululum demissis velis insigniant? Quid si vestes scripsero? Ad regum purpuras devenere auro preciosisque lapillis refulgentes. Haec allobrogos haeduos illa, ista ciprios, alia aegiptios aut graecos fingit rituul (?) arabus. (1) » Nel Decameron è ritratto al vivo il marito che, dopo avere ascoltato i desideri della moglie, brontola e pensa « alle ingenti spese che egli faceva nel vestirla ogni giorno di nuove foggie sì come in Firenze si costumava ». Il Boccaccio non si lasciava davvero andare alla fantasia. Leggasi la presente ballatella di Ser Giovanni Fiorentino:

Quante leggiadre fogge trovan quelle
  Che voglion sovra l'altre esser più belle.
Fan di lor teste belle tante chiese
  Per esser ben dagli amanti guardate,
  E fan ne' vestimenti sì gran spese
  Per parer più che l'altre innamorate.
  Queste son quelle che son vagheggiate
  Perchè negli atti lor son tanto snelle.
Veston villani e cappe alla francesca
  Cinte nel mezzo all'uso mascolino,

---

(1) G. Boccaccio, *De Casibus illustrium virorum*, Parigi, I. Vedi anche Peruzzi, *Storia del Commercio e dei banchieri di Firenze*, Firenze, 1869, p. 367; Fazio degli Uberti in *Rime di trecentisti minori* per G. Volpi, Firenze, 1907, p. 63; F. Sacchetti, *Canzone contro la portatura delle donne fiorentine*; G. Villani, x, 150; Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca* VII, 466, VIII 636; F. Sacchetti, Novella 136, 137, 178, 224; Filippo Villani, *De Civitatis florentiae famosis civibus*, ed. Galletti, Firenze, 1847, p. 41; F. Petrarca, *De Remediis*, ed. Solerti, Sansoni, 1904, cc. 18, 20, 36 ecc.

Le punte grandi alla foggia tedesca,
Polite e bianche quanto un armellino.
Queste son quelle donne d'amor fino,
C'hanno lor visi più chiari che stelle.
Portano allor cappucci le visere
E mantelline alla cavalleresca
E capezzali, e strette alle ventriere,
Coi petti vaghi alla guisa inghilesca.
Qualunque donna è piú gaia e più fresca
Più tosto il fa per esser fra le belle.
Vanne, ballata, alla città del fiore
Là dove son le donne innamorate :
Dì dove ti creai e per cui amore
A vedove e a donzelle e a maritate :
Dì che le foggie che lor han trovate
Le fan parer più che le non son belle (1).

Invano il capitano del popolo emanava ordini e sentenze per porre freno al lusso eccessivo. Invano si proibivano le vesti troppo scollacciate e strette, gli ornamenti di perle sul capo e sul petto, le corone d'oro e d'argento, il lungo strascico delle sottane, le immagini ricamate, le fibbie preziose, le cintole di fili d'argento, i cappucci, le pianelle, gli anelli di troppo costo. C'erano ordini perfino per i regali matrimoniali, per la dote, per i mobili e gli utensili, per i pranzi e per i cibi. Si proibiva ai pizzicagnoli e ai tavernieri di vendere tortelli, fegatelli, milze, pesci, gelatina, polli e caccia che potevano sollecitare la ghiottoneria (2). Fatta la legge, trovato l'inganno. Il Sacchetti racconta che una volta fu rimproverato dalla

---

(1) *Canzoni e ballate, Strambotti e Madrigali nei sec. XIII e XIV* a cura di G. Carducci, Sesto S. Giovanni, 1912, pp. 202-3.

(2) *Statuto del capitano del popolo*, ed. Caggese, Firenze, 1910, p. 227, 231, 243; *Statuta populi et communis Florentiae*, Friburgo, 1778, II, 271, 377. Vedi anche altre disposizioni suntuarie in *Arch. St. Fior.*, Prov. XXIX, 137; XXX, 77. XXXI, 1 e 4; XXXII, 54 ecc.

Signoria un giudice che non faceva eseguire gli ordini avuti. Eccone la risposta: « Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla: perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge; come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio. Il notaio mio dice: Ditemi il nome vostro, perocchè avete il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghirlanda. Or va' più oltre, truovo molti bottoni portare innanzi. Dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare. E quella risponde: Messer sì, posso che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' hanno picciuolo e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini e dice: Che potrà opporre costei? Voi portate gli ermellini. E la vuole scrivere. La donna dice: Non iscrivete, no; che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notaio: Che cos'è questo lattizzo? E la donna risponde: È una bestia » (1).

Ora che conosciamo la Firenze di Dante e del Boccaccio nelle stesse manifestazioni del viver civile che avevamo dapprima considerato per la Firenze del Quattrocento, ci domandiamo: Quali differenze noi troviamo fra le due età? Se nella vita privata e pubblica il gusto è andato sempre più raffinandosi, sicchè ai tempi di Lo-

(1) F. Sacchetti, *Nov.* 137.

renzo si dispiegherà in tutto il suo splendore, se il critico del costume e dell'arte potrà non difficilmente riconoscere nella moda, nelle feste, nelle altre usanze civili della Firenze trecentistica una minore compostezza, un senso meno squisito del bello, ciò non toglie che anche i concittadini di Dante vivessero in una città che, come, dice il Del Lungo, aveva da tempo parificato l'arte utile e l'arte bella. Firenze era già nel Trecento regina delle industrie e dei commerci, maestra di raffinatezze e di eleganze, di leggi e di istituzioni, desiderosa del bello in tutte le sue manifestazioni, e a lei miravano le città tutte d'Italia (1). Al Duca d'Atene costretto a fuggire il Pucci pone questo giusto lamento:

> Omè, Firenze, bella da godere,
> Che fusti mia quanto fu tuo piacere!
> Che s'io t'avessi saputa tenere
> Quando t'avia
> Non avia 'n Talia magior signoria,
> Secondo 'l mio paier, che era la mia (2).

Il Petrarca, divinatore del pieno trionfo del classicismo nella vita e nell'arte, non manca di riconoscere quanto Firenze superasse in ricchezza e magnificenza ogni altra città d'Italia. « Quid enim aliud causae fuit quod inter lapidosos et asperos colles, in solo arido, nec maritimo portu, nec navali flumine adiuto tam brevi temporis spatio, fere enim omnium Italiae civitatum recentissima civitas vestra est, in eam succreverit magnitudinem ut vicinas omnes amplissimas quidem urbes prope incre-

---

(1) P. VILLANI, *Il Comune di Roma nel Medio Evo* in *Saggi storici e critici*, Bologna, 1890.

(2) A. PUCCI, *Lamento del Duca d'Atene*, Frammenti storici dei sec. XIV, XV, XVI, Vol. 1, 29.

dibiliter supergressa, non solum fama nominis aut pretiosis mercibus, quod ipsum miraculi instar erat, sed et ipsa etiam felix prole virum et in hoc quoque matri similis, et tantae sobolis iam non capax, disseminatis toto orbe civibus, omne mundi latus impleverat? » (1).

Ma lo squisito cantore di Laura, ammiratore profondo della classica antichità, riconobbe che nella sua Firenze pur bella gli studi e le lettere non corrispondevano ai bisogni del tempo. Aveva detto che l'eloquenza, cioè l'arte di bellamente scrivere e parlare, chè tale fu il significato ch'ebbe quella parola per lui e per gli umanisti, era morta da un pezzo e che da gran tempo l'era stato fatto il funerale (2). Egli si nominò restauratore delle lettere mediante il ritorno alla bellezza antica della quale si fece propugnatore efficace. Tornare direttamente alla grande arte dei classici per apprendervi soprattutto una poetica che aprisse nuovi orizzonti alla propria letteratura esaurita ormai nelle vecchie forme, fu la mira incessante del Petrarca artista ed erudito. Che la sua non fosse artificiale rievocazione dell'antico ben si comprende, ora che conosciamo quanto vivo fosse il sentimento estetico nella società da cui egli usciva. Dietro di lui esumatore e postillatore dei codici era tutto un popolo che da gran tempo reclamava un'arte figlia non più di Dio ma dell'uomo, che valesse a renderlo moralmente migliore, ma che soprattutto fosse adorna delle bellezze e della classica compostezza che trionfavano nella vita. Reclamava un'arte che fosse eloquenza, cioè elaborazione tecnica, secondo il modello classico, di un contenuto attinto alla realtà. Qual altra sarebbe stata lo specchio più fedele dei tempi di

(1) F. Petrarca, *Variarum Epist.*, ed. Fracassetti, III, 449.
(2) Petrarchae *Opera*, Lugduni, 1601, p. 445.

quella che avrebbe dovuto ispirarsi alla classicità, la più umana e la più consentanea all'indole e ai desideri degli Italiani?

Sicura d'interpretare l'anima del proprio secolo una falange di eruditi si mise sulle orme del Patrarca. Stretti all'anticità classica, che giustamente considerarono come gloria nazionale, gli umanisti se ne fecero efficaci propugnatori, mettendone in mostra soprattutto le bellezze esteriori. Sembrerebbe a prima vista dalle frequentissime citazioni che si trovano nei loro scritti ch'essi mirassero soprattutto a riesumare un contenuto antico; ma se questo può dirsi della schiera de' minori incapaci ad elaborare un pensiero proprio, non è dei maggiori che davano assai più importanza alla forma, imparando da essa l'arte di bellamente rivestire un contenuto proprio. Gli antichi, poeti, filosofi, storici e oratori, erano soprattutto giudicati per la loro eloquenza, e da questa i grandi umanisti non sapevano prescindere nei loro scritti. Il Rinascimento è il trionfo dell'eloquenza. Chi considera i fenomeni letterari astrattamente dalle condizioni storiche da cui si svolsero è portato a valutare quella produzione come quasi interamente retorica, perchè essenzialmente d'imitazione. Ma ora che abbiamo visto quali siano state le tendenze di quell'età che preparò il Rinascimento, come possiamo dire che essa sia priva di originalità, che non traesse ispirazione dal presente e che non fosse soprattutto opportuna? L'eloquenza trionfava nella vita, se per essa intendiamo la ricerca della compostezza esteriore, dell'eleganza, della misura. Eloquenza è perfino la politica. Siamo in un secolo in cui, lo dice giustamente il Gebhart, la forza in politica la cede allo spirito di finezza; in cui i capi dello Stato difendono la loro città, scoprendo le passioni e gli interessi dei loro rivali; in cui la riuscita

delle più serie difficoltà dipende meno da un buon esercito che da una nota diplomatica, da un discorso d'ambasciatore, da un sospetto o da una speranza che l'oratore saprà svegliare nell'animo del principe vicino (1).

Il Dolcibene diceva a Carlo IV: « Signor mio, abbiate buona speranza che voi avete modo di vincere tutto il mondo, perocchè voi state bene e col Papa e con meco; voi con la spada, il papa co' suggelli e io con la parola; e a questo nessuno potrà resistere » (2). Egli lo diceva per ridere, ma nel Quattrocento si sarebbe detto sul serio. Pio II, che arrivò all'alta dignità pontificia più per l'arte della parola che per la sua vasta dottrina e abilità diplomatica, pensava che il dir bene è una gran cosa, che non c'è niente più atto a governare il mondo quanto l'eloquenza, e che questa era rifiorita nel suo secolo e soprattutto in Italia (3). Giovanni Pontano, ministro degli Affari Esteri a Napoli, diceva che il papa poteva viver tranquillo perchè era contornato da una falange di oratori. Il Guicciardini crede che, se l'Italia perdè la propria libertà nel 1494, dipese anche dal fatto che il vescovo di Arezzo non seppe rispondere a tutti gli ambasciatori. Come Orfeo col suono riusciva ad ammansire le belve, gli uomini della Rinascita si servivano dell'arte della parola per strappare ai voleri della loro città gli altrui pensieri e sentimenti. La plebe, il terribile mostro che ostacola sempre il libero espandersi delle grandi anime, era spinta assai più facilmente di oggi dov'essi volevano. L'abbondanza dell'eloquio, la sonorità della frase, l'accorta modulazione della voce, la studiata compostezza dell'*actio*,

---

(1) Gebhart, *Les origines de la Renaissance en Italie*, Paris, 1879, p. 116.
(2) F. Sacchetti, Novella 156.
(3) Pii II *Opera*, Basilea, p. 647.

imparata alla scuola dei classici, giovavano assai a trascinare una folla, a sedare un tumulto, a vincere le esitazioni di un principe, a dissipare un grave dissenso. L'arte politica era allora l'arte d'ingannare persuadendo e per ingannare, diceva il Salutati, che cosa può esservi di più efficace di una dolcezza studiata e artificiale? Che v'è di più grato e piacevole di un modo di ragionare acconcio e limitato? Qual cosa alletta lo spirito umano, lo commuove e lo soggioga di più di un discorso soave e pieno di artifizi? (1) Perciò se l'arte della parola aveva sì grande importanza nei rapporti diplomatici di uno Stato, come può credersi ch'essa sia qualche cosa di artificiale, dovuta esclusivamente al gusto di pochi letterati?

A Firenze l'arte della parola ebbe in ogni tempo un culto sì largo da sembrare quasi inverosimile. La dolcezza del linguaggio, l'ampia tradizione letteraria e il carattere stesso dei cittadini, vissuti sempre in mezzo agli affari, li sollecitavano ad essere gli oratori ufficiali della loro città e anche di altre repubbliche. Bonifacio VIII per la sua elezione ricevè « da 12 potentadi 12 ambasciatori tutti fiorentini » (2). Nel 1494 Ludovico il Moro disse che « la nazione fiorentina e nel dire e nello scrivere vulgare passa tutti gli altri » (3). Firenze giudicò l'arte del dire « rerum pubblicarum massimum ornamentum » (4) e dette ai propri ambasciatori il nome di *oratori*. Se tutto questo non basta a dimostrare che il largo culto dell'eloquenza non era dovuto al risveglio degli studi classici e all'opera degli umanisti, ma era connaturato all'indole dei fiorentini, esa-

---

(1) Voigt, op. cit., II, 205.

(2) P. Mini, *Difesa de' Fiorentini*, Lione, 1577, p. 185.

(3) Desjardins, *Negociations diplomatiques*, ecc. I, 567.

(4) G. Rondoni, *Ordinamenti e vicende principali dell'antico studio fiorentino* in *Arch. Stor. It.*, S. IV, vol. XIV, 198.

miniamo quale fosse a Firenze l'insegnamento ufficiale di retorica nei primi decenni del Quattrocento, quando essa aveva, come vedremo, molti e valenti oratori.

Benedetto Accolti ricordava che numerosi e celebri erano i maestri di eloquenza per tutta Italia; (1) ma nei suoi primi anni non avrebbe potuto trovarli tra gl'insegnanti dello Studio fiorentino. Questo nei primi decenni del Quattrocento trascinò una vita assai laboriosa. Erano stati chiamati Francesco Bruni, Loro da Michele, Giovanni Conversino da Ravenna, Bartolomeo di Giacomo, Giovanni Malpaghini, Andrea di Piero da Milano, Zambrino da Pistoia, il Crisolora (2). Ma nonostante l'autorità di qualcuno, ad es. del Crisolora, maestro fra gli altri di L. Bruni e di Palla Strozzi, (3) l' insegnamento di eloquenza, come delle altre discipline, era stato tutt'altro che continuo e veramente proficuo. Più tardi sembrerebbe che, assicurato il dominio mediceo dai raggiri degli avversari, anche gli studi di retorica avessero potuto trionfare; ma cure ben diverse di quelle dello Studio pungevano Cosimo, che solo si occupò dell' insegnamento ufficiale, quando s'indusse a chiamare, contro i desideri di molti, Giovanni Argiropulo.

A dire il vero, prima di lui due grandi eruditi avevano illustrato la cattedra fiorentina; ma la loro attività si esplicò assai tardi e con maggior profitto fuori delle aule dello Studio. Solo nel '28 per opera della fazione albizzesca e del suo più dotto sostenitore, Palla di Noferi Strozzi, era stato invitato il Filelfo a tenere ogni giorno

---

(1) B. Accolti, *Dialogus de prestantia virorum sui aevi,* Parma, 1692, p. 45 e sgg.

(2) Gherardi, *Statuti dell' Università e Studio Fiorentino,* ecc. II, 123 e sgg. passim.

(3) L. Bruni, *Comm. rer. sui temp. gest.*, in Muratori, *R. I. S.*, XIX, c. 120.

quattro lezioni e a unire all' insegnamento cattedratico esercitazioni pratiche. Scolaro di Gasparino da Barzizza possedeva vasta conoscenza dei retori greci e latini. Aveva tradotto la *Rhetorica* d'Aristotile, (1) conosceva profondamente Cicerone e studi severi aveva fatto intorno all'*Institutio oratoria* di Quintiliano (2). A Firenze, sebbene ben presto trovasse un rivale assai terribile in Carlo Marsuppini, fiero partigiano di Cosimo, le sue lezioni furono assai frequentate per la sua vasta coltura e per l'ardente zelo di maestro. « I miei scolari sono circa a quattrocento ogni giorno e forse più ancora » egli scriveva, « e questo per la più parte d'alto affare e dell'ordine senatorio » (3); ma un gran numero di essi erano scolari privati (4).

Nel '42 i rettori avevano nominato Giorgio da Trebisonda alla cattedra di poesia per un anno con lo stipendio di cento fiorini (5). Questi da vario tempo desiderava di recarsi nell'Atene d'Italia dove lo chiamavano le glorie passate e recenti. Consapevole di quel che il Niccoli aveva fatto per il Filelfo, ne scriveva a lui da Venezia nel '23, dicendogli ch'egli « vir sane peritus et graecarum et latinarum litterarum libentissime se conferret ad vos, si honestum sibi salarium decerneretur vel publice vel privatim » (6). Titoli non gli mancavano davvero. Nel '26 aveva scritto un trattatello retorico *De suavitate dicendi*, dove si dimostrava studioso filologo ed espertissimo del-

(1) A. TRAVERSARI, *Epistul.* ed. Mehus, p. 1014.

(2) R. SABBADINI, *Studi di G. B. Guarini su Quintiliano e Cicerone*, Livorno, 1886.

(3) F. FILELFO, *Epist. I*, II, 2.

(4) VESPASIANO dice: « Ottenne in Firenze grandissimo numero di scolari d'ogni parte del mondo ». V. *Vita di Palla*.

(5) GHERARDI, op. cit., II, doc. 187.

(6) A. TRAVERSARI, *Epist. VIII*, 37.

l'arte oratoria (1). È forse il libro che il buon Vespasiano intitola: *Commentum super orationes Ciceronis de suo genere dicendi;* ma non è certo l'opera sua principale, che proprio in quegli anni andava compiendo. I *Rhetoricorum libri* erano terminati nel '37 e se gli suscitarono le ostilità del Guarino, gli procacciarono grandissima fama nella nuova città. « Là leggendo con grandissimo concorso in pubblico e in privato, in casa sua, in più facultà, e in greco e in latino, e in loica e in filosofia fece molti dotti scolari » (2), pei quali aveva composto anche una dialettica, utilissima per le esercitazioni pratiche (3). Non durò a lungo nella Cattedra; ma l'efficacia del suo insegnamento fu veramente grande. Nessuno, a detta di Vespasiano, « è stato in Firenze il più utile uomo di lui per insegnare oltre alla dottrina ed eloquenza, che fu eloquentissimo » (4). Forse non c'era altri che avesse più di lui conoscenza delle opere retoriche dei latini, nessuno che fosse più di lui padrone degli artifizi retorici.

Nel '56 fu chiamato nello Studio chi fu dei principali rappresentanti della cultura classica nell'età di Cosimo.

La suscettibilità degli eruditi fiorentini si sentì dapprima offesa della venuta dell'Argiropulo a insegnare eloquenza nella città, dove fiorivano sì copiosi e abili oratori. Ma anche prima non si era forse sentito il bisogno di ricorrere agli stranieri? Gran paladino di Aristotile l'Argiropulo fu nominato con lo stipendio annuo di Quattrocento fiorini (5), e nell'insegnamento pubblico

(1) Giorgio da Trebisonda, in *N. Arch. Ven.*, XI (1896), p. 127.
(2) Vespasiano, I, 210.
(3) *Ivi.*
(4) *Ivi.*
(5) Gherardi, op. cit., II, doc. 211.

e privato educò valorosi discepoli, come D. Acciaiuoli, Alamanno Rinuccini, A. Poliziano, Lorenzo. Ma con lui la cattedra d'eloquenza cominciò a perdere il suo carattere, e a Cicerone, che per bocca del Filelfo e del Trapezunzio aveva dettato leggi di ben parlare, era sostituito Aristotele, gran maestro di tutte le scienze. Il retore latino non mancava di essere tacciato d'ignorare la filosofia greca, della quale l'eloquenza era considerata umile ancella. Col prevalere del platonismo essa non riacquistò la sua indipendenza; che anzi, formando una parte integrante di quel sistema contro le teorie de' sofisti, fu completamente subordinata alle speculazioni filosofiche.

Perciò, quando nel '57 si chiamò il Landino, ad Aristotele si sostituì Platone; ma all' arte del dire anch' egli serbò una parte assai secondaria nel suo insegnamento.

Con M. Ficino lo Studio acquistò un valoroso insegnante del platonismo; ma ormai la cattedra di retorica sembrava che avesse irreparabilmente perduto il suo maestro.

Solo col Poliziano gli studi d' eloquenza riacquistarono il loro vero valore. Egli a ragione si lamentava che a' suoi giorni ogni esercizio di ben parlare fosse del tutto dimenticato e che perciò doveva incamminarsi per istrade quasi ignote (1). Nè filosofo nè retore era un filologo e soprattutto un artista; nessun altro, eccetto il Boccaccio, avrebbe potuto dirsi suo predecessore. Non ostante gl'insegnamenti dell'Argiropulo e del Ficino, la filosofia gli era stata per lungo tempo « notte cieca e senza luna » e più tardi, quando si era liberato da' suoi

---

(1) A. Politiani *Oratio super F. Quintilianum* in *Opera*, ed. Griph., pp. 202-207.

maestri, vi ritornava, ma per farvi una bevutina e via (1). Lungi quindi le lugubri dissertazioni platoniche e le disquisizioni sul sommo bene. Ripristinato il culto del bello, Omero, Stazio, Esiodo, Virgilio, Orazio, Perseo, Giovenale, Ovidio riecheggiarono per le aule dello studio, offrendo per bocca dell'insigne maestro le loro bellezze. « Fatevi dell'arte guida alla scienza »; ecco il suo programma, ecco l'educazione artistica posta a fondamento d'ogni disciplina. A educare il gusto degli scolari erano rivolte anche le lezioni sugli antichi retori. « Arte oratoria e poetica » e « Facoltà poetica ed oratoria » erano i titoli del suo insegnamento col quale, oltre addestrare i numerosi discepoli al culto del bello, li faceva esperti degli artifizi atti a persuadere.

Due fatti importanti per la storia dell'eloquenza risultano evidenti dalle vicende dello Studio nel Quattrocento, che cioè, eccettuato il Poliziano, Firenze non ebbe nell'insegnamento ufficiale di retorica propri valorosi maestri e che quelli venuti di fuori, come il Filelfo, il Trapezunzio, l'Argiropulo, poterono giovare agli studi assai tardi, quando oratori di grido già tenevano la palma dell'eloquenza italiana.

Con questo non si viene ad escludere che quegli studi non fossero tenuti in grandissimo onore. Firenze, a differenza delle altre città, aveva tanti poeti ed oratori che poteva fare a meno dei corpi accademici senza nuocere alla sua coltura. Matteo di Simone aveva per primo tradotta la *Rhetorica ad Alexandrum* di Aristotele; Nicolò Della Luna era studiosissimo dell'arte retorica; Domenico Sabino, Antonio Rossi, Francesco Castiglione, Bernardo Nuzzi conoscevano a fondo i retorici antichi ed ebbero grande

(1) I. Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, 1897.

probabilità di tener quella cattedra che fu poi dell'Argiropulo (1). Fama d'insigne retore ebbe il Nuzzi, stimato per uno dei più eccellenti oratori del suo tempo; sembra che abbia scritto orazioni, ottenendo un plauso incredibile (2).

Anch'egli teneva scuola privata di retorica forse non con quell' efficacia che si credeva ; la critica che fa alle sue lezioni uno scolaro , Bartolomeo Della Fonte, lo rivela inferiore alla fama di oratore e di maestro (3). Del resto molti erano coloro che, seguendo ciò che più tardi dirà il Poliziano, ascoltavano i professori, ma si attenevano ai libri (4). Già prima di frequentare la scuola dell'Argiropulo, Pietro e Donato Acciaiuoli, Alamanno Rinuccini erano « iamdiu dicendi artificio assiduisque declamationibus haud mediocri eloquentia ornati » (5). Le *assiduae declamationes* sono i giovanili esercizi oratori, che ogni giorno si tenevano in casa di Alamanno , accompagnati dalla lettura o dal commento dei testi. Si declamavano orazioni di propria composizione, se ne faceva la critica , si emendavano i difetti. Qualche simile esercizio , che ancor oggi si conserva , ci permette d'intravedere la natura delle discussioni tenute. Così nelle *Exercitationes pro exiguitate ingenii* di D. Acciaiuoli (6) le copiose correzioni mostrano l'importanza che si dava alla forma e all' erudizione classica , caratteri che si notavano palesemente nell'eloquenza del secolo. Era dunque

---

(1). A. DELLA TORRE, *Storia dell'Acc. plat. in Firenze*, in Pubbl. d. Ist. St. Sup., Firenze, 1902, p. 288, 309, 373 e segg.

(2) BANDINI, *Specim. litt. fl.* II, 64-5.

(3) *Ivi.* « Cum audirem Bernardum Nuthium Ciceronis Rhetoricos libros interpretantem... aduerteremque eum scribendo ac dicendo non excellere ».

(4) I. DEL LUNGO, *Florentia*, op. cit., p. 131.

(5) C. LANDINI, *De vera nobilitate*.

(6) *Cod. Magl.*, VIII, 1390.

quella una specie di accademia, una delle non poche riunioni letterarie che fiorirono nell'età di Cosimo e più durante la magnificenza di Lorenzo nelle ville medicee e nel palazzo di Via Larga. Anche nell' Accademia ficiniana non mancarono le esercitazioni retoriche. B. Coluccio nel *Liber declamationum* narra che quindici giorni prima del Natale del 1473 il Ficino aveva dato l' incarico a Giovanni Cavalcanti, a Bindaccio Ricasoli, Carlo Marsuppini, Francesco Berlinghieri e Antonio Soderini di comporre ognuno un'orazione diretta a un principe italiano per sollecitarlo a muover guerra ai Turchi e di recitarla nel suo ginnasio. Ognuno il giorno stabilito fa la sua concione; il Cavalcanti a Sisto IV, il Ricasoli a Ferdinando, il Soderini al Senato veneto, il Berlinghieri a Galeazzo Sforza, il Marsuppini alla Signoria fiorentina. Il Cavalcanti fu così efficace che gli uditori tutti, appena terminato, se ne stettero muti per qualche tempo compresi di mestizia, finchè il Ficino non credè opportuno di distrarli col suono della cetra. Nei giorni successivi si lessero altre orazioni, alle quali tennero dietro le lodi del Ficino agli umanisti fiorentini (1). Nell' Accademia ficiniana si speculava più di frequente sul sommo bene e sulla felicità, sulla vita attiva e contemplativa, sull' amore del buon governo; ma in ogni quistione, per qualsiasi argomento era indispensabile la conoscenza dell'arte del dire.

In Firenze l'eloquenza era posta a fondamento d'ogni altra cultura; che anzi nell'opinione generale si era identificata con questa e ad essa ogni produzione letteraria doveva pagare il suo tributo. « L' eloquenza in questa città » afferma giustamente il Landino, « è connaturale

---

(1) A. Della Torre, op. cit., pp. 805 e segg.

ed oltre all'esperentia ne posso addurre molti esempi di molti principi che usano l'opera dei fiorentini nelle loro legazioni ».

Da tutto questo, cioè dalla scarsità de' pubblici maestri, specialmente nei primi decenni del secolo, dal numero degl' insegnanti privati e dal culto universalmente sentito dell'arte della parola si può concludere che questa non era davvero qualche cosa di sovrimposto dovuto all'erudizione o al capriccio de' letterati, ma che soddisfaceva a un vivo bisogno della vita pratica.

Su quali libri veniva formandosi l'oratore? Quali erano fra gli antichi trattatisti di eloquenza i più studiati durante le lezioni pubbliche e private? A Firenze per tutto il Quattrocento mancò affatto una produzione propria di manuali di retorica, mentre una fioritura discretamente copiosa si era avuta nel Medio Evo. *Le artes dictandi*, che, nate a una stessa fonte con le *artes notariae*, erano venute grandemente avvicinandosi a queste e quasi a confondersi insieme, erano sorte dalla necessità di aiutare i notari nella stesura de' rogiti e de' contratti. Agli ambasciatori e agli uomini pubblici erano necessari i manuali di dicerie, come le *Arengae* e i *Parlamenti* di Guido Fava, l'*Oculus pastoralis*, il *Fiore di retorica* di fra Guidotto, le *Dicerie* del Ceffi e del Libri. Fiorentini questi ultimi, fiorentino era anche il più celebre trattatista degli ultimi del Duecento, ser Brunetto, che nella *Retorica* italiana e più tardi nel terzo libro del *Trésor* raccoglieva i principali insegnamenti del *De Inventione* e della retorica pseudo-ciceroniana ad *Herennium* (1). Su questa, come

---

(1) F. MAGGINI, *La Rettorica italiana di B. Latini*, in Pubb. d. Ist. St. Sup., 1912. V. anche il « Fiore de parlare » attribuito a SER GIOVANNI FIORENTINO in *Giorn. stor. d. lett. it.*, LXI, p. 63.

anche sulla Poetica di Orazio e sulle opere di Gualfredi d' Inghilterra, si componevano i primi trattati di colori retorici, quando s'incominciò a sentir vivo il culto della forma (1). Ma non è da credere che su quelli si esercitassero nel Quattrocento i molti studiosi fiorentini. Quei trattati furono completamente dimenticati, senza che si sentisse neppure il bisogno di sostituirli con altri. Gl'insegnanti pubblici e privati, più pratici che teorici, si erano indotti a presentare in veste volgare la Retorica d' Aristotile o tutt' al più a parafrasare quella ad *Herennium*. Veri traduttori ne erano generalmente uomini, come il Da Filicaia, che cercavano di soddisfare alle richieste del pubblico grosso, desideroso anch' egli di apprendere le norme del ben parlare (2).

Più che nelle opere retoriche i maestri di eloquenza fondavano i propri insegnamenti sulle orazioni di Cicerone; ma anche su quelle Firenze non poteva vantare di aver propri studi. Sullo scorcio del secolo XIV Antonio Loschi, uomo assai celebre a' suoi tempi e cancelliere del Visconti, mise fuori un commento a undici orazioni di Cicerone, divenuto allora assai noto. Di ciascuna di esse metteva in rilievo le varie parti, secondo i precetti appresi dalle opere retoriche, come l'*argumentum* e la *constitutio*, la *confirmatio*, la *confutatio* e soprattutto l'*elocutio*. L'ordine, la semplicità, l'eleganza venivano illustrate con pari chiarezza nel commento, assai più pratico ed efficace di qualsiasi manuale. Enea Silvio Piccolomini si rivolgeva a Francesco di Fuste per poterne prender copia di sua mano; Sicco Polentone ne traeva esempio per il commento alle rimanenti sedici orazioni ciceroniane allora

(1) F. Zambrini, *Trattatello di colori retorici*, Imola, 1851, p. 36.
(2) *Cod. Magl.*, VIII, 1385, cc. 184-237.

note; e altri, come Guarino, il Camerario e Filippo Melantone, vi attingeranno non poco. Da Firenze scrivevano all'autore, pregandolo che ne volesse spedire una copia, e il richiedente era lo stesso Coluccio, il difensore della sua città contro le *Invectivae* del cancelliere visconteo. Firenze, come non ebbe grandi maestri di retorica, non potè avere neppure propri manuali, trattati o commenti che giovassero all'erudizione del giovane oratore. A torto Cino Rinuccini ricordava al Loschi che la sua città aveva un messere Alessandro dell'Antella e un tal Luigi Gianfigliazzi « che li ammaestramenti dell'arte vecchia e della nuova del famosissimo Cicerone concordò e brevemente annotò ». Dell'uno e dell'altro non abbiamo altra notizia; mentre sappiamo dal Biondo che « Luscus et primus et plus nostra aetate, in orationibus Ciceronis commentus est » (1). Nel primo ventennio del secolo altre città, e non Firenze, erano il centro degli studi retorici; Padova per l'insegnamento ufficiale di Gasparino da Barzizza, Verona per gli ammaestramenti di Guarino, Venezia per opera del Trapezunzio. Se l'attività letteraria del primo non fu così nota come quella del Loschi, non si può dire che minore fosse stata l'efficacia sugli scolari, che in gran numero accorrevano alle sue lezioni. Si era proposto dapprima di scrivere un commento alla *Rhetorica* di Aristotile; ma sembra che al filosofo greco abbia poi preferito Cicerone e Quintiliano. Erano mutili l'*Orator* e il *De Oratore* e incomplete le *Institutiones*. Egli vi si mise attorno e con acume non comune tentava di colmarne le lacune, quando la scoperta del codice di Quintiliano e di quello di Cicerone a Lodi lo liberò dalla fatica. Il suo

(1) BLONDI, *Opera*, I, 346.

trattato *De compositione* servì di guida ai *Praecepta artis rhetoricae* di Enea Silvio Piccolomini.

A Verona teneva insegnamento il celebre Guarino, che dalla cattedra illustrava e commentava la *Rhetorica ad Herennium*. Le sue lezioni avevano una certa importanza per le modificazioni che apportò al testo pseudociceroniano. Fu un ammiratore di Cicerone, di cui elogiava soprattutto le orazioni, assai migliori secondo la sua opinione di tutti i precetti retorici. « Mea itaque sententia orationes ipsae Ciceronis... nos melius admonebunt, quam una dicendi praeceptio, aut ars a maioribus tradita ». Forse Quintiliano lo indusse ad aggiungere nella *cohortatio* all'*utilitas* la *iocunditas* e la *comparatio;* ma nella *collaudatio* procedeva del tutto per conto suo (1). Non sembra però che le sue teorie trovassero seguito neppure tra i suoi scolari diretti, come il Vittorino e il Trapezunzio, la cui aspra polemica, in seguito a certe sue censure stilistiche, è nota abbastanza.

Il Trapezunzio era divenuto ormai, specialmente a Firenze, l'autorità maggiore nelle teorie retoriche. I suoi commenti all'orazione *Pro Ligario* e alle *Filippiche* di Cicerone e più i *Rhetoricorum libri V* erano gli scritti di retorica più diffusi. Che cosa di nuovo aveva egli apportato negli studi di eloquenza da meritare sì grande fama?

La *Rhetorica* del Trapezunzio, quantunque lasci alquanto a desiderare per la disordinata distribuzione della materia, ha il pregio di essere il primo vero trattato di retorica generale. L'autore, praticissimo del greco e greco egli stesso, risale direttamente ad Aristotile, dal quale derivarono più o meno i trattatisti posteriori. Della *Rhe-*

---

(1) R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di G. V.*, Catania, 1896.

torica di lui era conoscitore profondo e come frutto de' suoi lunghi studi ne mise fuori la traduzione e interpretazione (1). Altri retori, come Dionigi Minuciano ed Ermogene di Tarso, sono da lui ricordati e di quest'ultimo soprattutto si serve per la parte che si riferisce alle forme dell' elocuzione (2). Non manca di richiamarsi all'autorità di Quintiliano (3), noto assai tra gli umanisti, anche quando della *Institutio* si possedevano copie soltanto mutile e scorrette. Le opere di Cicerone, specialmente le *Partitiones*, la *Rhetorica ad Herennium* e per la parte esemplificativa le orazioni servono a completare la sua esposizione.

Firenze dunque non poteva dire nella prima metà del Quattrocento di reggere il primato degli studi retorici. Ma l'impulso che dette a quegli studi non fu piccolo, sia chiamando i più insigni retori, sia disseppellendo per l' attività dei suoi umanisti numerosi tesori d' eloquenza latina. Nel 1416 nel Monastero di S. Gallo Poggio metteva alla luce il primo codice di Quintiliano completo. Così il fortunato scopritore ne dava l'annunzio. « Quintilianus qui ita diserte, ita absolute summa cum diligentia exequitur ea quae pertinent ad instituendum vel perfectissimum oratorem, ut nihil ei vel ad summam doctrinam, vel singularem eloquentiam meo iudicio deesse videatur. Quo uno solo, etiam si Cicero romanae parens eloquentiae deesset, perfectam consequeremur scientiam recte dicendi. Is vero apud nos antea italos ita laceratus erat... ut nullus habitus hominis in eo recognosceretur » (4).

---

(1) *Aristotelis Rhetoricorum ad Theodecten libri tres*, G. TRAPESUNTIO *interpetre*, Lugduni, 1541.

(2) G. TRAPEZUNTII *Rhetoricorum l. V.*, Lugduni, 1547, pp. 173, 500.

(3) *Ivi*, pp. 23, 311.

(4) POGGII *Epistulae*, Firenze, 1832, l. I, ep. 5.

La gioia con la quale fu accolta quella scoperta dimostra in quanto onore Quintiliano fosse stato tenuto fino allora. « O grande ricchezza, o insperato gaudio! Per te, o Poggio, Quintiliano prima lacero e mutilo ha riacquistato le membra; per te Quintiliano, padre della retorica e maestro degli oratori, è stato liberato dal carcere de' barbari ». Così scriveva il Bruni al fortunato scopritore (1), e tosto si metteva a redigerne un nuovo testo, collazionandolo con quello mutilo che si conservava a Firenze (2). Nei primi del '18, e forse anche prima, Poggio scoprì un altro intero codice dell' *Institutio*. L' entusiasmo andò ancora crescendo e numerosi eruditi, come il Niccoli, l'Aurispa, il Traversari, Guarino, il Beccadelli, il Patrizi, si volsero a farne commenti e compendi. Ma il nuovo Quintiliano ebbe influenza sugli studi oratori? Nonostante il plauso incontrato fra i letterati, dovuto anche al movimento anticiceroniano che andava delineandosi sempre più nettamente, l'*Institutio* continuò ad essere considerata piuttosto come un trattato di pedagogia che di retorica. Lo stesso Bracciolini, il fortunato scopritore, consigliava gli amici a leggere Cicerone, perchè da lui avevano attinto i più grandi oratori. « Osserva », scriveva a Domenico Sabino, « in quanto onore Quintiliano stesso tenga Cicerone e con qual riservatezza egli confessi di scrivere il suo trattato. Non ti attaccare ai ramoscelli, ma al tronco; perchè qui sta tutta la forza dell' albero. Molti ignoranti e sciocchi lo preferiscono a Cicerone; ma la pensano malissimo e vanno contro all'opinione più diffusa. Quel poco che valgo io lo debbo a Cicerone » (3). Per il Filelfo l' *Institutio*

---

(1) L. Bruni, *Epist.*, *ed. Mehus*, Firenze, 1741, l. IV, 5.

(2) R. Sabbadini, *Due questioni storico-critiche su Quintiliano*, in *Riv. fil. Class.* XX, 307.

(3) P. Bracciolini *Epistulae*, op. cit., II, 176.

aveva il merito di essere un manuale assai comodo di arte retorica; del resto, egli diceva, raccoglie precetti così poco assimilati che ciò che insegna agli altri sembra che sia ignorato dallo stesso autore » (1). Forse il suo giudizio troppo severo era diretto alle *Declamationes*, che, erroneamente attribuite a lui, ebbero larga diffusione nella prima metà del secolo (2); ma è certo che il Filelfo non era di Quintiliano grande ammiratore, soprattutto per lo stile che gli pareva semibarbaro (3). Solo il Valla, che vi aveva fatto attorno degli studi speciali (4), e se n'era largamente servito per il secondo e terzo libro della Dialettica, audacemente sosteneva nell' opuscolo andato perduto *De Comparatione Ciceronis Quintilianique* che Cicerone non avesse saputo ben precisare il fine dell'oratore e che avesse commesso de' veri errori nella sua precettistica. Ma la sua opinione risente troppo del partito preso ed è mossa più dalle esagerazioni del ciceronianismo che da sincera convinzione, se nel *De conficiendis epistulis* si richiama anch'egli alla *Rhetorica ad Herennium*. Non si può dire però che l'acutezza delle sue osservazioni non conducessero a qualche cosa. Nulla ci acquistò Quintiliano; ma le idee del Filelfo e del Trapezunzio, che dalla cattedra avevano propugnato le teorie ciceroniane, debbono aver incontrato un forte ostacolo. Quella che ne andò un po' a capo rotto fu quindi la retorica; ed ecco perchè nell'insegnamento ufficiale si trovò a poco a poco sostituita quasi del tutto dalla filosofia. Risorse,

---

(1) D. Bassi, *L'epitome di Quintiliano* di F. Patrizi, in *Studi di fil. Class.*, XXII, 385 e segg.

(2) C. Marchesi, *Il Volgarizzamento ital. delle Declam. pseudo-Quintil.*, in *Miscellanea* ad onore di G. Mazzoni, Firenze, 1907, I. 279 e sgg.

(3) R. Sabbadini, *Storia del Ciceronianesimo*, pp. 25-6.

(4) Id., *Due questioni*, ecc., op. cit. p. 307.

ma sotto ben altra veste, per opera del Poliziano, che esordì nell'80 proprio con un corso sulla *Institutio* e sulle *Selve* di Stazio, tutti e due autori della postclassicità, che tornava a far parte dell' insegnamento ufficiale, come forniva molti elementi d' arte a' poeti del tempo. Quintiliano non era per lui da anteporre a Cicerone; ma egli crede che l'*Institutio* sia un libro di retorica più completo e più ricco. « Quintiliano, ecco il maestro che prende a educare l'oratore del tutto ignorante, appena uscito dal grembo materno, e su su l'accompagna sino al rostro del foro rendendolo oratore di grido » (1). Qual altro libro si sarebbe meglio prestato come introduzione al suo insegnamento? Come introduzione, ben s'intende, giacchè l'anno dopo, quando i giovani saranno un po' sbozzati, incomincerà la lettura della *Rhetorica ad Herennium.*

Cicerone restò dunque il vero maestro di retorica, anche quando l'eccletismo trionfava, mentre a Quintiliano era riserbato l' onore di essere il migliore pedagogo e come tale preso a modello dal Vegio, dal Piccolomini, dal Palmieri, dall'Alberti e da Vittorino da Feltre (2).

Ma, come abbiamo visto, il culto per Cicerone e per la retorica in genere non era così cieco che si ritenesse sufficiente per divenire grande oratore. Coluccio Salutati non mancava di osservare che più che l'arte di ben parlare fosse necessaria la facondia naturale, l'acume dell'ingegno, la meditazione dell'argomento e la pratica. « Nam quae traduntur artis praeceptionibus bona sunt, ut quae reddunt artificiem certiorem ; fons autem inventionis natura est, cuius bonitas si defuerit, nulla poterit eruditione

---

(1) A. Politiani, *Oratio super F. Quintilianum*, op. cit., p. 110.

(2) D. Bassi, *Il 1. della Vita Civile di M. Palmieri e l' Institutio Oratoria di Quintil.*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XXIII, 181, sgg.

parari » (1). Al Rinuccini, che interpretò quelle parole come un disprezzo della retorica, Poggio rispose: « Non in docendi arte, sed continua lectione atque exercitio et declamandi solertia quam querimus eloquentia comparatur » (2).

Se Firenze potrà vantare di aver dato i natali ai migliori oratori del tempo, lo dovrà non certo ai suoi retori e alle scuole di retorica, ma alle naturali inclinazioni de' suoi concittadini, al trionfo dell'eloquenza nella vita. Questo ci sembra di poter conchiudere da ciò che siamo venuti finora osservando; e la conclusione fornisce nuova prova della larga preparazione e della potente vitalità del Rinascimento letterario in quella città e in quel secolo in cui l'umanesimo trovava la sua migliore espressione nel sentimento estetico profondamente e largamente diffuso.

---

(1) *Epist.* C. Salutati, ed. Novati, III, 605.
(2) Poggii, *Epistulae*, l. XIII, 3.

CAPITOLO III.

Preconcetti intorno all' eloquenza del Rinascimento. Caratteri peculiari delle raccolte di dicerie. L'eloquenza esornativa delle *protestationes* e *laudationes* dei dotti e degli pseudo-eruditi. Scarso valore artistico e loro importanza storica.

Lo storico della letteratura moderna ha da consegnare alla fama che più onora e che più dura abili oratori che diffondono il culto della parola nel foro, nelle piazze, nelle aule parlamentari e accademiche. Sembrerebbe che chi è trascinato dalle passioni politiche o è agitato continuamente dagli affari non dovesse dare all'arte nessuna importanza, o tutt' al più dovesse dedicarle gli scarsi momenti di riposo, come Ettore alle cure della famiglia gli scorci della giornata. Ma nella terra di Dante, che non conobbe altra arma più terribile della poesia da gettare in faccia ai suoi nemici , nella patria di Cosimo, che considerò l'arte come strumento attissimo per far servire alla sua gloria concittadini e principi, l'ingegno operò cose stupende proprio nei secoli di maggiore attività politica. Col risorgere infatti della coscienza nazionale l'arte si rinnovellò di novella fronda, e dal passato possiamo trarre

auspicio che fiorirà sempre più rigogliosa quanto maggiori saranno le glorie civili.

Più di ogni altra produzione letteraria l'eloquenza ha bisogno di sbocciare al sole della libertà. Ecco la ragione dell'ottima e ricca messe di oratori fioriti nell'ultimo cinquantennio. Se i manuali di storia letteraria hanno completamente bandito la gloriosa falange, che dalle tribune della Camera tuonò ammonimenti e consigli agl'Italiani risorti, questo conferma che da molto tempo si era perduta una vera tradizione oratoria. L'Italia aveva dimenticato ogni ricordo d'indipendenza; e se ebbe in ogni età un manipolo troppo esiguo di figli pronti ad infrangere le sue catene, ad essi era negata la libertà di parola. L'oratore, che ebbe impedita la libera manifestazione del proprio pensiero, non potè che rinchiudersi nei chiostri e nelle accademie, dove si abbarbica e frondeggia più che altrove la mala pianta della retorica.

Di questa il regno sembra oggi tramontato o se ne osservano soltanto innocue propaggini. In nessun altro momento di vita italiana è spirato contro la retorica un vento di fronda più forte. Ma la reazione, che è anch'essa indice del rifiorire della vera eloquenza, non si è potuta mantenere dentro i giusti limiti. Anche quelli che ammettono che l'armonia e l'ordine siano indispensabili all'arte, sembrano ritenere che nell'oratoria l'equilibrio riesca a scapito dell'effetto. Eppure come si può disconoscere la necessità di una scienza dell'eloquenza che sia freno dell'arte? Agevolare l'invenzione, racchiudere i concetti dentro certi limiti suggeriti dal buon senso, disporli in modo che meglio servano a raggiungere i nostri intenti non può che giovare all'oratore, ed a questo mirava l'antica retorica. Certo non basta seguire le regole per essere veramente eloquenti; ma neppure si possono negare pregi

artistici a molte orazioni, solo perchè ossequenti ad esse. Erra chi giudica bella un' orazione solo perchè foggiata secondo i dettami retorici; ma cade in identico errore chi si lascia trascinare dal criterio opposto. Simile preconcetto fa prescindere interamente dal contenuto delle orazioni, induce a credere che il *pondus et mensura* siano dannose all'arte, racchiude in sè la condanna della migliore produzione letteraria del Rinascimento.

Alla reazione antiretorica si deve in parte l'oblio in cui è tenuta l'eloquenza del Rinascimento. Ho detto in parte, perchè un altro preconcetto fa ritenere che in Italia, dacchè fu sciolta la lega lombarda e tacque la martinella del carroccio, non abbiano spirato aure di libertà prima del '59.

Eppure, anche quando dopo le titaniche lotte contro l' assolutismo imperiale o aristocratico fu sentito il bisogno di riposare all'ombra delle Signorie, non si può dire che ogni terra cadesse sotto il giogo dei tiranni. A Firenze l' eloquenza poteva liberamente sbocciare durante la politica di equilibrio della Signoria medicea. Alle sue aure non allignò mai l'assolutismo; nessun principe dispotico vi ha mai potuto consolidare il suo dominio. Nel Quattrocento al nuovo dominatore tutto spirava libertà; i templi che, innalzati verso l'azzurro cielo, parlavano ai fedeli di luce e di amore; le tele e gli affreschi di Giotto, di Masaccio e del Beato Angelico, che avevano immortalati col pennello i volti delle loro donne; gli orgogliosi monumenti di Michelozzo, dell'Orcagna, del Brunelleschi, le ampie vie costruite a diffondere per tutta Italia le indigene Muse.

Dove fiorisce l'arte, là è libertà, e nemici della tirannia dovettero essere i Medici. Chi più di loro protesse il culto del bello? Chi seppe adornare meglio di Lorenzo

le feste e i trionfi con i canti di una musa così squisitamente gentile? Egli lasciò libera esplicazione ad ogni attività con i sani criteri dell'uomo moderno. Anche ai *laudatores* del passato era permesso di esprimere pubblicamente le proprie recriminazioni. Niccolò Soderini a un'infinita turba radunata in piazza parlò nel 1465 delle tristi condizioni della sua città, delle enormi gravezze e dei vizi che rodevano le sostanze di tutti. « Niente c'è d'incorrotto; da per tutto è loto, da ogni parte è cancrena ». Giannozzo Pitti riconosceva che di buono c'era solo la libertà di parola (1). Abili oratori non dovevano dunque mancare durante la Signoria medicea come al tempo delle aspre contese municipali.

Certo in quel secolo di ricercata eleganza l'eloquenza, se voleva commuovere o persuadere, doveva atteggiarsi diversamente che nell'età di mezzo. Se concesse fin troppo agli ornamenti esteriori, non fu per capriccio di eruditi, ma per secondare i gusti del tempo, a cui meno di ogni altro genere letterario essa può sottrarsi. Dalle cronache e dalle carte pubbliche, dai libri di ricordi, di ascetismo o di erudizione medievale si sprigiona in parole grosse, ma improntate a grande sincerità un caldo sentimento. Invano i trattatisti delle *artes dictandi* avevano date norme di ben parlare secondo i precetti retorici di Cicerone. Sembra che scarso profitto ne avessero ricavato gli ambasciatori e gli uomini pubblici. Nel 1260 m. Tegghiaio degli Adimari dinanzi agli Anziani dissuadeva i cittadini dalla spedizione che li condusse poi alla sconfitta di monte Aperti. Gli oppositori erano molti e avevano abbandonato fondachi e banchi per deliberare contro i cani ghibellini. Guai a chi ne avesse sostenuto la proposta; si sarebbe condannato a

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Consulte e Pratiche*, R. 57, c. 48-49; *ivi*, c. 85.

cento libbre d'oro. C'era chi le avrebbe pagate; non doveva parlare e si raddoppiò la pena. Ne avrebbero pagate anche trecento; ma gli fu minacciata la condanna di morte. Al discorso del savio cavaliere Spedito rispose: « Si cercasse le brache, se aveva paura. Anche Farinata e Giano della Bella si espressero per grossi proverbi ».

Nel Quattrocento i gusti sono cambiati. Nell'arte come nella vita si esigeva la classica compostezza. Perfino le qualità esteriori, bello aspetto, robusta voce, elegante maniera di porgere giovavano grandemente all'effetto oratorio. Vespasiano non manca di ricordarlo e con grande sincerità attribuisce a quelle doti gran parte della fama di molti oratori (1). L'eloquenza di Pandolfo Pandolfini era piena di « gioventù e di autorità »; e noi ce lo immaginiamo dal petto quadrato, dall' occhio vivacissimo, dalla voce sonora accompagnata da grande gentilezza di modi. Matteo Palmieri era alto e di bellissimo aspetto e questo gli giovò assai nelle legazioni (2); Piero dei Pazzi aveva una bella voce « e il petto larghissimo » (3); Giannozzo Manetti era di statura mediocre, di una gran testa e di una parola assai gioconda (4); Leonardo Bruni era di aspetto « umanissimo e piacevole » (5). Francesco Filelfo, che intese predicare fra Roberto da Lecce, oratore assai celebre, non ascolta che le modulazioni della voce: « Est enim et vox et vultus et totius corporis gestus ad rem ipsam qua de oratione habetur accomodandus. Id

---

(1) Vespasiano, III, 141, 156 e sgg.

(2) *Ivi*, II, 218.

(3) *Ivi*, III, 187.

(4) N. Naldi, *Vita I. Manetti*, in *R. I. S.* di L. A. Muratori, vol. XX, c. 602 e 563.

(5) Vespasiano, op. cit., II, 80.

autem Robertus non omnino semper attendit » (1). Il Volaterrano dice che Pio II ebbe fama di grande oratore più per la sua facondia naturale « et laterum firmitate » che per la sua erudizione. Lorenzo Valla afferma: « Orationis dignitas tota est oratoris » (2). Del resto chi non riconosce la grande efficacia che anche oggi hanno nell'uditorio le qualità fisiche dell'oratore? Gli altri criteri di valutazione erano tolti dalle retoriche antiche e soprattutto, come abbiamo veduto, dalle opere di Cicerone. Si dava grandissimo valore ai pregi di lingua, alla scorrevolezza, alla rotondità, all'armonia, al nitore della frase. La teoria dell' ornato reggeva il campo della critica, come nella vita trionfavano l'eleganza e il gusto. Ma importanza non minore era data anche al contenuto dell' orazione, alla mozione degli affetti, alla forza del raziocinio, all'opportunità e alla varietà del discorso, all'erudizione storica e giuridica (3). Ecco perchè il Filelfo antepone Cicerone a Quintiliano: « Quintiliani inventionem vehementer probo. Est ea enim et acuta et prudens. Sed orationis eius filium mihi sane non placet... Tenet Quintilianus fortasse... nonnulla commoda praecepta.... Verum concedamus illi doctrinam... movendi tamen, delectandique vim ullam habet » (4). Anche alla vuotaggine del pensiero si deve se nel Rinascimento Quintiliano ebbe fama ben inferiore a quella di Cicerone.

Oggi i nostri gusti non sono quelli stessi; e se le folle continuano a lasciarsi non difficilmente persuadere dalla

---

(1) F. Filelfo, *Epist. XIII.*

(2) Poggii, *Epist.*, l. XI, ep. 24.

(3) Pii II *Orationes politicae et ecclesiasticae*, ed. Mansi, Lucca, 1755; *Epistolario di* C. Salutati, ed. Novati, I, 79; I, 77, 133; III, 604, 632; F. Filelfo, *Epistulae*, Venezia, 1502, c. 83.

(4) F. Filelfo, op. cit., ep. 22.

verbosità e dai gesti di un abile demagogo, l' opinione pubblica si è fatta più esigente e non vuole più dall'oratore i fronzoli e gli artifizi di facile retorica. Profonda conoscenza del cuore umano, intuito pronto a cogliere le tendenze del tempo e i desideri degli uditori, ricchezza di sentimento, potenza di raziocinio sono le doti principali che domandiamo oggi all'oratore. Ma se il fine dell'eloquenza è di commuovere e persuadere e se allora si strappavano gli applausi con argomenti e con artifizi che ci sembrano tutt'altro che eloquenti, non possiamo disconoscere la fama che molti di essi hanno goduto e non affidare il loro nome alla storia della cultura e dell'erudizione.

A ben giudicare l'eloquenza fiorentina del secolo XV ha nociuto anche l'aver formulato intorno ad essa un giudizio tratto solo dalle raccolte di dicerie, che si conservano nelle varie biblioteche. Le orazioni ivi racchiuse in gran parte furono tenute per le stesse circostanze, per la *protestatio de iustitia*, all'entrata dei nuovi capitani, alla consegna della bacchetta militare ai condottieri di guerra, e rari vi si leggono i discorsi veramente politici. Perciò, limitando a quelle le proprie ricerche, si è ritenuto che a Firenze fossero mancate le occasioni a una robusta e veramente calda eloquenza (1).

Ma l' indole stessa di quelle raccolte non potrebbe offrire niente di diverso. Il numero predominante degli scritti in volgare, la mancanza assoluta di ordine anche logico, le orazioni quasi sempre miste con epistole di carattere spesso religioso e con traduzioni da Cicerone e da Sallustio, il ripetersi frequente nei vari codici delle stesse

(1) C. Ori, *L' Eloquenza civile italiana nel sec. XVI*, Rocca S. Casciano, 1907, p. 183.

orazioni, il nome del possessore, gli errori numerosi dimostrano chiaramente l'origine di esse, scritte tutt'altro che da letterati o in servizio di letterati. A un canto di Dante tien dietro un'epistola del Marsigli o di Dino Compagni, i nomi delle Muse o delle Furie, le epistole di Seneca a S. Paolo o sentenze di filosofi antichi e recenti. Alcune portano il titolo « Collectio litterarum », « Epistolario di più singulari poeti antichi e moderni », « Fior di virtù e di costumi», o una designazione più generica.

La costituzione democratica della città permetteva ad uomini tutt'altro che eruditi di accedere alle somme cariche dello Stato, di occupare uffici per i quali l'esigenza dei tempi richiedeva abili parlatori. Quelle raccolte sono in gran parte esempi di ben parlare, sui quali i mediocri imparavano a imbastire un discorso, formavano la loro cultura, educavano il gusto. Perciò il loro fine quasi sempre pratico dà la spiegazione della poca varietà del contenuto e dedurre da esse i caratteri di tutta l'eloquenza politica è grave errore. Altre e ben più importanti occasioni si presentavano agli uomini della repubblica a mostrare la loro abilità oratoria. È vero che assai poche sono le orazioni di tal genere giunte sino a noi ; ma i registri delle consulte, le relazioni degli ambasciatori, il copioso carteggio della Signoria, altre fonti letterarie forniscono elementi preziosi e copiosi allo studioso dell' arte della parola.

Limitare le ricerche alle raccolte di dicerie è restringere il giudizio all' eloquenza esornativa, che ebbe, non vi ha dubbio, larga parte nella vita fiorentina, ma che non è tutta e tanto meno la migliore produzione oratoria del tempo.

Il giorno 8 di ciascun bimestre si celebrava in Firenze una solenne cerimonia. Dalle prime ore del mattino si

ricordava a suon di campane alla città dei mercanti di tener chiuse le proprie botteghe sino all' ora terza e di radunarsi in gran copia nella magnifica piazza, dove sarebbero solennemente discesi i priori delle arti, il gonfaloniere di giustizia ed il Podestà. A un lato del palazzo si ergeva il Marzocco e sulla sua testa, a suon di pifferi e di trombette, si andava dapprima a deporre una recente corona. Sulla ringhiera presso il leone accedevano il Podestà, il capitano o qualche collaterale, e l'uno o l'altro, alternativamente secondo i vari bimestri, recitava una breve diceria. Quindi il notaio delle estrazioni per uno dei banditori passava all' appello dei nuovi priori, invitandoli a giurare sul Vangelo gli statuti e gli ordinamenti del Comune. Pronunziata la formula di rito, nel nome di Cristo si consegnava il vessillo al nuovo gonfaloniere, che con tutto il seguito faceva solenne ingresso nel palazzo (1).

Una cerimonia assai simile si svolgeva in Siena all' entrata in carica dei nuovi Signori; ma non sembra con tutto l' apparato della Firenze del Quattrocento. Narra il Gigli che, « essendo destinato una volta a discorrere per quell' occasione un certo buon gentiluomo che aveva le lettere dove l' hanno i cavalli regnicoli (2), sapendo che il capitan del popolo successore era della sua scuola, fegli sapere che voleva dire il più corto discorso che mai sentito si fosse da quella residenza e che nello stesso modo confortava lui a regolarsi; a tale che, piccandosi l' uno e l' altro di portare il vanto nello stile laconico, fecero una solenne scommessa sopra la verità del-

---

(1) *Statuta populi et Communis Florentiae*, ed. cit., II, 501, rubr. X.

(2) I Cavalli del Regno, cioè militarizzati, portavano sulle natiche le lettere impresse a fuoco.

l' orazione, cosa che mise in curiosità tutta Siena di andare alla funzione. Assiso dunque nel soglio, l' oratore s' appressa alla nuova Signoria; senza tener davanti l'usata carta per soccorso della memoria, prese francamente l' antico scettro d' argento, e porgendolo al successore, non già fecegli una concione, nè meno raccolsesi in un solo periodo, ma in una mezza parola soddisfece al suo debito, dicendo: *To'!* che è il diminuitivo di *togli*. Ognuno allora credette aver lui vinto la scommessa; ma il laconico successore non s' ebbe meno d' ingegno, o meno prontezza di lui, poichè nel prendere quella consegna rispose: *Mo'!* per *mostra*: e così fu finita la grande arringa con pari lode; dichiarandosi poi per pubblico decreto che più brevi orazioni non potevano farsi, se non per via di cenni o di fischio» (1).

A Firenze la cerimonia era ben fissata dagli statuti compilati nel 1415 dal partito oligarchico. Questo, installatosi al tramontare della democrazia sin dalla caduta de' Ciompi, conservò inalterate tutte le istituzioni repubblicane, guardandosi bene dal togliere apparentemente alla Signoria, ai gonfalonieri, ai collegi alcuna delle loro attribuzioni. Che anzi esteriormente era venuto accrescendo il loro prestigio, cercando di nascondere più che fosse possibile la debolezza politica con ogni sorta di apparati e col dare il massimo sfoggio al cerimoniale. Infatti negli statuti è data parte importantissima all' eloquenza, che ben si prestava alla loro astuta arte di governo. A chi, se non a un valente oratore, sarebbe stato più opportuno il ricordare al nuovo gonfaloniere i suoi doveri nell'amministrazione della giustizia? Ma una fine accortezza politica gl'imponeva la forma e lo schema del suo discorso,

---

(1) S. GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, Firenze, 1866, I, 156-7.

che, racchiuso così dentro i limiti d'un canovaccio, sarebbe venuto a perdere assai di spontaneità e di calore. L'orazione doveva essere « vulgari sermone cum auctoritatibus divinae scripturae, vel poetarum, vel legum, prout libuerit ad commendationem... offiti dominorum priorum et vexilliferi iustitiae et totius status popularis et guelfi.... et personarum et offiti exerciti per dominos tunc exeuntes et ad confortandum dominos tunc intrantes » (1).

Quindici giorni dall' entrata in carica nella sala delle udienze uno dei nuovi priori doveva fare solenne *protestatio de iustitia*. Anche per questa non mancavano le disposizioni statutarie. L' oratore doveva « facere solitas protestationes et citationes et monitiones et favores, se offerre impensuras tam rectoribus forensibus quam sex consulibus mercantiae et ut audacter et solliciter eorum offitium administrent et cuilibet iustitiam faciant et observent statuta et ordinamenta communis Florentiae de eorum offitio loquentia » (2). Terminata la solenne concione, la parola era data al podestà, che per l'ufficio a cui presiedeva doveva promettere che tutti i giudici ufficiali e suoi dipendenti avrebbero fatto giustizia a chiunque la richiedesse secondo gli statuti del comune fiorentino (3). Come si prescrivevano norme perchè la *protestatio de iustitia* dovesse esser solenne, così anche più sontuosa doveva riuscire la cerimonia per la consegna della bacchetta militare. Faceva ingresso in piazza una squadra di cavalieri alla leggera, tutti a una livrea armati con la divisa del capitano. Li seguivano battaglioni di fanteria, uomini d' arme « con loro galuppi » e paggi su bellissimi

---

(1) *Statuta populi et Communis florentiae*, l. c..
(2) *Ivi*, Rubr. XI.
(3) ARCH. STAT. FIOR., *Deliberaz.*, *Sign. e Coll.*, R. 27.

cavalli riccamente bardati, coperti da ricchi broccati d'oro con pennacchi e lance dorate, che annunziavano l'arrivo del capitano. La Signoria stava ad aspettarlo sulla ringhiera con la bandiera del comune, con la galea d'argento, col bastone in mano all' araldo. Preso posto accanto al gonfaloniere e al podestà, uno dei Signori e Collegi o il primo segretario teneva l' orazione di rito, dopo la quale il gonfaloniere consegnava con altre parole la bacchetta militare.

Altre occasioni non mancavano per l' eloquenza esornativa, come il ritorno del duce vittorioso dal campo di battaglia, l' ingresso in città di qualche principe, di un alto dignitario della corte pontificia o la venuta di ambasciatori. Solenne ossequio alla Signoria doveva essere tributato anche dal neoeletto capitano di parte guelfa. Questi alla presenza degli altri uomini pubblici doveva soddisfare a un doveroso atto di omaggio con un discorso non molto dissimile dalla *protestatio* e a lui era anche riserbato l' incarico di recitar l' orazione per il conferimento della dignità cavalleresca. Scarso è il valore di tutta quella produzione che si aggira quasi sempre sullo stesso argomento. Metafore, antitesi, interrogazioni ed esclamazioni retoriche sono la veste comune con la quale si ricoprono pensieri e frasi tolte ai latini, distribuiti secondo uno schema quasi sempre identico. La *protestatio* cominciava press'a poco con lo stesso esordio. « Se la reverentia e la fede da me continuamente portata.... non mi strignesse, certo io tacerei... Veggendomi circondato dalla autorità e fermo iudicio di tutti i principali magistrati, il mio piccolo ingegno si smarrisce... Per questo due gratie nel mio dire addimando alle benignità vostre: la prima che la ubbidientia mi sia da voi accettata per sufficente scusa... la seconda che diligentemente vi piaccia udire acciò che da

voi corretto possa, come io desidero, emendare quello in che per me si mancasse (1) ». — « Io mi rendo certissimo, magnifici et eccellentissimi signori miei, essendo io venuto in questo amplissimo luogo.... gli animi vostri non di piccola amiratione esser ripieni, e meritamente non sapendo la cagione di stolidità e presuntione dovermi condennare, nientedimeno io vi ricordo e prego... che tale opinione per la vostra umanità dipognate con ciò sia cosa che io cognosca grandemente di quanta peritia et autorità si convenga essere a chi viene in questo luogo... Ma per obbedire a' maggiori miei... acceptai (2) ». — « Amate la giustizia voi che giudicate la terra. Spectabilissimi rectori etc. Egli è comandamento de' nostri magnifici signori... si venga in questo luogo a parlare per mantenere l' usanza dei nostri antichi trovata, e bene che io parlando per ubbidire sempre ad reverentia di questi magnifici... Signori e a nostra intelligenza e alla loro correctione è da credere che io n'arò bisogno, però il parlare di questa mattina vorrebbe esser fatto da uomini scientifici che avessero la memoria longegno..... la qual cosa non è in me... Adunque il parlar mio sarà volgare (3) ». Si continuava, prendendo le mosse, secondo che voleva Cicerone, dalla definizione della giustizia e dalla sua ori-

---

(1) *Protesto di* M. PALMIERI, Prato, 1850. Questo protesto è attribuito a Francesco Vettori e recitato nel settembre del 1455. (*Cod. Ricc.*, 2204, c. 48). Poichè questi era veramente in quel tempo gonfaloniere di compagnia (ARCH. STAT. FIOR., *Deliberaz*, *Sig. e Coll.*, R. 79, c. 9), probabilmente si servì del protesto del Palmieri.

(2) *Cod. Med. Laur.* LXI, 38, cc. 76-8. Protesto facto e composto dal sacro teologo m. Guglielmo de Bechi, App. I. Nel Cod. Ricc. cit. è attribuito a Salvestro Nardi e recitato nel luglio del 1460. Ma non può essere del Nardi, perchè era stato gonfaloniere di compagnia l'8 Maggio di quell'anno e lo sarà nel settembre del '62.

(3) *Protesto facto per* G. MANETTI *et recitato da altri.* (*Cod. Med. Laur.*, Pl. LXI, 38, c. 73).

gine; si passava quindi a parlare dei beni che ne derivano e dei danni che procedono dal vizio opposto per terminare con un' esortazione al retto governo. Ecco lo schema più comunemente seguito. Se si crede opportuno allontanarsene un pò, si ritiene quasi sempre indispensabile non discostarsi dalle *partitiones* retoriche. Guglielmo Bechi riconosceva inutile esporre « che cosa iustitia sia et quante siano le sue parti et lutilità multiplice », ma tratterà « quale debba essere el fondamento d'ogni verissima e santissima repubblica; secondo in che modo essendo ben fondata, si debba fermamente mantenere (1) ». Altri, come Francesco Vettori o chi per lui, aggiungeranno « per essere... nuovi » come avesse avuto origine quella solennità e perchè si dovesse parlare della giustizia in quel giorno, ma non potrà fare a meno dei soliti luoghi comuni. Non si può dire certo che dentro a quello schema ogni oratore debba trovarsi sempre a disagio. Insieme con l' erudizione umanistica e filosofica, che del resto tanto piaceva allora, sono spesso inquadrate cose assai diverse, sicchè anche nella loro apparente uniformità rivelano qualche cosa d'individuale. Dottissimo in latino, in greco e in ebraico Giannozzo Manetti preferisce nelle copiose citazioni a' classici la S. Scrittura, alle definizioni e alle massime generali gli esempi tolti dalla storia ebraica. Le epistole di S. Paolo, il *De civitate Dei*, che egli diceva di aver tutto a mente, sono opportunamente citati con passi di Aristotele, di Virgilio, di Cicerone, di Seneca. La Firenze de' suoi tempi gli sta sempre davanti, anche se non manca di confrontarla con Roma. « La sua città è uno ordinamento di mercanti e di artefici, e quali non si governano con le solennità degli strumenti di notario, ma con la

(1) Vespasiano, op. cit., II, 33.

semplicitá d'esse scripture de' loro libri... In populare Vinetia turnò lo stato degli optimati; Firenze è in parte degli optimati e in parte popolare, ma l' amministratione criminale e personale non piacque ai nostri antichi di farla per non si scusare a bere il sangue dei loro cittadini (1)». Nei protesti di Stefano Porcari, o di chi per lui, sono caratteristici l' amore di libertà profondamente sentito e fatto sentire, la devozione infinita per Roma repubblicana espressa con nota di calda eloquenza in mezzo all' enfasi erudita dei superlativi, delle antitesi e delle citazioni classiche (2). L' elaborazione formale doveva essere anche grandissima nelle orazioni di Pandolfo Pandolfini. Non si conserva la *protestatio* recitata quando fu tratto di collegio; ma Vespasiano afferma che per vario tempo «attese ad ordinarla e composela in modo ch'ella fu elegantissima», sicchè ottenne il plauso di tutti e l'elogio degli eruditi. «Recitò quest'orazione *de iustitia* con tanta eloquenza e tanto buono modo che pareva che non avesse mai fatto altro che questo dell'orare (3)». Di quella recitata da Matteo Palmieri nel 1437 piace l' eloquente semplicità, frutto di classicismo veramente assimilato, che si palesa, più che nella forma, nel contenuto, ricco di elementi storici e quasi privo di citazioni. Il Palmieri, che tanta parte aveva dato alla tradizione volgare, spezzando prima dell' Alberti una lancia in suo favore, non dimentica la storia della sua città per i ricordi classici, non sostituisce a quella l'erudizione farraginosa. Memore di Firenze e del suo storico Leonardo Bruni, in una prosa assai efficace e priva

---

(1) *Cod. Med. Laur.* cit., l. c..

(2) O. Tommasini, *Documenti relativi a Stefano Porcari*, Roma, 1879; G. Sanesi, *Stefano Porcari e la sua congiura*, Pistoia, 1887.

(3) Vespasiano, op. cit., III, 144.

di crudi latinismi preferisce ricordare l' origine del gonfalonierato. In lui non sterile classicismo, non ampollosità di parole, non erudizione soverchia, ma solo quanto basti a secondare i gusti del tempo (1). Uno scolaro e amico del Ficino, Bernardo di Simone Canigiani, assai studioso di filosofia e noto gonfaloniere esordisce la sua *protestatio*, (2) abbandonando del tutto i soliti schemi, perchè vuol seguire « una via meno trita ». Il contenuto è ben diverso; ricerca le ragioni per le quali l'uomo dal primitivo stato selvaggio preferì eleggersi un duce e sottoporsi alle leggi, esalta l' età dell' oro, il regno della giustizia e dell' innocenza, ricorda i principi della sua città, i pericoli, gli affanni, il sudore, il sangue sparso dagli antenati per la salute della patria. Scarse sono le citazioni di autori greci e latini; ma il classicismo apparisce sotto altra forma nei periodi abilmente elaborati e tenuti insieme da un saldo legame logico.

Rarissima eccezione è anche il protesto di Giovanni di Paolo Morelli, uno degli uomini « antichi e guelfi », così fiero avversario della prevalenza del popolo minuto, come dei « moderni reggitori ». La sua è un' eloquentissima raccomandazione alla giustizia, priva di reminiscenze classiche, ma piena di ricordi dei bei tempi di Tancia da Foligno, quando non si sentiva il bisogno di reggere la città con segreti maneggi e conciliaboli notturni. Tancia « non volle parlare di sera da solo in ufficio a nessuno »; alla sua età avviene il contrario. « Ora è recato uno uso che più udientia si dà in camera che a banco, et più colloqui di notte tengono co' potenti et cogli eletionari, che a loro è proibito d' entrare in casa del rectore da loro

(1) Cinelli, *La Toscana letterata* in *Cod. Magl.* IX, 97, p. 1250.

(2) *Cod. Ricc.*, 2204, cc. 28-33.

eletto, et ricercando con quegli come senza pregiudicio di pena possono alle loro volontà satisfare, che non fanno con gli loro collecterali et giudici. Et dove e' solevano avere due o tre doctori almeno al loro consiglio famosi et di grande scentia et pratica, oggi mai sì che c'è chi ne mena uno male volentieri et tutti gli altri scolari usciti l'anno di studio, o giudiciastri da sette la coppia; perchè essendo corropta la volontà, povero è il consiglio e gli orecchi a ognora aperti agli appetiti ingiusti »... Gli si presenta alla mente il luogo dove stavano i sei di libertà, « una piccola casetta, con una audientia affumicata chapena vi si capiva essere l' ufficio dei sei mercatanti con tali gonnelle strette et cappuccini miseri, et avere tre notaioli che facevano lettere che parevano secmenti minuzati.... Ora voi avete facto una sinagoga meravigliosa, grande et lavorata d'oro et di tarsia, insino a qualunque più basso luogo et con abituri separati da dare diverse udientie et comparite colle cappe magnifiche et spandoianti et cappucci di braccia cinque di panno et avete sessanta notai colle penne lunghe, più cattivo l'uno che l' altro ». La vivacità ed evidenza descrittiva ricorda la fresca pittura del Mugello (1) nella sua Cronica, con la quale ha in comune anche la schiettezza del sentimento, la fluidità del periodo.

Nelle altre occasioni l'eloquenza esornativa acquistava per lo più la forma della *laudatio*. Sia che il capitano consegnasse la bacchetta o le insegne militari, sia che entrasse in carica o altri salutasse le solenni ambascerie, il discorso doveva versare lodi a profusione alla persona a cui era diretto. Come doveva tenersi la *laudatio*

---

(1) P. Giorgi, *Sulla Cronica di Paolo Morelli*, Liceo di Teramo, a. 1889.

l'aveva insegnato Poggio Bracciolini a Francesco Vellata, scrittore apostolico. Questi credeva che si potesse fare a meno delle argomentazioni e delle prove; ma Poggio gli cavava fuori l'autorità di Cicerone e di Quintiliano per dimostrargli che non erano necessarie le vuote frasi o le insulse ostentazioni, ma il ricordo delle virtù e delle gesta gloriose (1). L' opinione del Vellata era però seguita dai più; perciò assai scarse sono le *laudationes* che hanno pregio di novità, come quella di Leonardo Bruni per la consegna del bastone a Niccolò da Tolentino.

Abbattuti i Colonnesi, militando sotto le insegne del papa Eugenio IV, Niccolò era tornato al servizio dei fiorentini e aveva vinto a M. Poli nelle Chiane Bernardino della Corda, condottiero del Visconti, liberando l'intera Toscana. Il bastone doveva perciò essere più che di guerra di pace, e la cerimonia doveva riüscire anche più solenne. Si era scelto il giorno della festa di S. Giovanni per maggior onore, e per oratore era stato eletto chi non avrebbe potuto rappresentare meglio la Signoria. Il Bruni esordisce dicendo, cosa singolare per un umanista, che la gloria delle armi è superiore a ogni altra, anche a quella della scienza e della letteratura, e continua col ricordare del valoroso condottiero le virtù militari, l'autorità e la fortuna. L'orazione è tenuta sul solito schema delle *laudationes* (2); ma il senso della verità lo libera dal cadere nelle esagerazioni apologetiche comuni. Egli « probat cum laudat », proprio secondo i precetti del *De Oratore* (3) e dell'*Institutio* di Quintiliano (4) e sembra

---

(1) Poggii, *Epistulae*, Parigi, 1723, p. 235.
(2) L. Bruni, *Orazione detta a Nicolò da Tolentino*, Firenze, 1877.
(3) Cic., *De Orat.*, II, 84-5.
(4) Quint., *Inst. Orat.*, III, 7.

che abbia preso a modello l' orazione *Pro Pompeio.* L'opportunità delle argomentazioni, il senso della misura, che si rivela anche nel periodare di sapore trecentistico, attestano che l' oratore è assai esperto dell'arte del persuadere e che sa raggiungere i pregi della vera eloquenza. Celebre restò anche la *laudatio* recitata da Neri Acciaioli, quando m. Piero dei Pazzi tornò ambasciatore di Francia. Egli era « di grammatica e di retorica assai dotto »; esperto di latino, parlava assai bene in volgare, del quale assai spesso rivestiva le sue sottili argomentazioni e le veementissime dispute. Alla notizia che egli fu l' oratore scelto per la cerimonia « vi fu il dì grande concorso di cittadini e v'intervennero i principali della città ». Fece « un'orazione in pubblico sì degna che ella fu sommamente lodata.... e acquistonne per tutta la città grandissima riputazione » (1). Così di un classicismo di buona lega è cospersa l' orazione di Benedetto Coluccio, scolaro del Ficino, recitata il 1 Aprile del '68 dinanzi al Duca Alfonso, quando questi per invito di Piero dei Medici si trovava a Firenze come alleato nella guerra contro il Colleoni (2). Piacque assai agl' illustri personaggi che erano al seguito del Duca. La inviò poco dopo da Empoli al suo signore, a Lorenzo il Magnifico, ricordandogli che l'aveva tenuta per lodare « quantum vires nostrae potuere » il valore del giovane principe che aveva perseguitato con sì grande ardore i loro nemici (3).

In tal genere di produzione pienamente esornativa Firenze ebbe un oratore di gran fama in Bartolommeo Scala.

---

(1) Vespasiano, op. cit., II, 249. A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica*, pp. 406-7, n. 4.

(2) *Cod. Ricc.* 913, cc. 46-7.

(3) Mehus, *Vita*, Firenze, 1747. A. Della Torre, op. cit., p. 706.

La sua carica di Cancelliere gli offriva modo per mettere di frequente in mostra la naturale facondia e la sua cultura umanistica.

Nell'orazione recitata per il conferimento della bacchetta militare a Costanzo Sforza (1) suggella assai opportunamente la materia attinta in gran parte alla storia bruniana con un eloquente riferimento alla cerimonia. I ricordi classici, la palese allusione all' aquila romana di Dante che, passata in mano ai fiorentini, si consegnava ora allo Sforza, dovevano fare esultare ogni cuore. Ecco il classicismo, che schietto affluisce con gli elementi volgari, ravvificatore potente di vera eloquenza. Fra i numerosi ascoltatori c'era anche Ricco Spinelli, che ne dà notizia nel suo Diario. « Fu fatto capitano delle genti d'arme l' illustrissimo Sig. Costanzo Sforza... e a dì IV d' Ottobre in sulla ringhiera ci fu una lunga e degna orazione fatta per m: Bartolommeo Scala, per la cui eloquenza uno che era accanto a me consiossiachè cominciasse a dire: Viva Messer Bartolommeo, tutto il popolo seguitandolo ad alta voce disse lo stesso » (2). Per l'elezione d'Innocenzo VIII meritò il titolo di cavaliere dello Sprone d'oro e di senatore di Roma e la Signoria provvide che gli fossero regalate le insegne (3). Non luoghi comuni, non lodi esagerate; ma è un inno alle glorie del pontificato, pieno di schietta religiosità (4). Altre occasioni per l'eloquenza esornativa non mancarono al nostro cancelliere, ad es. quando fu insignito « el marchese

---

(1) *Cod. Ricc.* 1914, cc. 100-14. Nell' Arch. Stat. Fior., *Carte di corredo*, n. 8, c. 15 si trova ricordata la solenne cerimonia.

(2) MANNI, *Bart. Scalae coll. vita*, Firenze, 1768, p. 127.

(3) ARCH. STAT. FIOR., *Mariani* priorista.

(4) *Ivi*, *Legaz. e Comm.*, R. 21, c. 52, App. V.

Gabriello della nostra milizia» (1), per l'elezione di Niccolò Orsini da Pitigliano (2), per il ritorno di Alfonso d'Aragona (3). Anche in questa si mostrò «elegantissimo» dicitore, sempre di «soavissimo elogio» (4). Alcune di esse furono recitate in volgare e attestano la sua padronanza linguistica, libera dalla tendenza classicheggiante. Il 18 giugno del'72 una nuova gloria si aggiungeva ai trionfi di Lorenzo. Volterra, città quasi inespugnabile, cadeva in meno di un mese dinanzi alle armi di Federico da Montefeltro e alle arti del Magnifico. Il solenne ingresso dell'eroe è celebrato tra il delirio del popolo e il plauso dei magistrati per bocca dello Scala (5). L'orazione ha, come le altre, novità e opportunità di argomenti efficacemente espressi. È notevole anche che l'umanista ritenga contro le attestazioni classiche che non alla fortuna, ma alla virtù militare si debba la gloriosa conquista (6). Nel maggio del '94 erano venuti in Firenze ambasciatori del re di Francia, che in lingua latina, «nam gallice minus... audituri erant», chiesero il libero transito nel territorio fiorentino per l'esercito da inviare contro il re di Napoli. Rispose «pro tempore» Niccolò Martello e più tardi «uberius latine» lo Scala. Il giorno dopo, sentito il parere del consiglio, fa la solenne risposta, piena di maliziosa astuzia e ricca di argomenti inoppugnabili. Rispose parte per parte alla «elegantissima orazione». «Il tuo re c'invia i saluti; se così grande principe augura

(1) *Ivi, Carte di corredo*, cit., c. 14.

(2) *Ivi*, c. 17.

(3) *Ivi*, cc. 12 - 3.

(4) MANNI, op. cit., p. 27.

(5) G. ZANNONI, *Il sacco di Volterra; un poema di N. Naldi e l'orazione di Bartolommeo Scala* in *Rend. Acc. Lincei*, S. V., vol. III, 224.

(6) ARCH. STAT. FIOR., *Carte di corredo*, ecc., l. cit., c. 12.

a noi salute, chi potrà mai arrecarci del male? Noi anteponiamo il suo saluto a ogni tesoro e perciò lo ringraziamo. Voi ci ricordate i benefici a noi fatti; ma era inutili esporli, giacchè sono noti a tutti. Ci domandate che intenzione abbiamo, se egli invierà il suo esercito contro Napoli. Noi siamo indegni che ci tratti con tanta umanità e clemenza; ma dobbiamo dire chiaramente che siamo in lega con Ferdinando padre di Alfonso, col consenso di Ludovico re di Francia, padre del vostro Re Carlo. E' indegno che senza giusto motivo veniamo meno all'impegno; solo i tiranni, non le repubbliche e i regni, possono venir meno ai patti. Il vostro re ci è di esempio a mantenere la fede; perciò stia certo che, salva la dignità della repubblica, mai la nostra città verrà meno ai suoi doveri » (1). Che cosa si poteva rispondere a parole così chiare ed efficaci? Gli oratori si limitarono ad osservare che il loro re non si sarebbe accontentato di quella risposta; ma i Fiorentini aggiunsero che non potevano nè mai avrebbero potuto stabilire diversamente. Si preannunzia per bocca del cancelliere tutto il fiero risentimento di Pier Capponi.

Nel luglio del'96 vennero gli ambasciatori dell' imperatore Massimiliano a pregare a seguire le parti del loro Signore, ad abbandonare la guerra pisana e a rimettere a lui la contesa. Parlarono « aetrusca lingua » e nella stessa lingua replicò brevemente il gonfaloniere; quindi due giorni dopo « fece la risposta con bellissime parole » il cancelliere. L'orazione è concisa, vigorosa e non priva di aculei contro il parlare elegante degli ambasciatori. « Infinite ed evidentissime sono le cagioni dell'allegrezza provata per la vostra venuta; perciò non c'è bisogno di

(1) *Ivi, Legaz. e Comm., Risp. Verb, d'orat.*, R. 2, c. 105.

molte parole per persuadervene. Questa vostra legazione è prova della clemenza della cesarea Maestà, ma anche della nostra costantissima fede verso di quella. L'intenzione di muovere guerra agl'infedeli è degna di lui; ma in quella impresa si contiene la difesa del cristianesimo più che quella dell'Italia o la quiete o la soddisfazione nostra. A ogni modo non può essere questo un argomento per indurci ad abbandonare il re di Francia. Avete anche ricordato la nostra origine da' Romani e che è nostro dovere seguire pittosto le parti dell'imperatore che di altri; ma per rispondere a questo non è necessario spendere molte parole. Solamente diremo che ci siamo sempre ricordati delle nostre origini e siamo stati come ogni buon cristiano devoti all'imperiale maestà.... Mai i benefizi e solo la giustizia ha guidato la nostra condotta. Di benefizi del resto ne abbiamo ricevuti anche dalla casa di Francia; eppure per la venuta di Carlo ci siamo regolati secondo i nostri bisogni senz'arrecare offesa ad altri. Che se gl'inconvenienti sofferti sono da voi ritenuti come necessità per allontanarci da lui, sappiate che non lui ma i suoi ministri vennero meno alla fede » (1).

Ma l'interprete più squisito della coltura classica fu l'Ambrogini. Il giovanetto da Montepulciano che per la virtù straordinaria di assimilazione, per il fine gusto artistico seppe gareggiare con i classici nella perfezione tecnica, non fu, ci affrettiamo subito a dirlo, oratore politico. Frutti di arte troppo squisiti sapeva offrire all'ammirazione di Lorenzo, perchè questi, troppo diverso dal padre, volesse distrarlo dagli studi e servirsi di lui nelle pubbliche ambascerie. Egli si rivelava elegante di-

---

(1) Landucci, *Diario fiorentino*, Firenze, 1833. L'orazione è nell'Arch. Stat. Fior., *Sign., Legaz. e Comm., Risp. verb. d'orat.*, R. 2, cc. 121-4. App. VI.

citore nello Studio, quando al numeroso uditorio mostrava le bellezze antiche in una forma classicamente ornata. Ma il palazzo della Signoria non lo ebbe mai oratore politico. Anch' egli però non potè sottrarsi alle copiose richieste de' seccatori e come non mancava di preparare sermoni religiosi per la compagnia (1), così per gli altri, anche per gli ambasciatori senesi, scrisse orazioni d'argomento politico. Tutte sue sono la ricchezza di fantasia, la vivacità d' immagini piuttosto apocalittiche che classiche, lo squisito senso di armonia, l' eleganza e la nobiltà d' espressione. Alessandro VI eletto pontefice è quegli che « omnia praeter deum minora inferioraque videt ». La sua *laudatio* è tutt' altro che esagerata; ricorda i pregi dell' animo e da vero umanista non tralascia le qualità fisiche. « Et vigor iste tuus oculorum ac vultus, plenaque dignitatis, plena maiestatis facies ac totius corporis vivida quaedam vis et solidum robur, tum istud ipsum Alexandri nomen omnibus orientis populis formidabile, quod tibi credo non frustra sed divinitus adoptasti magna quaedam de te nobis rara, ardua, singularia, incredibilia, inaudita pollicentur ». Dimentica di adorarlo come capo della Chiesa e lo esorta invece a cacciar col bastone della sua potenza le belve feroci, i turchi, che per tanti anni macchiarono il sangue dei cristiani. Sia un nuovo Alessandro III, che calcò col piede la cervice di Federico imperatore, dinanzi a lui umile penitente.

Nelle orazioni ad Alfonso re di Sicilia per la morte di Ferdinando e per la sua successione al trono ha parole di vero dolore e di gioia sincera racchiuse in uno schema che non ha nulla delle consuete *partitiones* (2).

---

(1) A. POLITIANI *Opera*, Basilea, 1553, p. 506 e sgg.

(2) *Ivi*, pp. 510-1.

Anche la *protestatio*, scritta nel '93 dai colli solatii di Fiesole, è un inno alla giustizia, giammai udito, che doveva innalzarsi per le ampie sale del palagio come un melodioso accento di usignuolo, vero gioiello d'eloquenza per concinnità e purezza d'eloquio (1). Ecco come dava esempio di quell'*elocutio*, che secondo i suoi precetti doveva avere a fondamento la chiarezza e la fluidità e per fastigio la copia e l'eleganza (2).

« Laudanda haec in primis consuetudo a maioribus vestris tradita, magnifici potentesque domini, ut apud vos urbanus praetor summum ineuntes magistratum de iustitia verba faciat. Quo videlicet una opera et vos officii vestri admoneat et ipse sui reminiscatur. Nam qui iustitiam colit, eum necesse est et virtutes etiam caetera comitentur. Omnium quippe nutrix et mater iustitia ; quae si in animis versetur sapientia, si in corporibus bona valetudo, si in domo concordia, si in civitate pax, si denique in mundo provvidentia nominatur. Hanc qui habeant, hic nec metu pertubantur, nec pudore confunduntur, nec solicitudine carpuntur, nec angoribus excruciantur; sed ipsi sibi constant, et quae sincera voluptas est, tranquillo animo semper et quieto perfruuntur... Sed cum tueri iustitiam mortales omnes debeant, tum vestrum in primis hoc minus excelsi potentesque domini, quorum qui primus est, ipso se nomine iustitiae ferre vexillum profitetur ut qui deinceps eum sequimini, nihil aliud omnino aut esse aut dici quam eiusdem iustitiae milites fortissimi ac propugnatores acerrimi debeatis. Nihil igitur verbis aut meis opus est vobis aut cuiusquam; si locum gradumque et ordinem istum cognoveritis, in quo vos

(1) *Ivi*, pp. 511-2.
(2) *Ivi*, c. 472.

senatus populusque florentinus collocaverint. Quo circa finem dicendi faciam, si prius illud Epicteti stoici dictum vestris auribus ingessero; neminem recte aliis ius dicere, nisi qui iudex prius in semet fuerit » (1).

Ecco fra le numerose *protestationes* e *laudationes* quelle poche che non sono nè vuote dissertazioni filosofiche, nè inutili e noiose disquisizioni. In esse lo schema oratorio non è sempre d'impaccio e sembra giovare assai all'ordine e all'armonia delle parti. L'erudizione non è farraginosa e la lingua, seguace del pensiero, è la volgare, non pedestre, nè eccessivamente classicheggiante, come il contenuto che racchiude. Ma in tutte le altre gli schemi retorici non voluti celare, le norme oratorie troppo fedelmente seguite, le frasi troppo spesso altisonanti e talvolta eccessivamente adulatorie riescono a detrimento della spontaneità ed efficacia. Nuoce l'aggirarsi doveroso su pochi argomenti, come la giustizia e la libertà, sicchè è tolta al lettore l'attrattiva della novità, che ha la sua parte nella valutazione estetica.

A tutta quella produzione nocciono anche molti protesti e non poche *laudationes*, scritte da anonimi o da pseudoeruditi, che, confondendo il classicismo con la goffa erudizione, rendevano i loro discorsi un caos confuso di citazioni classiche e bibliche, piene di concettismo e di esagerazioni in una lingua ibrida di latino e di vecchie formule cancelleresche. Sono talvolta giurisperiti, come Giovanni Benci, che agli ornamenti retorici preferiscono una concisione eccessiva, dannosa alla chiarezza (2).

---

(1) POLITIANI, op. cit., pp. 511-2.

(2) *Protesto di* GIOVANNI BENCI (*Cod. Med. Laur.*, Pl. XLIII, 24, cc. 83-6). È figlio di Amerigo, non di Lorenzo, il dotto giurista e annotatore. Fu gonfaloniere di giustizia nel 1439 e nel novembre del '43 e per quest'ultima occasione recitò il protesto ricordato.

Non vi è di peggio quando uomini indotti imbastiscono discorsi, che vogliono riuscire solenni a ogni costo. Una prova palese l'abbiamo nei protesti di Bono di Giovanni Boni. Questi da una lettera diretta a Lodovico di Cece da Verrazzano, capitano di Pisa, sembra essere stato un banchiere e non certo un letterato (1). Quando scrive come la cultura e l'ingegno glielo permettono, riesce davvero efficace; molta zavorra e molto di stantio si nota quando s'impanca a letterato. Nella diceria tenuta il 1. luglio del 1445 con un sapore del tutto trecentistico sa porgere i rallegramenti alla nuova Signoria. « Intendete..., potentissimi signori miei, colle mie parole quanto sia la singulare fede, el sincero animo che questi vostri servitori dell'ufficio de' dodici hanno e portano alla vostra magnifica Signoria, alla quale in verun modo non intendono di proferirsi, nè di fare alcuna proferta, però che non è conveniente cosa nè debbe il servitore proferire al suo signore (2) ». Priva di ogni pretesa erudita è anche la risposta da lui detta all'uscita dei Signori il 27 febbraio 1453. Solo una volta è citato Cicerone a sostegno di un'idea cristiana « ... Per premio e retributione delle vostre laudabili opere, due sono quelle cose intraltre che hanno a essere attribuite alle excellentie vostre; la prima si è la gloria di paradiso, la seconda è la gloria del mondo. Alla prima, quanto alla gloria di paradiso, occorre a questi vostri servitori il parlare di Cicerone in sexto della repubblica omnibus qui patriam conservaverint, aiuverint et auxerint certum esse in coelo deputa-

(1) *Cod. Ricc.*, 2330, c. 144.

(2) *Ivi*, cc. 85-6. Era stato eletto uno de' Buoni uomini il 15 giugno 1445. Ottenne anche altri nomi pubblici. Il 1. settembre del '42 era priore e di questa carica fu nuovamente investito il 1. marzo del '54; nel '39, nel '53 e nel '61 fu gonfaloniere di compagnia.

tum locum, ubi beati evo sempiterno fluantur. Alla seconda parte, quanto alla gloria del mondo, affermano questi vostri servitori che nel glorioso giorno di domane con gloriosi trionfi tornerete alle vostre case e ben potranno dire e' vostri padri fratelli e figlioli: Ritornino a noi coloro i quali del nostro istato sono suti amatori e della nostra libertà perfettissimi difensori, sicchè, magnifici Signori, a voi è data la gloria del paradiso e sussequentemente la gloria del mondo » (1). Quanta semplicità specialmente nell'ultimo periodo! Il desiderio di gloria assai forte negli uomini del Rinascimento è ridotto a un efficace tributo d'affetto verso i propri parenti. Ma quando Bono vuole essere grave e solenne, trionfa la retorica della peggiore. L'intonazione che assumono sin da principio i suoi protesti è quella di un sermone religioso (2). Se i predicatori popolari cercavano di raccogliere le briciole umanistiche e di rimpinzare con esse i loro discorsi, riuscendo goffi e pedanti, gli oratori laici privi di cultura classica toglievano più di un motivo al sermone religioso ch'era l'eloquenza più facilmente accessibile. Le citazioni si succedono ininterrottamente e sono tenute insieme da un sottilissimo legame logico. Assai frequenti sono anche i bruschi passaggi espressi in un misto di volgare e di latino. Giustiniano, Salomone, il Salmista, Demostene « philosopho », Agostino si tengono dietro l'un l'altro. Solo quando dimentica i classici e gli autori biblici, riesce vivacissimo. Nell'esortazione finale alla giustizia si riconosce il buon gonfaloniere di compagnia. « Sempre mai troverete questi potentissimi signori istare colle braccia aperte et i vostri magistrati

---

(1) *Ivi*, cc. 83-4. App. IV.
(2) *Ivi*, cc. 87 e 90.

soavemente parlare. Venite, figliuoli miei, venite voi e quali siete amatori della giustizia ». In queste parole non si cela una grottesca reminiscenza evangelica? Anche nel protesto recitato il 15 settembre del '61 (1), riconosce necessarie le « elegantissime amplificationi et vari exempli » e quantunque prometta di servirsi di « una digiuna oratione », non manca di fare sfoggio di coltura e di abilità stilistica. Non mancano le apostrofi alla giustizia « lucifera fra le stelle »; frequentissime e tutt'altro che eleganti sono le inversioni, le ripetizioni e le antitesi. Egli si trova a disagio nello schema che ha imposto al suo dire, tantochè è costretto, terminata una parte, a tornare su concetti già esposti. Siamo in pieno regno della retorica.

Che di questa sia causa anche il classicismo male inteso si scorge talvolta in uno stesso protesto. In altro adespoto, scritto con ogni probabilità da Piero Galeotti notaio fiorentino (2), notiamo frasi magniloquenti, inversioni di parole, goffa erudizione per circa un terzo del discorso, mentre nel resto, quando l'autore cammina con le sue gambe, riesce assai efficace. Non si direbbero che fossero usciti dalla stessa penna i seguenti periodi: « Grande e notabile è quel pensiero che fa chi ha magistrato e offitio di voler sempre recarsi alla mente essere se medesimo manifesto agli occhi di tutti nel quale, come posto in luogo alto fosse, gli occhi di ogni homo si voltano et advenirne che se in lui ce erro più assai che in altri, se stima però che è reputato sì per opinione del popolo, sì per l'offitio che lui debba ad altri dare exemplo di

(1) *Ivi*, cc. 90-4. Si trova ricordato il protesto anche nei quaderni de' notai. (*Deliberaz.*, *Sign. e Coll.*, Reg. 82, c. 12).
(2) *Cod. Ricc.* 1592, cc. 129-39.

buone operationi ». Così esordisce e così invece verso la fine: « Uno medesimo pensiero dee tenere et riscaldare tutti voi, et desti sempre veghiare con l'occhio della mente che il comune non riceva un piccolo detrimento. Appresso gran loda è di chi è in offitio, quando le mani hanno monde et nette et che per niuna corruttela si parta dal dovere; chè leggermente rinuntia alla ragione et all'offitio suo chi l'offitio suo fa vendareccio ».

Più spesso però in altri protesti è bandita ogni spontaneità ed efficacia. Ecco un esempio di precoce secentismo: « Non piccolo spavento nel presente il mio animo tutto affannato prende, magnifici cittadini, ma da un incredibile timore sento le mie stanche membra comprese, essendo oggi nella mia adolescentia e fuori d'ogni mia consuetudine, in tanto e sì amplissimo luogo salito, ove veggio un meraviglioso lume et radiante splendore di tutti voi, florentissimi cittadini, nel mio cospetto rinverbarsi » (1). L'anonimo gonfaloniere continua ancora ad imbastire di frasi ampollose, di citazioni classiche il suo sermone sulla liberalità. Si perde non di rado negli andirivieni di lunghi periodi, rimpinzati di crudi latinismi e pieni d'inversioni strampalate. Insiste sopra una sola idea, per esempio, sulla necessità della patria, indugiandosi in ovvi argomenti: ecco il concettismo e la maniera. Qua si osserva enfasi ridicola e formalismo gretto; non si segue nessuna divisione, ma non è neppure sostituita da ordine e da legame logico (2). Là si nota il mischiarsi inopportuno di parole e di periodi latini, un fraseggiare interamente scolastico misto a parole improprie e generiche che ricordano la rozza eloquenza medievale. Osservazioni assai

(1) *Cod. Magl.* VIII, 1385, cc. 18-9.
(2) *Ivi*, cc. 17-8.

curiose rivelano che l' anonimo è tutt' altro che umanista. I Romani furono grandi, perchè « quello diciano con la lingua era nell' animo, perchè erano contenti in casa vilmente vivere ». Ecco che cosa sa darci il classicismo mal digerito: vuota retorica o volgarità pedestre.

Si osserva nell' oratoria quello che potrebbe essere facilmente confermato dall' esame dell' intera produzione volgare del secolo. Coloro che sono liberi dalla pecca dell' umanesimo e si tengono come i continuatori della tradizione trecentistica, abbondano nella loro prosa di un classicismo informe, in palese contrasto con i rivoli oscuri degli elementi popolari che affluiscono a loro insaputa da ogni parte. Latinismi dei più crudi vengono usati per la prima volta ad arrotondare una frase, a dare un procedere più sostenuto al periodo, che con le posposizioni di parola, con lo studio dell' armonia a ogni costo voluta e difficilmente raggiunta dovrebbe riprodurre il fare largo e ridondante di Cicerone.

Qual' è la ragione di questo fatto? Il preconcetto letterario-umanistico era proprio anche dei fautori del volgare. Peccato però che questi avessero imparato ben poco dallo studio dei grandi latini. Nelle orazioni volgari di costoro notiamo talvolta l' accozzo anche strano di più disparati elementi, una successione disordinata e inopportuna di citazioni generalmente tenute insieme solo da un tema astratto, intorno al quale si aggirano involuti e aspri periodi. Se all' idioma del popolo preferiscono il linguaggio dei dotti, il contrasto è anche più evidente (1).

Concludendo, l' eloquenza esornativa fiorentina del Quattrocento non offre esempi preziosi. Gli oratori, se

---

(1) *Cod. Ricc.*, 1396, c. 83. V. anche *Cod. Ricc.* 1200, c. 171; 2313, cc. 122-3; 2322, cc. 441, 446 ecc.

eruditi, adornarono troppo le loro orazioni di classici paludamenti; se indotti, il loro pseudoclassicismo non li salvò dalle volgarità pedestri. Tra gli schemi non voluti celare, le norme oratorie troppo fedelmente seguite, le figure retoriche e le frasi altisonanti e bibliche meritano di essere ricordati i protesti di Giovanni Morelli, di Matteo Palmieri e di Angiolo Poliziano, le *laudationes* di Leonardo Bruni e di Bartolommeo Scala. Perciò di tutta quell'abbondante produzione oratoria l'importanza è quasi esclusivamente storica, in quanto che prova soltanto la larga parte fatta nella vita politica all'arte della parola. Essa era ritenuta come uno dei mezzi più efficaci di quell'*urbanitas* che, trionfante da per tutto, non si doveva dimenticare neppure nell'amministrazione della cosa pubblica. Noi sappiamo quali fossero i gusti del tempo e abbiamo visto che quelle orazioni li rispecchiavano interamente. Ma se lo studio così detto di ambiente ci spiega il loro carattere, sicchè possiamo conoscerne e valutarne tutta quanta l'opportunità, dote nemica della retorica, non vale ad assicurarne i pregi artistici. Noi riconosciamo che assai scarso ne è il valore estetico; ma dobbiamo anche ammettere che il gusto del tempo e non la vuota imitazione classica dovuta al capriccio dei letterati ce ne dà la ragione. E questo per il nostro assunto è di non piccola importanza.

CAPITOLO IV.

Il classicismo a servizio dello Stato. Gli Ambasciatori, le « commissarie » e le relazioni. L'eloquenza propriamente politica nei consigli della Repubblica. Il perfetto oratore. L'ambasciatore avventuriero: Buonaccorso Pitti. L'eloquenza di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi compagni in ambasceria: Nello di Giuliano Martini, Niccolò da Uzzano, Filippo Magalotti, Bartolommeo Valori, Lorenzo Ridolfi. L'eloquenza di Palla Strozzi.

Firenze del Quattro e del Cinquecento è la patria degli uomini di Stato e la culla della moderna diplomazia (1). A conseguir questa fama universalmente riconosciuta le ha giovato assai l'arte della parola, ritenuta strumento efficace di accorta politica. È noto che Gian Galeazzo Visconti disse di aver più paura dell'eloquenza di Coluccio Salutati che di una battaglia perduta. Vespasiano Da Bisticci, narratore quanto mai veritiero, racconta episodi significantissimi dei mirabili effetti conseguiti dagli oratori fiorentini; pontefici che hanno la pazienza di soffrire noiosissime mosche sul naso per non distrarsi dall'ascoltare un oratore, intere assemblee che per la facondia di

(1) *Desjardins, Négociations diplomatiques,* op. cit., p. 11.

un ambasciatore cambiano a un tratto d'opinione. Storici oculati, scrittori di ricordi familiari inducono a credere che Firenze assai spesso accrescesse le sue glorie più per l'arte della parola che per l'abilità guerresca. Quali siano i caratteri di quella eloquenza, quanta parte vi avesse l'antichità risorta sarà oggetto del presente e dei seguenti capitoli.

Così il classicismo verrà studiato nello speciale atteggiamento di strumento politico. Considerato da questo nuovo punto di vista, noi riteniamo che avremo le prove più dirette per valutare la vitalità del Rinascimento letterario.

Firenze non troppo per tempo ha pensato nelle sue leggi e istituzioni a' propri ambasciatori, nonostante che questi sin da tempi remoti dovessero essere indispensabili ai suoi commerci ed alle industrie. Neppure nel Quattrocento volle farne un corpo a sè, dispensato da ogni altro ufficio che non fosse d'indole politica, e le loro missioni furono sempre scarsamente retribuite.

Nessuna legge prima del secolo XIV stabiliva quali dovessero essere gli stipendi per essi, nè prescriveva le condizioni richieste per la nomina. Sembra che verso il 1280 si eleggessero volta per volta dal Consiglio de' richiesti e dei priori, a seconda della maggiore o minore importanza. Nelle ambasciate di poco conto andava un solo cittadino privato accompagnato talvolta da un notaio; nelle altre erano inviati cavalieri, dottori, cittadini privati e talvolta persino il Podestà in persona. In sua mano giuravano prima di partire fedeltà e ubbidienza, alla quale si tenevano stretti sotto pena di L. 1000 (1). Da un

(1) ARCH. STAT. FIOR., *Prov.* XV, 142; XVI, 34; *Statuto del Podestà*, I, 20.
Hic publice florentiae rhetoricorum docuit veterum imitatus scholas in quibus declamandi potestas, pro cuiusque ingenii facultatibus dabatur, ut inde per exer-

quaderno d'uscita della camera del Comune del 1303, risulta che i cavalieri e i dottori avevano cinquanta soldi al giorno e gli altri venti o venticinque; ma dovevano pensare i primi al mantenimento di quattro cavalli e i secondi di due. La legge più antica nota sino ad ora è del 1317, confermata e ripetuta più tardi nello Statuto del Podestà del 1422 - 5. Si stabiliva che ai cavalieri e ai giudici mandati in ambasceria al Papa si dovessero dare cinque libbre di fiorini piccoli al giorno e ch'essi avessero l'obbligo di condurre quattro cavalli, agli altri tre libbre e dieci soldi; ai cavalieri e ai giudici mandati in altri luoghi si spettava una libbra di meno. Quelle disposizioni rimasero sino al 1351, quando una provvisione (1) stabilì che al cavaliere o al giudice si dessero due libre al giorno per ciascun cavallo, agli altri una libbra e dieci soldi. I cavalli non potevano essere per i primi più di quattro, per questi più di tre. Altre disposizioni non si conoscono per tutto il Trecento. D'altra parte la novellistica dà notizie di ambasciatori, che non sempre hanno servito la loro patria con lo zelo ch'essa si sarebbe aspettato. Franco Sacchetti narra di due che, mandati presso il Vescovo di Arezzo, dimenticarono quello che era stato loro commesso; e che al suo tempo era accaduto che altri uomini anche letterati, ambasciatori al Papa, « senza che caso sia occorso loro di vergogna sono cascati, non sappiendo perchè, in si fatta maniera che sono penati una gran pezza a ritornare in loro » (2). Anche

---

citium artis acuerentur ingenia, motusque et gestus corporis orationi, naturae et materiae congruentes ediscerent, correptaque in scholis perorantium vitia, in concionibus publicis emendata procederent.

(1) *Del governo della città di Firenze* dall'a. 1280 al 1292 di TOMMASO STROZZI in SALVEMINI, *Magnati e popolani*, op. cit., p. 319.

(2) F. SACCHETTI, Nov. 31, 29. Benchè contenga poco di nuovo, giova ricordare lo studio del DEJOB, *Le politicien à Florence en XIV et XV siècle* in *Bulletin Italien* IX, (1909), 307 e sgg.

a Firenze avvenne un tempo un casetto simile. Si radunava il Consiglio in San Piero Scheraggio. « Essendo fatta la proposta, com'è d'usanza, Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si levò e andò su la ringhiera e cominciando il suo dire bene e pulitamente, come era uso, come fu a un passo, dove conchiudere dovea quello ch'egli avea detto e quello subito com'uomo aombrato non dice più; ma sta su la ringhiera buona pezza ed alcuna cosa non dicea ». Interrogato perchè non andasse avanti, rispose che l'avevano distratto i goccioloni dipinti sulla parete che aveva di fronte: « Mi vi sono traversati nel capo che se non escono, nè ora nè mai non potrò dire cosa che io voglia » (1). A evitare sì gravi inconvenienti non manca il novellatore di dare a' suoi concittadini una serie di saggi ammonimenti. « Il dicitore che ha da dire alcuna cosa non gli conviene avere l'animo nè il pensiero se non solo a quello che dee dire, perocchè ogni piccola cosa che viene alla mente fuori della sua diceria, lo impedisce per forma che spesse volte rimane in su le secche; ed è incontrato già a perfetti oratori ». — « Il dicitore quando parla conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore ». — « Molto si dovrebbe più guardare, quando l'uomo manda gli ambasciatori che non si fa. Vogliono essere attempati e savi ed apparenti; altrimenti chi gli manda si ha poco onore e vien meno eglino che sono mandati ». Anche Dino Compagni e il Villani si erano lamentati della cattiva scelta degli ambasciatori. Le parole del buon Sacchetti, che non sono dunque le sole, la scarsità e l'insufficienza delle leggi potrebbero a prima vista far credere che per tutto il '300 non si desse grande importanza alle pub-

---

(1) *Ivi*, nov. 80.

bliche ambascerie e ancor meno all'arte della parola. Eppure anche se mancassero altre prove, nelle stesse recriminazioni del novelliere si riconosce proprio il contrario. Si sa che erano mandati ambasciatori così « scentifichi uomini » come « omiciatti », che vi erano « perfetti dicitori » e che perfino ai consigli del Comune si usava d'incominciare il discorso « bene et pulitamente ». D'altra parte è abbastanza noto che Firenze aveva avuto in quel secolo ambasciatori come Brunetto Latini, Dante, Petrarca e il Boccaccio ; che numerosi erano i retori e le retoriche per l'arte della parola ; che fiorì almeno una scuola, quella di Bruno Casini (1), dove s' insegnavano perfino i gesti e la maniera del porgere ; che gli oratori fiorentini erano così copiosi e valenti che il senato veneto ricevè per lo stesso affare da diversi principi italiani tre oratori tutti della famiglia degli Strozzi. Le parole stesse di Bonifacio VIII, che proprio per la valentia oratoria ebbe a chiamare i fiorentini il quinto elemento sulla terra, confermano ancora una volta l' importanza che si dava agli ambasciatori. Si senta con che cuore si accompagnavano alla loro partenza. « Andarono i nostri ambasciadori al Papa a Roma.... Così vadano egli nel nome di Dio e della sua Madre Madonna Santa Maria e di tutti i Santi e Sante di Paradiso a onore e stato di tutto il popolo cristiano e a onore del popolo del Comune di Firenze a mala morte di tutti coloro che sono istati e sono del popolo e del Comune di Firenze traditori. E a chi volesse guastare la nostra città e a chi vuole guerra, che sì gli possa appiccare in casa sua un fuoco che non si possa mai spegnere ; ammene » (2).

---

(1) F. Villani, *De Civitatis Florentiae famosis civibus*, Firenze, 1847, p. 30.

(2) *Diario d'Anonimo* in *Documenti a cura della Deputazione di Storia Patria*, VI, 355.

Nei primi del Quattrocento si introdussero per le ambascerie importanti riforme. Con una provvisione del 1408 si accrebbe lo stipendio degli ambasciatori e negli statuti del 1415 si mirò a togliere certi abusi, ad impedire che gli eletti rifiutassero l' incarico, che si trattenessero più del tempo in missione, che approfittassero della carica per carpire a loro vantaggio favori e regalie. Ma simili provvedimenti di carattere soprattutto fiscale non provano una maggiore importanza data all'arte della parola. Questa però si rileva senza alcun dubbio dalle seguenti aggiunte. Si ordinava che il Cancelliere consegnasse agli ambasciatori prima della partenza « in scriptis formam ambaxiatae». Era quella la « commissaria » o istruzione, nella quale si conteneva la traccia di ciò che si doveva dire e fare. Di più si disponeva che al loro ritorno gli ambasciatori presentassero alla Signoria una distesa relazione di ciò che avevano fatto. « Ambaxiatores dent quae gesserunt in scriptis ». Prima del 1409 nè delle commissarie nè delle relazioni è fatto cenno nei pubblici ordinamenti ; e se questo non esclude che in pratica venissero da un pezzo attuate, l' esser rese obbligatorie non è senza un significato. Senonchè tra i documenti conservati nell' Archivio di Stato fiorentino la serie delle *Legazioni e Rapporti* non comincia prima del 1394. Sembra quindi legittimo dedurre che prima di quell' anno gli ambasciatori ricevevano solo oralmente gli ordini, dei quali oralmente riferivano al cancelliere e che gli Statuti del 1409 e del 1414 sanzionarono una consuetudine tutt' altro che antica. Ora l' esame anche superficiale di quelle commissarie e relazioni dimostra palesemente che è fatta larga parte all'arte della parola ; non si può dunque negare che nell' amministrazione degli affari pubblici di essa non fosse cresciuto il culto all' esordire del secolo XV. La ragione è che il

classicismo, e con questo l' eloquenza, era entrato nella cancelleria con Coluccio Salutati e di esso si sentì sempre di più l' influsso con i successori.

Il Bruni, Benedetto e Paolo Fortini, il Marsuppini e il Poggio, cancellieri della Repubblica, non mancavano di raccomandare agli ambasciatori in missione pensieri e frasi atti a disporre benevolmente l' animo degli uditori.

A Bonaccorso Pitti, ambasciatore in Francia nel 1406, si ricorda che sarebbe solo « con dolce e umile parlare e *oneste* parole soggiungere e aiutare la materia.... con usare alte et magnifiche parole... e lui con quelle parole giudicherai se convenga a tanto principe, quanto a te sia possibile, ringratierai » (1).

A Maso Degli Albizzi : « Però che egli è scripto : Mitte sapientem et nihil dicas, però, non estendendosi nell'ordine delle parole, solo gli effetti delle cose le quali sono a trattare ti commetteremo ; poi voi quelle exporrete con quell'ordine e con quelle alte magnifiche et prudenti parole le quali giudicherete convenirsi » (2). Frequentemente le « commissarie » sono esposte secondo le *partitiones* ciceroniane. Ecco uno de' soliti schemi : « Saluterete et conforterete. Di poi prenderete la narrazione. La intenzione di questa Signoria è... Fatta la expositione... » (3). Non si mancavano di suggerire spesso ricordi classici : « Dolcemente replicate, mostrandogli che non minore gloria s' acquista usando misericordia et clemenza verso gli avversari... che nella vittoria, della quale cosa et Cesare ed infiniti principi e signori hanno ottenuto perpetua et im-

---

(1) ARCH. STAT. FIOR., *Provv.* XCVIII, 80. *Statuta populi et comm. Florentini* a. 1415, Friburgo, 1778, l. V., rubr. 217, 218, 220, 221, 223, 225, 226, 227.

(2) ARCH. STAT. FIOR., *Legaz. e Comm.*, R. 4, c. 2.

(3) *Ivi*, c. 45.

mortale fama » (1). A Rinaldo degli Albizzi, ambasciatore a Napoli nel 1414: « Pure per ridurli a memoria il detto di Cicerone: fortis et costantis animi est non perturbari in rebus asperis » (2). Oppure: « Principiis obsta » (3). Luoghi comuni per la *captivatio* erano il ricordare « l'antica amicizia et fraternità et carità », il rallegrarsi del felice stato, il fare gli elogi della pace: « Et a quello riguarda il suo onore confortarlo che voglia a ciò provvedere, usando quelle parole efficaci e *oneste* che utili cognoscerete » (4). La « forma ambaxiatae » o « commissaria », che si accompagnava alle lettere credenziali, conteneva dunque oltre una specie di mandato generale lo schema del discorso o almeno la *captivatio*, col quale l'ambasciatore doveva presentare omaggio al principe e alla Signoria a cui era diretto. Quegli schemi, come i formulari che i cancellieri tenevano presenti per stendere le loro missive, sono ispirati sempre a squisita gentilezza, e le parole di ossequio e di reverenza non si dimenticano neppure quando verso la metà del secolo vanno facendosi sempre più semplici e meno comuni. Non il servilismo politico ma l'accorta diplomazia anima quelle istruzioni. Lo dice chiaramente l'Ammirato che, accennando a Poggio Bracciolini, artefice nella sua Storia di lunghe concioni troppo spesso ispirate a eccessiva adulazione, così si espresse: « Io mi meraviglio di quelli scrittori i quali, volendo mostrare la grandezza del posto degli stati de' quali scrivono, fanno parlare gli ambasciatori fiorentini a' loro principi supplichevoli e con maggior rispetto del dovere, perchè al certo non si possono leg-

---

(1) *Ivi*, R. 5., c. 127.
(2) *Ivi*, R. 6, c. 68.
(3) *C. Guasti*, op. cit. I, 276.
(4) *Ivi*, II, 164.

gere istruzioni dettate con maggior animo e grandezza delle loro, massime con quelli che per qualsivoglia ragione o cagione potessero pretendere con loro superiorità di posto » (1).

Sentite che calda eloquenza balza da quelle carte : « Tutti i cittadini sono commossi a cercare la difesa del loro stato et libertà et per quella mantenere mettere non tanto lavoro, ma etiandio le carni et la vita » (2). Le formule di reverenza, che a noi sembrano luoghi comuni, dimostrano vero rispetto non disgiunto da fiera risolutezza nei fatti. Sono l' espressione di quella accortezza diplomatica ch' è propria dei popoli maturi e che Dante chiamerebbe *onestà* politica. La parola non è nostra ; si trova di frequente, come abbiam visto, nelle « commissarie » e ha significato, proprio come nella Divina Commedia, di urbanità e compostezza classica. E quell' *onestà* che non si dimenticava mai di raccomandare come si poteva meglio esprimere che con l' arte della parola ? Ecco perchè essa si considerava come strumento politico efficacissimo, ecco la ragione della parte larghissima che le veniva fatta nelle ambascerie. Così grande che gli ambasciatori al loro ritorno non si preoccupavano tanto di render nota la commissione eseguita quanto lo schema del loro discorso svolto secondo tutte le regole. Ugo d' Andrea della Stufa, ambasciatore nel settembre del 1415 a Tommaso di Campofregoso doge di Venezia, così riferiva : « Salutai il detto magnifico signore... affettuosamente et cordialissimamente quanto più potei et simile mi rallegrai della sua assumptione, chiarificandolo della grande e inestimabile allegrezza n'ha avuto la nostra Signoria e tutta la nostra comunità

---

(1) S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze, 1848, IV, 301.

(2) Arch. Stat. Fior., *Legaz. e Comm.*, R. 7, c. 29.

perchè nessuno conosciamo essere più accepto e più atto a tale dignità per conservazione e buono della ciptà » (1).

Nelle sedute dei Consigli si nota chiaramente che l'arte del parlare era curata assai. Dai verbali delle consulte, scritte in forma assai meno concisa che nel secolo precedente, si scorge negli oratori la tendenza a dare a' propri discorsi un ordine secondo le regole classiche. La mossa iniziale è spesso una massima, un'osservazione di carattere generale, ampiamente svolta nella *confirmatio*, la quale si esplica secondo le regole ciceroniane dell'*utile et bonum*. Frasi bibliche e pensieri classici assai frequenti rivelano che l'oratore ha lasciato da parte l'improvvisazione e che il suo dire è diventato alquanto sostenuto. « Oppidum illum deleatur in totum », diceva Tommaso di Ser Luca « et quod petra super petram non remaneat et per modum quod ibi non cantet gallus » (2). « Sapientis est mutare propositum » (3). « Plaga dei tetigit nos » (4). Luca di Maso Degli Albizzi raccomanda la concordia e la giustizia, perchè senza di questa « nulla respubblica satis firma atque diuturna esse potest » (5). Bernardo Giugni afferma che niente è più dannoso della discordia : « cum concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur » (6). Guglielmo Tanaglia : « Sinere loquar, ut Tullius pro Caesare et contra Pisonem et Gabinium. Tributa debent esse equaliter » (7). Angelo Acciaioli ricorda che i Gracchi, « qui ex malis aliorum potentium sibi quaerebant, magnam

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Legaz. e Comm.*, R. 7, c. 40.
(2) *Ivi*, *Rapporti d'oratori*, R. 1, c. 29.
(3) *Ivi*, *Consulte e pratiche*, R. 46, c. 180.
(4) *Ivi*, R. 49, c. 46.
(5) *Ivi*, c. 143.
(6) *Ivi*, R. 52, c. 27.
(7) *Ivi*, c. 28.

ruinam civitatis attulerunt » (1). Maestro Galileo di Giovanni Galilei si esprime: « Natura produxit ducem proditorem, a qua nunquam se poterit resistere. » E nel calore del discorso « introduxit exemplum Aristotelis in Serdonapallem » (2). Il cancelliere sente il bisogno di notare nel verbale che l' interpellante parlò « ex more oratorum qui verbis largioribus utuntur » (3), che altri « exordium ornatissimum fecit » (4), che espresse « non si debba così ignudamente lasciare il ragionamento » (5), che parlò: « splendidissima eloquentia » (6). Ecco lo schema di un'orazione tenuta in una consulta nel '29 da Averardo De' Medici per l' impresa di Lucca: « In rebus arduis cognoscuntur volentes. Tres sunt partiti: ire ad insultandum, discedere, expectare. Non insultarem, nec discederem, sed expectarem, quia recordor de insultatione Zagonarae et cogito, si discederent, esse codardia. Ideo ad tertium me reduco et dico.... Et concludendo veniatur ad facta » (7).

Era sì fortemente sentito il culto della parola che perfino i predicatori in Chiesa nel loro quaresimale parlavano de' doveri dell' oratore e delle arti atte a commuovere e persuadere.

Nella quaresima del 1436, e più precisamente il 29 marzo, dal pulpito di S. Maria del Fiore un valente frate spiegava ai concittadini di Cosimo il verbo divino, preparandoli a commemorare la crocifissione e la resurrezione di Cristo. La Chiesa era gremita di popolo, attratto

---

(1) *Ivi*, R. 54, c. 173.
(2) *Ivi*, c. 82.
(3) C. Guasti, op. cit., III, 511.
(4) *Ivi*, R. 44, c. 97.
(5) *Ivi*, R. 49, c. 59.
(6) *Ivi*, R. 50, c. 60.
(7) C. Guasti, *Le commiss. di Rinaldo degli Albizzi*, op. cit., III, 510.

dalla facondia dell' oratore. Sotto la cupola, che il genio del Brunelleschi aveva di recente innalzato, si diffondeva la santa parola per germogliare benefica ne' cuori dei fedeli. Ma si era ancor lontani dagli anni del Savonarola; non era ancor giunto il tempo che il frate di S. Marco dovesse tonare contro la corruzione de' suoi concittadini, e togliendoli agli affetti terreni, li avviasse alla felicità oltremondana. La religione si adattava alle umane idealità, cercando al più d' indirizzarle a' principi di valore eterno. Nella città di Cosimo gli oratori erano andati acquistando una parte sempre più importante nelle relazioni diplomatiche. Come avrebbero potuto gli ecclesiastici disinteressarsi di una carica così alta, alla quale erano spesso commessi gl' interessi sommi della repubblica? Dal pergamo il predicatore « disse le condizioni che si richiedono avere a colui che andava per oratore o legato » con lo stesso calore come se si trattasse dei doveri supremi di ogni buon cristiano.

« La prima cosa essere savio et disse ch' el senno sedeva nel cuore et che la bocca spirava quello che era nel cuore; in questo modo se v' era virtù cose virtuose, se vitio cose vitiose. Et più ch' el savio non si provocava a ira per ingiuria che gli fusse detta o fatta, ma aspettava tempo etc. Et de converso per onore, careze et piacevoleze non iscuoprire e' segreti, nè cose che offendessi chi lo mandi in alcuno modo. La seconda proprietà che debbe avere è essere eloquente in porgere con ordine quelle parti, che gli sono commesse et nè levare, nè agiugnere et a questo richiede lo ambasciadore essere perito et dotto universalmente d' ogni cosa, d' arti, edifici, d'armi, mercantie, navicare ecc. Terzia virtù vuole essere fedele a chi lo manda, a ciò che dicie et opera a onore di chi lo manda. Sia costumato, onesto et buono, di conscenza,

temperato et modesto in tutti e' suoi gesti. Quarta sollecito in andare presto, non soggiornare per alcuno caso fuori di quello, cioè nè per faccenda sua nè d' altri, nè provedere cose nuove nè fare mercatantia nè altri sua fatti, nè commessi d' altri, nè impetrare grazie, benefici, presenti, utilità, nè comodo alcuno in suo profitto o acconcio, o di sua amici o parenti et se pure viceversa, dee rapresentare o manifestare a chi lo manda, ma più netto e non prendere alcuno dono o beneficio » (1).

Coltura ed esperienza, non disgiunte dalle doti dell'animo, dovevano dunque essere le qualità del perfetto oratore. Non erano in fondo quelle stesse così chiaramente definite nel *De Oratore* di Cicerone? A taluno può sembrare che le parole del frate non siano che uno sfoggio di erudizione classica, quasi che questi si sarebbe espresso diversamente senza l'aiuto di Cicerone. Ma gli elementi attinti alla vita del tempo sono così palesi che potremmo quasi escludere ogni diretta reminiscenza classica. Il frate rispetto agli obblighi non fa che raccomandare, sia pure vagamente, ciò che era prescritto negli statuti del'15, e rispetto alle qualità intellettuali quelle che sino allora si erano ritenute indispensabili per il buon esito della legazione. Se in essi si nota l' influsso di Cicerone, ciò non toglie nulla alla opportunità delle sue parole ispirate soprattutto alle esigenze del momento.

A Firenze dopo la caduta dei Ciompi era andato instaurandosi un potere oligarchico, che per mantenersi doveva seguire una politica assai più ampia di quella del Comune. Il popolo sentiva il bisogno di accrescere

---

(1) *Ricordi di* GIOVANNI MORELLI in *Deliz. d. erud. tosc.*, XIX, pp. 126-7.

la propria ricchezza, di allargare i propri commerci e la parte guelfa o i grandi di soddisfare alle ambizioni personali. Perciò tutto sollecitava a uscir fuori della vita ristretta del Comune e ad immischiarsi ancor più nella politica altrui. Necessariamente dovevano accrescersi l'operosità degli ambasciatori e le pretese ch'essi corrispondessero degnamente al loro ufficio. Ecco perchè si sente il bisogno con gli statuti del' 15 di frenare certi abusi e di attirare nelle ambascerie i migliori cittadini. Mai le carte pubbliche hanno registrato un numero maggiore di legazioni come nel primo trentennio del secolo XV. Più tardi per il consolidarsi della Signoria medicea esse vanno gradatamente diminuendo.

Nessuno prima di Bonaccorso Pitti ebbe più frequenti ambascerie. Per incarico della sua città e anche per sodisfare al bisogno ch'egli sentiva prepotente di viaggiare per l'Europa in cerca di missioni diplomatiche e di avventure rischiose, conobbe, più di ogni altro, paesi e costumi, avvicinò principi e gente bassa in cerca di aiuti per la sua città e di chi con lui volesse giuocare d'azzardo, trafficare e divertirsi. Nel Commentario (1) lascia notizia delle sue legazioni in Francia, in Germania, dall'un capo all'altro della penisola e non manca di farci sapere anche le sue avventure. Ambasciatore presso il Duca d'Orleans, fu una sera mandato a chiamare da lui per una partita di giuoco. Egli accorre e lo trova che giocava accanitamente con altri signori; cerca di sottrarsi all'invito, dicendo che era più di otto anni che non aveva giocato e che la sua qualità di ambasciatore non glielo permetteva. Ma le scuse non valgono; si schermisce di-

(1) B. Pitti, *Cronica*, ed. A. Bacchi della Lega, Bologna, 1905.

cendo che non ha soldi e il duca gli impresta una grande quantità di scudi. Come resistere a sì forte tentazione? Giuoca e perde ben 500 scudi; se ne fa prestare ancora, torna a giuocare, rimedia il debito e ne guadagna duemila (1). Egli è il tipo dell'avventuriere, figlio legittimo del Rinascimento, un precursore del Casanova. In tutte le ambascerie rivela intelligenza assai pronta, arguzia e il fine senso pratico del suo popolo. Non sembra che fosse stato molto versato nelle lettere, quantunque abbia lasciato scritti in versi e in prosa; ma accurata e piena di gravità, a detta di Poggio Bracciolini (2), fu l'orazione tenuta a Roberto di Baviera per indurlo a scendere in Italia contro il Conte di Virtù. Più tardi, nel 1407, ebbe l'incarico di una legazione delicatissima, che rivela l'alta stima che la Signoria aveva per lui. Doveva andare a giustificare presso la Corte di Francia la presa di Pisa e se la cavò ottimamente come sempre. Ma più che dell'arte della parola si servì dell'esperienza non comune delle cose di guerra e di pace; perciò non possiamo dire che a conseguire vantaggi diplomatici gli abbia giovato la conoscenza della classica antichità.

« L'onore della fiorentina eloquenza » (3) era in quel tempo Rinaldo degli Albizzi. Le numerosissime commissioni e la parte che egli ebbe nella storia di Firenze prima della Signoria di Cosimo, basterebbero a rivelarlo uomo di intelligenza non comune e di grande coltura. Chi lo educasse nelle lettere e nelle scienze non sappiamo; ma è certo ch'egli delle une e delle altre era esperto conoscitore. « Vir optimus atque eruditus » è detto nelle

(1) *Ivi*, pp. 151-2.
(2) P. Bracciolini, *Historia Florentina* in Muratori, *R. I. S.*, XX, c. 281.
(3) G. Cavalcanti, *Le storie fiorentine*, Firenze, 1838, I, 49.

lettere che a lui indirizzava la Signoria (1), e tale si dimostra nelle relazioni dove si trovano non rare citazioni e reminiscenze di scrittori classici e biblici. Sembra che abbia scritto la *Vita del Cardinale Adimari*, una *Storia de' suoi tempi* e un *Ragionamento sopra la guerra di Milano;* ma non se ne ha che la sola notizia (2). Della sua coltura è prova anche una disputa con un professore dello Studio fiorentino, Giovanni Baldo de' Tambeni, che ce ne ha conservato memoria. Il caso era uno dei più discussi nel sec. XV: se le scienze pagane siano opposte alla fede cristiana, cioè se la ragione contraddica o no alla fede. Egli non è spirito conciliativo; ma va in cerca di prove in Aristotele, in Seneca, in Pitagora, in Valerio Massimo per concludere che si deve seguire l'opinione degli antichi e credere che la creazione non è opera di Dio (3). Conobbe senza dubbio la poesia volgare precedente, poichè ne' suoi scritti si trovano citati perfino i minori trecentisti, ad esempio Cino da Pistoia (4); anch'egli fu facitore di versi, ma, a dir vero, troppo perversi.

> « Or che flora coi fior fiorita dea
> Riede a rider con noi in ridente stelo (5).

Così comincia un sonetto; in altro, che non è, come il precedente, un giuoco di parole, il fine politico ha so-

---

(1) C. Guasti, *Commis. di Rin. d. Albizzi*, op. cit., I, 132, Comm. XIX.

(2) Passerini, *Albizzi*, ms. 156 nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

(3) C. Guasti, op. cit., III, 61.

(4) C. Guasti, op. cit., II, 336. Il passo è il seguente che si legge in una sua relazione: « E tutto a fine di riposo ogni affanno ». Cino da Pistoia: Però che gli occhi miei com'io | Veggion quella salute desio | Che dopo affanno riposar mi face.

(5) *Cod. Ricc.*, 3148.

praffatto quello artistico, come nella sua vita il desiderio di primeggiare soffocò ogni altra aspirazione.

O umil popol mio, tu non t'avvedi
 Di questo iniquo e perfido tiranno
 Quanto aspramente con forza e 'nganno
 Tien vostra Signoria sotto e suo' piedi.
O trionfal già Signoria, or siedi
 Basso al presente per tua verga e scanno,
 Levati presto el tuo e 'l nostro danno
 Vendica el fiore gentil, stato chiedi.
Per costui ti verrà di dì in dì meno
 La forza e il senno; del tuo gran tesoro
 Ti vota sempre e empie a Marco il seno.
Costui becca il suo nido; e fra costoro
 Ch'era colombo, ch'ora ha 'l gozzo pieno
 Diventa falcon marino e soro.
 Giunto è già il bucintoro
 A Chioggia per levar lui e' suoi Medici
 Sicchè discretamente mai provedici
 E 'l nostro aiuto chiedici;
 Chè sarà vero quello ch'io ti scrivo
 Noi piglierem la preda e 'l lupo vivo.
 Con corona d'ulivo
 Coronerem la testa di Marzocco
 Ch'ha 'l cercin or di Niccolò di Cocco (1).

Niccolò di Cocco è il gonfaloniere di giustizia nel 1434, quando Cosimo per opera di Rinaldo era esule nella Repubblica di S. Marco. L'odio che spira dal presente sonetto è prova della sua fiera alma sdegnosa. Nobile e sorretto dalla fama di suo padre, violento, collerico e di grandi doti d'animo, sentiva fortemente di sè in quegli anni e in quella città che sollecitava a farsi capoparte

---

(1) C. Guasti, op. cit., III, 649.

chi lo volesse e sapesse. Ma a ciò che ostacolava la sua grande ambizione egli non sapeva opporre che l'integrità e la franchezza del carattere. Era così intollerante delle ingiustizie che non le permetteva neppure nei suoi. Una volta, essendo podestà di Prato, fece sequestrare certi muli di suo padre per darli a un vetturale che n'era creditore. Un altro giorno, perchè Lorenzo Ridolfi per salvar sè stesso voleva restringere il numero dei richiesti, egli invece volle che si allargasse (1). Si vantava di non saper fingere e di non appartenere a nessuna società segreta: « Ego nunquam fui de societate aliqua, neque tractavi unquam aliquid nisi in hoc palatio », grida nel consiglio dei Richiesti (2). Dal campo di Lucca così francamente si difendeva con la Signoria dalle accuse di disonestà che gli erano mosse: « A quanto dite della mia lettera e delle infinocchiature che mi date... Signori, io ho oggimai la barba sì bianca ch'io debbo conoscere i costumi della mia città e la natura dell'ufficio de' Dieci della balìa, e la pazienza voglio avere in ogni modo in quelle cose che gettano utile al Comune nostro in questa impresa, onore alla vostra Signoria e a me non vergogna e danno;... e conosco bene se alcuno inconveniente fosse seguito o seguissi per l'avvenire... benchè tutto procedessi sanza mio difetto, io conosco bene in quanto pericolo mi ritroverei; so ch'io avrei contro gli amici e i nemici... Avrei contro l'ufficio vostro... e io n'andrei in sterminio... Pertanto conchiudo che vi piaccia darmi licenza » (3). Tornato a Firenze, mostrava la sua irritazione con queste

---

(1) Cavalcanti, op. cit., II, 504-5.
(2) *Ivi*, III, 506.
(3) *Ivi*, III, 486.

fiere parole: « Quanto più di gloria e di virtù sono esaltati gli uomini, tanto più dalla greggia del popolo e dalla superbia de' malvagi sono combattuti » (1).

Vespasiano dice di lui e de' suoi sostenitori che « si volsero a ridurre la terra secondo l'uso del buon vivere e pacifico e a fare che niuno cittadino avesse più autorità l'uno che un altro, se non quella che gli avevano dato la sorte e la dignità » (2). Ma anch'egli non era privo di difetti, e quel ch'è peggio, erano quelli che nocciono grandemente all'uomo pubblico. Era collerico e impetuoso da voler tradurre in atto anche i più impensati disegni. « Per Dio, signori, provvedete presto che quella terra si possa strignere, che ogni dì vale cento! Conosco ch'io parlo troppo; ma la gran fede mi sprona: abbiate pazienza ». Così scriveva prima della impresa di Lucca (3) e la Signoria gli rispondeva: « Niun altro pensiero ci vegghia nell'animo... ma pure cotesto porta tanto che non sanza lunghe esamine... ci pare si possa principiare » (4). La sua natura irriflessiva e l'ambizione lo rendevano di carattere mutevolissimo. Per poco, purchè sperasse acquistar maggior fama, cambiava d'opinione, tanto che era capace di romperla con gli amici e di gettarsi subito in braccio agli avversari. « Come il tempo si misura con ore e con punti, così non meno volte dava m. Rinaldo... e la mollezza (intendi volubilità) è il primo grado de' mali uomini » (5). Oggi si mostrava servilissimo con quelli che aveva disprezzato poco prima. Tutti sapevano ch'egli, discendente da illustri magnati, ostentava disprezzo contro

---

(1) *Ivi*, VI, 13.

(2) VESPASIANO, op. cit., III, 42.

(3) C. GUASTI, op. cit., III, 344.

(4) *Ivi*, p. 346.

(5) CAVALCANTI, op. cit., IX, 2; VI, 13.

la gente nova e le Arti minori; eppure non poche furono le volte che andò a chiedere il loro soccorso. Oggi era amico di Cosimo e domani sollecitava il popolaccio, lo fermava per le vie e gli diceva a bruciapelo: « Amerai dunque esser soggetto ad un cittadino? Bisogna riconquistare la libertà perduta. Cosimo si fa troppo grande ». Quando non ne vedeva l'interesse diretto, si mostrava con tutti dissocevole e villano. Di più i suoi difetti non erano accompagnati da qualità che avrebbero potuto mitigarne gli effetti dannosi. Ad esempio, non fu sua dote la liberalità, causa non ultima della grandezza di Cosimo. « Egli viveva di cibi grossi e gli splendidi aveva in dispetto: conciossiacosache diceva che chi ha vaghezza di conservare la vita mai non dee contentare la gola. Per le quali cose gl' invidiosi il predicavano avarissimo » (1). Sapeva benissimo che le ricchezze giovavano a conquistare il popolo, che Cosimo veniva detto « la pappa dei mercanti, il latte delle povere persone e lo scudo delle fatiche de' nobili »; ma egli rudemente sincero confessa il suo sentimento: « Chi si fonda in su la plebe, fa fondamento in sul letame » (2).

I difetti suoi sono proprio quelli che nocciono all'uomo pubblico e le sue doti quelle che meno potevano giovargli. Chi poteva a lungo tollerare a Firenze in un capoparte la mancanza di prudenza e l'inurbanità, la volubilità ostinata e l'alterigia, l'impetuosità e il desiderio continuo di cose nuove? Perciò perfino le sue stesse virtù sono considerate dei veri vizi, ed egli ne fornisce motivo, perchè non sa mantenere la misura neppure in quelle. È giusto sino alla crudeltà, sincero sino alla villania, fru-

---

(1) *Ivi*, VI, 13.

(2) *Ivi*, IX, 2.

gale sino all' avarizia, altero sino all' oltracotanza. Suo difetto principale, causa di ogni altro, è la mancanza di moderazione, della classica gravità, di quella onestà che informava tutta la vita della sua città. Perciò come avrebbe potuto divenirne padrone? Integro e altero, ma non grave, lo dice giustamente il Machiavelli (1). Incapace di frenare sè stesso ne' vizi e nelle virtù, come poteva reggere gli altri? Egli era fatto per essere strumento e vittima dei molti cittadini intricanti che aspiravano al dominio di Firenze, tra i quali certo il migliore fu chi lo bandì all' esilio perpetuo.

Ma gli fu sempre nemico il grande Cosimo? Non è degli uomini del Rinascimento l'odio eterno e profondo, perchè questo perturba troppo l' animo ed è spesso a detrimento della dignità. Ecco l'argomento che c'induce a credere che egli non fu capo di una fazione fieramente avversa a Rinaldo. E neppure questi, che odiava così acerbamente Cosimo, poteva stare a capo di un partito antimediceo. Chi avrebbe dato a Rinaldo qualità tali da poter stringere insieme un largo stuolo di amici? (2).

Del resto l' affettuosa e sincera corrispondenza fra lui e Cosimo prima del '33 dilegua ogni dubbio (3). In mezzo alle dissensioni e ai disordini di quegli anni essi procedettero di comune accordo a temperare le ire e a dileguar fazioni. Le relazioni private e i documenti pubblici attestano in entrambi lo stesso fine di difendere l'utile e l' onore del Comune contro le mire degl' intricanti. Nell'istituzione del catasto, nella impresa di Lucca erano

(1) Machiavelli, *Istorie fiorentine*, IV, 22.

(2) Sono pienamente d' accordo con quanto intorno a Rinaldo degli Albizzi ebbe a scrivere F. C. Pellegrini nel libro *Sulla repubblica Fiorentina al tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, 1889.

(3) F. C. Pellegrini, op. cit., 11.

dello stesso parere e uniti rimasero anche dopo l'esito infelice della guerra. Durante il commissariato di Rinaldo non si ha nessun sospetto d'invidia. Palesava egli a suo figlio il fiero risentimento contro i Dieci di balia. La franchezza che gli è abituale non avrebbe certo celato lo sdegno contro Cosimo, eppure nessuna parola contro di lui (1).

Nel '33 sono l'un contro l'altro armati. Non fa meraviglia l'improvvisa rottura a chi conosce l'impulsività di Rinaldo; ma siamo dubbiosi che egli abbia manifestato delle basse qualità d'animo. È divenuto sospettoso e di arti « volpinesche », quanto prima era stato sincero e aperto; teme che altri riferiscano le sue parole, va in quelle riunioni occulte che prima aveva disprezzato, ricorre alle frodi peggiori, alle più sfacciate ingiustizie, lui che si era sempre dimostrato d'animo integerrimo. Cosimo vien preso, vien fatto prigione e dev'essere ucciso per opera sua, com'è stato detto dagli storici. Ma la sua indole sdegnosa non poteva essere capace di tanto; l'impulsività non ci spiega questo suo cambiamento. « In lui potevano essere impeti di passione, ma non le furie dei signori avvezzi al delitto, nè tra essi due era nimistà indurita » (2). Dietro di lui agivano tutti quelli che avevano interesse di dare forza e unità di partito alle molteplici discordie e ambizioni. Perciò approfittarono della sua indole amante della giustizia e violenta per eccitarlo contro Cosimo, che si fece credere nemico di ogni libertà. « Per quella nobile causa gli sembrarono giusti i fini ignobili, de' quali, una volta servitosi, non poteva poi fare a meno sia per mantenere lo stato sia per sfuggire alla

---

(1) C. Guasti, op. cit., III, 469.

(2) G. Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, I, 519.

vendetta che presagiva vicina ». Egli è dunque un vero strumento in balia dei faziosi che volevano approfittare a loro vantaggio della sua ambizione di divenire capo della città. Avuto in mano il governo, si conosce incapace a reggerlo; ha rimorso di ciò che ha fatto e si dimostra tutto umile di una « umiltà », com'è da aspettarsi, eccessiva. « Haec omnia dico, salvo meliori iudicio, cum quo semper me confirmabo. Multi cives adsunt sapientiores quorum consilium libenter sequar » (1). Ma così s'inimicherà anche con i suoi fautori. I partigiani non sanno perdonare a' loro capi la mancanza di una sicura condotta e perciò Rinaldo è abbandonato. A lui non resta che gettarsi in braccia del pontefice Eugenio, ed essi vanno in cerca di un altro non meno ambizioso di lui, ma non violento nè volubile, scaltro, liberale, protettore delle lettere e delle arti.

Rinaldo è accompagnato in esilio dall'odio di tutta la città, dei suoi partigiani, divenuti fautori di Cosimo, delle Arti minori de' quali fu sempre disprezzatore, delle maggiori che reclamavano una buona volta « un bello e riposato vivere ». Da Ancona tenterà con la forza di ritornare a Firenze; ma i suoi cittadini non ne vogliono sapere. Invano egli scrive alla sua città che Cosimo è nemico della patria; quel giorno stesso le armi del Duca di Milano, sollecitato da lui, subiscono l'ultimo scacco. Nessuno l'ascolta. Cerca gli amici e non li trova che fra i letterati; ma anche questi non possono far nulla per lui. « Io ho fatto per te », così gli scrive Ciriaco de' Pizzicolli, « quanto ho potuto e farei sempre; ma non ti vo' pascere di parole: Nihil hic esse video, quod faciat in

---

(1) C. Guasti, op. cit., III, 589, 591.

rem tuam. Aliunde tibi consulas oportet ». Fieramente colpito nella sua grande ambizione il leone pugnace piega finalmente la testa.

Dante l' avrebbe collocato fra i superbi. Con lui aveva alcune qualità in comune ed ebbe la stessa sorte. Tutti e due di nobile schiatta avevano ereditato dai loro padri integrità e fierezza di carattere e l' uno e l' altro furono vittime delle divisioni cittadine. Tutti e due appartenevano alla stessa generazione, a quella del buon tempo antico che era vissuta dentro la vecchia cerchia da un pezzo sconfinata. Ma mentre Dante poteva in esilio sentirsi orgoglioso di non aver piegato costa, esempio sublime di classica dignità, Rinaldo cercò e non seppe adattarsi a' suoi tempi, perchè aveva sortito da natura eccessiva ambizione di dominio e imprudente mutevolezza di carattere. Nè l'una nè l'altra allignavano nella grande anima di Dante. Non molto diverso da Cola di Rienzo, da Stefano Porcari e da altri cospiratori del Rinascimento, Rinaldo, piena la testa di Roma antica, voleva inesperto erudito trapiantarne nel suo secolo tutti gl' ideali. Gli antichi li conosceva e li aveva studiati; ma vi andava a cogliere ciò che era morto da un pezzo per la sua Firenze, di cui, privo del senso della realtà, non aveva capito affatto le aspirazioni. E la sua città volle vendicarsi. La sorte toccatagli dimostra che l' Italia del Rinascimento non era rievocatrice pedissequa e cieca del passato, ma voleva che si togliesse dai classici quel che le faceva bisogno e del restante sapeva sbarazzarsi. Egli fu vittima di un malinteso classicismo. Non è questa una prova che l' antichità riesumata doveva essere veramente viva e non rievocazione artificiale di letterati?

Eppure per la sua città Rinaldo ebbe infinite benemerenze. Nelle cinquanta commissioni che a lui furono af-

fidate in qualità di ambasciatore si prefisse sempre, non vi è dubbio, il bene supremo della patria. Troppe, a dir vero, furono quelle legazioni, per chi, come lui, aspirava a divenir padrone della repubblica. « Chi vuole grande stato dentro della città, non vada troppo fuori, se non fosse già un gran fatto », lasciò scritto per ricordo a' suoi il figlio di Neri Capponi (1). Ma egli si sentiva lusingato nell'amor proprio e brigava quegl'incarichi che lo avrebbero fatto conoscere presso le principali corti di allora, accrescendo la sua fama. Non potè mai essere de' Dieci di balia, nè gonfaloniere di giustizia; ma nessuno gli contrastò la gloria di grande oratore. Ma come potè conquistarsela se era privo di quella *onestà* che sì caldamente raccomandava la Cancelleria fiorentina? Come poteva egli, così impetuoso e imprudente, trattare ottimamente gli affari dello Stato che richiedevano saggia oculatezza? Se era irritabilissimo e ingenuamente sincero nella tutela dei propri interessi, non era così quando doveva difendere presso gli altri Stati la grandezza della sua patria. Allora lottava con sè stesso e uomo di grande valore sapeva vincersi, soprattutto perchè stimolato dal pensiero di acquistarsi dei larghi meriti presso i suoi concittadini. Doveva giovargli anche, come ad altri, il dolce eloquio del suo popolo che ai non toscani, come abbiamo visto, sembrava di gran lunga migliore del proprio dialetto; gli giovava largamente la sua naturale facondia, accompagnata dall'erudizione oratoria non tanto comune presso le altre città italiane. Non si può disconoscere ch'egli frenasse il suo dire, seguendo le sapienti commissarie che non mancavano di dargli per iscritto i cancellieri. Leggiamo le rac-

---

(1) MURATORI, *R. I. S.*, XVIII, 1150.

comandazioni che gli fa Coluccio Salutati prima di partire alla volta del signore di Rimini. « Per parte e a nome della Signoria fa che tu lo saluti affettuosamente e profferali la nostra Signoria come a vero fratello..... E però gli piaccia ricordarsi dell'antica amicizia fu sempre ab antico fra noi e i suoi predecessori... e ch'elli consideri che facendo questo fia grandissima e inestimabile utilità di lui e de' suoi sudditi e ricongiungersi cogli antichi amici in perpetuo.... abbi l'occhio in tutt'i tuoi ragionamenti a conservare l'onore della nostra Signoria e ridurre quello Signore più a benivolenzia nostra ed a reintegrarsi con noi che tu potrai. E se tu hai presa da ciò, seguita la pratica e' ragionamenti; se non, potrai dire dalla nostra parte s'è fatto ciò che debbano e veri amici in richiedere confidentemente l'amico et in conservare quello che gli nostri maggiori principiarono co' suoi » (1). Noi non possediamo nessuna orazione scritta di Rinaldo; quelle che da qualche codice sono attribuite a lui sono tolte dalle dicerie di qualche storico. Ma dai registri delle consulte, dalle sue relazioni, dalle attestazioni di contemporanei autorevolissimi sprizza fuori il carattere della sua eloquenza. Eccolo a parlare nel Consiglio dei richiesti per l'impresa di Lucca: « Non expectetur tempus ulterius; sed videatur cum consilio bonorum civium utrum melius sit auferre sibi dominum. Maius periculum exspensarum est in mora et nihil agendo, quam in faciendo. Vocentur gentes nostrae, ut veniant versus istas partes inferiores... Gentes haberentur faciliter » (2). Si discute per ben dieci giorni. Una volta, dopo che egli ebbe espresso la sua opinione, montò sulla ringhiera An-

---

(1) C. GUASTI, *Le Commiss.* ecc. op. cit., I, 12-3.
(2) *Ivi*, III, 197-8.

gelo Pandolfini, oratore « d' una dolce eloquenza ». Vespasiano ne dà i particolari : « Fu tanto il tumulto che facevano con le parole e con istropicciare i piedi quegli che la volevano che Agnolo non poteva parlare ; istette fermo sanza muoversi. Vergognandosi la Signoria di tanto disordine, posono loro silenzio. Come Agnolo potè parlare, gittò per terra le ragioni che aveva detto messer Rinaldo... Fatto questo, mostrò per potenti ragioni la 'mpresa di Lucca non si dovere fare e facendosi per la dissensione che era venuta nella città ne seguiterebbe la sua rovina... Parlato ch' egli ebbe per lungo spazio, disse : A me basta avere soddisfatto all' onore e utile della mia città e conosco che di questo caso si piglierà il partito al contrario ; ma gli autori di questa impresa saranno i primi che se ne pentiranno » (1). Ma Rinaldo replica fieramente : « Viriliter vadatur contra istum tirannum. Et si qua pacta sunt habenda cum illo, tractentur et fiant super fossis civitatis Lucanae. Mictantur gentes ad illum et subditi vestri » (2). Anche quando cerca di mitigare gli animi, parla da destare le suscettibilità altrui. « Quando erit unio et concordia inter cives, erit justitia. Saepius fuit temptatum per dominos tollere discordiam per multos modos, etiam iuramenti et tamen omnia fuerunt vana. Fuit postea inducta lex pro scandalosis, quae magis nocuit quam profuit. Necessarium est igitur quaerere alios modos et reperire radicem discordiarum et obviare. Causa vero et ambitio officiorum, quia unusquisque vult adiuvari ; alia causa sunt suspiciones et oblocutores. Haec autem sunt medicanda » (3). È contrario ai discorsi solenni e inu-

---

(1) Vespasiano, op. cit., III, 127.

(2) C. Guasti, op. cit., III, 205.

(3) Arch. Stab. Fior., *Consulte e pratiche*, R. 51, c. 24. F. C. Pellegrini, op. cit., App. 14.

tili: « Quasi omnes cives inquinati sunt in hac divisione. Melius esset examinare per viam pratice dicendo et respondendo, magis quam per aringheriam » (1).

La sua eloquenza era lo specchio fedele della sua natura calda, piena di scatti, concisa, priva di ornamenti, anzi rude. Egli è il tipo dell'oratore popolare che sa col sincero entusiasmo e con la naturale facondia trascinare per un momento un' intera moltitudine, la quale però è destinata a sfuggirgli appena dileguato l'effetto. Non gli si negherà il merito di essere stato eloquentissimo e di aver saputo cogliere momentaneamente i frutti della sua eloquenza; ma la sorte toccatagli dimostra che nessuna delle qualità, neppure quelle oratorie, risentiva delle tendenze del tempo e assecondavano durevolmente i gusti del pubblico. Nessuna orazione potrebbe rispecchiare meno le caratteristiche della sua parola di quelle che gli attribuisce Giovanni Cavalcanti (2).

Nelle copiosissime ambascerie Rinaldo ebbe a compagni i migliori oratori del tempo. Sembra anzi che, quando era necessario di fare delle profferte generali simili alle *laudationes*, l'incarico fosse dato ad altri del suo seguito. Nel '25 fu inviato a Papa Martino insieme col Pandofini e con un celebre giurisperito del tempo, Nello di Giuliano Martini da S. Gemignano, per togliere equivoci e dileguar voci presso la Santa Sede. Nella « commissaria » non è designato chi avrebbe dovuto parlare in prima udienza; ma si scelse il Martini senza dubbio per volontà di Rinaldo. Paolo Fortini, che in qualità di cancelliere gli forniva lo schema dell' orazione, raccomandava oltre

---

(1) *Ivi*, p. 65.

(2) Il CAVALCANTI nelle *Istorie Fiorentine*, III, capp. 1-2 mette in bocca a Rinaldo una lunga diceria della quale giustamente il Venturi nega la paternità (VENTURI, *Le orazioni nelle Istorie fiorentine di G. C.*, Pisa, 1896, pp. 39-50).

le solite « devotissime parole et umane », di omettere « le cose antiche che sarebbero assai » (1), e lo stesso si aggiungeva in una nota de' Dieci. Papa Martino non era umanista ; il classicismo sarebbe stato vuota retorica. Ecco perchè il cancelliere credeva inutile il ricordo delle cose antiche e il Martini si atterrà fedelmente agli ordini. Il senso dell'opportunità la vince dunque su quelli che potrebbero sembrare preconcetti umanistici. L'orazione fu recitata in volgare secondo le consuetudini, importa saperlo, seguite dagli « oratori et ambasciatori fiorentini ». L'oratore segue esattamente la divisione dello schema suggeritogli. Gli esempi sono tratti dalla storia più recente di Firenze, come prescriveva la « commissaria », e la verità storica è scrupolosamente mantenuta. Non antitesi, non interrogazioni retoriche, non false metafore, ma vigoria di argomentazione cosparsa talvolta di sottile arguzia. Non mancano frasi efficaci come queste : « Alla Santità vostra concedettono la loro città con ogni viscere et interiora ». Si giustifica dalle accuse di maldicenza, affermando che veramente i soldati del papa hanno dato materia da lamentarsi, ma aggiungendo subito che i fiorentini « sono certi che tutte sono passate senza vostra voluntà » e che di essi si lamentarono e non del papa (2). L'orazione, che è una delle poche veramente politiche rimaste a noi, è tenuta proprio « con la reverentia.... e con efficacia », come desiderava la Signoria. Il classicismo, che non doveva manifestarsi nelle citazioni e nei richiami dell'antichità, traspira dalla sapiente distribuzione delle parti, dall'opportunità degli argomenti, dalla « onesta di-

---

(1) C. GUASTI, op. cit., I, 328.
(2) *Ivi*, II, 534 - 40.

sposizione », com'ebbe a dire il pontefice stesso (1). Ecco che cosa Firenze domandava a' suoi oratori, che, se erano giuristi come il Martini (2), dovevano anche sapere di lettere.

Meno eloquente, ma di maggior senno che Rinaldo, del quale assai spesso corresse e represse gl'impensati disegni, fu Niccolò da Uzzano, nobile figura di uomo votato alla grandezza e alla libertà della patria. I concittadini ne ammiravano la sincerità de' propositi, la calma moderazione de' mezzi, si servivano di lui nelle ambascerie e ne seguivano volentieri i disegni. Un brutto giorno, essendo oratore a Bologna, cadde nelle mani de' nemici milanesi. Condotto a Pavia, per ordine del Duca, fu torturato perchè palesasse la commissione ricevuta; ma fra i più barbari strazi non confessò nulla che compromettesse la sua città. Anch'egli, come Rinaldo, è contrario alla gente nova e consiglia l'unione degli ottimati.

Antichi amanti della buona e bella
  Magnificata dalle vostre spese,
  Tanto che tutto 'l mondo ne favella,
Lasciate ormai passar vostre contese
  Che avete fatte per farvi maggiori
  Della sua corte e del suo bel paese.
. . . .
Per tal maniera fia dato lor tomo
  Giù per le scale a quella gente nuova
  Che voglion rimbottare ogni vil uomo.
. . . .
Ma date di giustizia il gonfalone
  Ad uom prodotto di famiglia antica
  Esperto e franco e che non sia garzone.
. . . .

(1) *Ivi*, 342.
(2) Coppi, *Annali di S. Gemignano*, Firenze, 1695, pp. 142 e segg.

Se non lo fate, la mia fantasia
Mi profetizza e fovvene protesta,
Che mala fin convien che di noi sia.
Davanti che due volte fia l'agresto
Rinnovellato nella vostra vigna
Il vostro stato sarà tutto pesto
Da quella nuova gente che traligna (1).

Ma è ben altro uomo di Rinaldo, savio, prudente, avverso anzi agli « umori » e ai mezzi violenti. Propugna cautamente riforme per far « ripigliare lo stato alla rossa gallina », cioè alla parte guelfa; domanda « gli arroti allo squittinio senza far rimbotto », perchè s'imborsassero soltanto i più savi e i più potenti popolani. In consiglio si serviva della grande autorità di cui godeva per frenare i più audaci e per conciliarsi l'animo degli avversari. Durante la guerra con Filippo Maria Visconti dimostrò la sua misurata eloquenza nelle ambascerie e nelle adunanze de' Dieci di balia. « Dissevi.... mostrando quanta gente d'arme a cavallo avea il Comune a' soldi e così quanti fanti a piè e spese straordinarie e la spesa che in questo entrava così in generale; e di poi mostrando le prestanze che al nostro tempo erano sute facte, quello si ritraeva per prestanza e in tutto se n'era ritratto e così partitamente dov'erano spesi, tanti al tale e tanti al tale sì che batteva le prestanze con la spesa fatta e' danari pagati ecc. Conchiudendo che, vogliendo seguir la spesa, di nicistà era provvedere i danari, mostrando che sopra le nostre persone eravamo obbligati a fiorini 3600 e che non potremo seguire in ciò perchè non troveremo.... confortando a far virilmente, perchè facendo con virilità ogni cosa succederà bene al mantenimento della libertà » (2).

---

(1) *Arch. Stor. It.*, S. I, IV, 297 e segg.
(2) *Diario di* PALLA STROZZI in *Arch. Stor. It.*, XI (1883), pp. 149-50.

Sembra di ascoltare un odierno relatore amministrativo. Calcoli e numeri si sostituiscono alle belle frasi e alle scelte parole. Non si lascia davvero trasportare dall'impeto dell' eloquenza; ma, pratico delle condizioni reali della sua città, procede con ponderazione. Egli non andava in cerca di ornamenti letterari, eppure non si può dire che non fosse vivo in lui il sentimento delle lettere e delle arti. Precorrendo la liberalità medicea, lasciò gran parte del suo patrimonio per erigere una nuova sede allo Studio fiorentino di cui era uno de' soprintendenti (1).

Dileguato il pericolo della guerra con il conte di Virtù, un altro assai grave si affaccia a minacciare Firenze. Ladislao di Napoli sognava di porre sulla sua testa la corona imperiale che si disputavano Roberto e Venceslao. Si cerca di por freno con i raggiri diplomatici all'astuzia del giovane. I migliori ambasciatori sono inviati alla sua corte. Nel marzo del 1408 si mandarono in solenne ambasceria Filippo Megalotti, Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Valori e Iacopo Salviati. La legazione è così importante che ne parlarono i principali cronisti. L'incarico a loro affidato era di trattare con lui un accordo, ma non si sarebbe approdato a nulla se prima non si fosse mitigato lo sdegno del re. Perciò il cancelliere non manca di suggerirne i mezzi e le parole. L' oratore doveva rallegrarsi « della triumphale vittoria la quale Iddio et ancora la sua virtù gli ha conceduta della città di Roma, mostrando con quelle magnifiche parole che richiede simile materia quanta allegrezza et consolatione s' è avuta per noi et per tutto el nostro popolo della nova felicità, la quale esso ha avuta di tanto magnifico et grande acquisto » (2).

---

(1) Passerini, *La famiglia degli Uzzano*, ms. 44 nella Bibl. Naz. Centr. di Firenze.

(2) *Cod. ricc.* 1080, c. 170.

Il Megalotti era uomo pubblico di grande abilità, un erudito, ma non molto esperto delle arti retoriche. « Artem bene dicendi retorum oratorum non didici », confessa nella sua orazione. Lorenzo Ridolfi era eminente giurista, che preferiva alla libera professione l' insegnamento del giure civile e canonico nello Studio fiorentino (1). Bartolommeo Valori di pronto ingegno, di grande animo e consiglio, colto di lettere e di scienze, era uno dei principali cittadini del suo tempo (2). Jacopo Salviati di nobile famiglia e di grande autorità aveva servito in molteplici affari la sua città, lasciandone ricordo in un libro di memorie. La parola è data dapprima a Filippo Megalotti. Il Salviati che nella *Cronica* ne dà notizia dice che « parlasse tanto altamente e notabilmente quanto fosse udito già da gran tempo. Ed è vero che questo parlare non fu di cose sostanziali, ma fu circa alle raccomandizie et offerte che s'usano ne' principi e oltracciò mostrare quanta stretta et lunga amicizia era stata sempre intra i suoi antenati e il nostro popolo et poi conchiudendo che altre parti più secrete gli si sporrebbero a sua volontà » (3).

L'orazione, che ancor oggi è rimasta ad attestare la fama ch'ebbe a' suoi tempi (4), non merita tutte quelle lodi. Roma, occupata da Ladislao, avrebbe suggerito ad altri un discorso pieno di calda eloquenza, come desiderava l'istruzione della Signoria. Ma il Magalotti non seppe sfruttare l' occasione e meno male se fosse riuscito in

---

(1) NEGRI, *Scrittori Fiorentini*, p. 380; MARIANI, *Priorista*, III, 536-7 in *Arch. Stat. Fior.*; PASSERINI ms. 42; VESPASIANO, op. cit., II, 334 e segg.

(2) *Bartolommei Valori Vita* scritta da LUCA DELLA ROBBIA pubbl. dal CANESTRINI in *Arch. Stor. It.*, S. I, IV, 235 e segg.; PASSERINI ms. 166, nella Bibl. Naz. Centr. di Firenze.

(3) *Cronica di* I. SALVIATI in *Del. d. erud. tosc.*, XVIII, 292-3.

(4) *Ivi*, App., p. 371.

altra maniera eloquente. Preferisce invece di estendersi lungamente negli atti di omaggio e di reverente devozione, mentre espone assai in succinto la vera ragione dell'ambasceria. Lungi dal seguire le partizioni retoriche ne preferisce altre, alle quali poi non sa attenersi. La prima parte, d'intonazione oratoria più evidente, è piena di frasi ampollose e d' immagini vuote: « El cuore spaventa et trema, conoscendosi di poco ingegno et meno arte et minimo esercitio.. Sicchè gl' imperiti che nutriscono, reggono et exercitano e membri, rifuggono al suo soccorso come al loro fonte et principio, abbandonando la lingua, l'attitudine di parlare ». Sovrabbondano le citazioni classiche generalmente lunghissime, separate solo da qualche breve e inopportuno passaggio. I concetti più comuni si diluiscono in esagerazioni, il senso della misura è bandito. La lingua, frequentemente interrotta da passi latini, è cosparsa di latinismi e d'inversioni strane. La seconda parte, che dal lato storico è la più importante, è pedissequa ripetizione dell' istruzione con tutto il frasario cancelleresco. « Con ogni attestatione di parole dicono et affermano che contro alla vostra maestà in eterno non faranno, nè faranno e diranno alcuna cosa seppino o pensino non vi sia a grado, etiandio a petizione di qualunque quantunque e comunque sia ». La fama immeritata che godè quell'orazione dimostra quanto differente dai nostri fossero i criteri di giudizio di allora. Ladislao non fece buon viso nè all'orazione nè agli oratori. Allora Bartolommeo Valori saltò su a dire apertamente che la sua città non intendeva entrare seco in lega: « Noi vi assaliremo colle proprie forze che voi avisate servirvi contro di noi » (1). Ecco come sotto alle parole di re-

---

(1) Passerini, l. cit., c. 176; V. anche P. Minerbetti, *Cronaca* in Tartini *R. I. S.*, II, c. 583; P. Bracciolini, *Storia fiorentina*, IV, 307.

verente omaggio sta sempre alto il nome e la dignità del popolo fiorentino.

Il Valori era tutt' altro oratore. Per le vie era sulle labbra de' fanciulli una canzone che lo gridava il primo della sua città. Difatti molto seppe ottenere a vantaggio di Firenze. Eletto un'altra volta ambasciatore a Ladislao, lo persuase a' suoi disegni con la franchezza di parola. Disse che a' Fiorentini pareva aver giusta causa di dolersi che un re di tanto nome degenerando da' suoi maggiori venisse così ora invelenito a oppugnar una città amica per l'addietro e divota a' reali di Napoli; ma aver potuto vedere quali città erano nel dominio e come fornite... et alla fine seppe tanto bene adoperare che la maggior parte o la migliore rimase legata dalle parole e dalle offerte o dalle ragioni.... e concluse la pace » (1). Con la franca eloquenza giovò anche altre volte alla sua città, ad esempio, quando seppe indurre i concittadini a riprender la guerra con Filippo Maria Visconti. A Milano non fu ricevuto dal Duca sotto pretesto di venir da luogo infetto. A lui certo non era ignoto l'animo fiero e talvolta troppo pungente dell' oratore fiorentino. Così un giorno aveva parlato contro di lui nel consiglio de' richiesti. « In che stato siano le cose nostre ridotte ed a che pericolo sottogiacciano per non aver qui niuno che non le vegga benissimo, non occorre che io le discorra ora.... Ci assomiglieremo alla palma che quanto è più soppressa tanto più forza acquista e poderosa diviene. Ed io per me sono uno di quelli che, posto giù questo mantello e cappuccio, sarò pronto bisognando a pigliar altro abito mettendo a ripintaglio la propria vita. E di vero

---

(1) *Vita di B. Valori*, ecc., op. cit..

qual più glorioso fine che averla spesa per la Patria? Già non sono che dieci o venti anni quegli che si disputano d'allungarla per lo più senza profitto: oltre che non saria questo un morire ma più tosto mutar vita bassa e manchevole con una sempiterna e suprema. Ripigliamo adunque, padri, il solito nostro vigore, dimostrandoci così eredi del cuore di quei gloriosi romani, come vogliamo che si creda che gli procediam nella discendenza » (1). Ecco perchè il duca gli negò l'udienza. Ma, tornato da Milano, il suo fiero risentimento non ha freno e tuona dalla ringhiera a' suoi concittadini: « Il duca di Filippo col suo vario modo di procedere non dà segno che buon sia a speranza di pace, poichè non si è curato che gli si parli.... Al che si aggiunge il non si poter fidar mai di uno che usò sempre vie storte e fraudolenti per ingannare il compagno. Ma di questo doviamo poco maravigliarci, sapendo di chi è nato e chi egli si ha da simigliare... Pertanto se non vi volete ingannare, tenete pure questa massima ch' e sia capital nemico de' fiorentini.... Sarà bene andarsi riparando a ripulire ogni sorta d'arme e rassettare tutti gli strumenti bellici, rassegnare tutti i cittadini, disporre i gradi della milizia e nel raccomandare andar ritrovando la virtù dove ella è, coll' esempio de' nostri antichi romani, ed allora potremo cavare la voglia del combattere a chi non ha sete d'altro che di sangue. E piaccia a Dio che ancor egli v'affoghi dentro..... Di questo vi consiglia l'utile, vi giova l' onore delle donne, l'onore de' figliuoli.... E siccome io sono il primo a parlare, io devo essere il primo anco ad operare. In sin da ora, così vecchio, eccomi pronto a fare la strada agli altri in questa spedizione,

---

(1) *Ivi*, p. 245.

poscia che qui si tratta non pure del benessere, ma dell' essere semplicemente. Ma non si è visto più volte il valore di questa cittadinanza e la prontezza di questo popolo tante fiate vincitore? Non sono già gli animi nostri più pregni, o l'occasione ora manco degna, o la necessità minore, o la vittoria più dubbia, anzi tutto l' opposito. Imperocchè non fummo mai tanto forzati a pigliare, nè tanto aiutati da un giusto furore divino quanto oggi, dove a tutti i buoni è nota l'insolenza del Visconte, a tanti principi odiosa la potenza, a tanti popoli oggi mai scoperta la doppiezza sua e l'integrità e l'innocenza nostra » (1). L' orazione, tratta da un libro delle sue memorie, è di grande forza oratoria. Sembra di essere ancora ai tempi di Dino Compagni, quando il sentimento trovava sincera espressione nella parola. Oh come si desidererebbe avere altri saggi di così calda eloquenza!

A detta di Poggio il discorso del Valori « dolos detegentes animos omnium commovit » (2).

Di Lorenzo Ridolfi sembra che l'eloquenza sia stata non meno irruente. Esperto delle arti oratorie, tantochè suggerì consigli a Bernardo Segni nel volgarizzamento della Retorica aristotelica, e profondo conoscitore del diritto civile, la cui erudizione addimostrò in un trattato *De usuris* famosissimo a' suoi giorni, ebbe l'incarico per la sua città di numerose ambascerie.

Rimase celebre quella del '25 inviata per indurre Venezia all'alleanza contro il Visconti. « Per potentissime ragioni dimostrava a' Viniziani la infedeltà del tiranno, ch'egli non osserverebbe cosa ch'egli promettessi loro....

---

(1) *Ivi.*

(2) P. BRACCIOLINI, op. cit., p. 210.

E poichè si tirava in lungo, adoperò in modo che subito gl' indusse alla lega » (1). Dicono gli storici che, vista l'ostinazione de' veneziani, abbia esclamato: « O Veneti, a nobis non adiuti Januenses superiori anno Philippum constituerunt dominum. Nos a vobis nullum subsidium in nostris necessitatibus obtinentes, eum regem faciemus; vos autem, cum soli superstites eritis, nobis victis, nullusque vel volens opem ferre poterit, imperatorem facietis » (2). Per le sue « belle » parole la lega fu conchiusa (3).

In tutti questi oratori, ch'ebbero in copiose ambascerie a sommo maestro e duce il grande Rinaldo, sembra riconoscersi come caratteristica del loro dire una certa irruenza, piena di sincerità e di calore. Sono essi in gran parte colti giurisperiti, che, pur sapendo di latino, preferiscono alla classica compostezza e all'eleganza esteriore l'espressione diretta dell'animo loro. Abili diplomatici resero grandi servigi alla loro patria in quel periodo così denso di avvenimenti con la loro naturale facondia; ma nessuno, se si eccettui Rinaldo, lascia profonda traccia di sè nella storia dell'eloquenza. Gli alti interessi dello Stato stanno loro vivamente a cuore e se non mancano di adornare talvolta il loro dire secondo le regole retoriche ricordate dai cancellieri della repubblica, lo fanno perchè ne riconoscono i grandi effetti politici.

Chi in mezzo agl'incomposti oligarchi e alla turbolenza di quei primi decenni fa dell'arte la sua vita e non dimentica mai nelle sue alte cariche di cittadino il culto del bello fu Palla di messer Nofri Strozzi. Di animo gentile e mite, di gusto squisito educato alla scuola dei classici,

---

(1) Vespasiano, op. cit., II, 334.
(2) Mariani, op. cit., p. 537.
(3) Vespasiano, op. cit., l. cit..

egli rappresenta ciò che di più eletto poteva notarsi nella colta società fiorentina.

È il perfetto gentiluomo che ser Baldassar Castiglione avrebbe potuto prendere a modello per il suo Cortigiano. Non era il solo nella sua Firenze; gli umanisti, più celebri di lui, vivendo del passato, si erano creati un ambiente quasi idillico allietato da un ideale di gloria. Ma a nessuno di essi la natura fu più larga dispensiera di doni. Palla aveva sortito una ricchezza favolosa, superiore a quella dei Medici, e una delicatezza di animo che non si sognavano gli altezzosi umanisti e gli affannati oligarchi. Il Guarino era venuto a Firenze a godere l'arte che si respirava anche nell'aria; ma, amara delusione!, il soggiorno gli fu amareggiato da numerosi letterati. « Io chiamo in testimonio Dio e i suoi santi che nel tempo che io fui a Firenze non sorse direi giorno che io non fossi tormentato da brighe, da insulti, da litigi, non di tutti però, ma di coloro che mi hai accennato... nei quali ci è tanta smania, anzi avarizia di gloria... che pur di conseguirla non hanno alcun riguardo alla riputazione altrui. Onde non lodano nessuno, se non con frasi mozze e soggiungendo sempre: Si aspetta che faccia meglio per l'avvenire » (1). Così scriveva all'ottimo e generoso Palla, che visse al di sopra di tutte le meschinità degli umanisti. Il bello lo attrae in tutte le sue manifestazioni. Delle arti propriamente dette è ammiratore entusiasta e i suoi cittadini lo elessero nella commissione che sorvegliava la costruzione delle porte del Battistero. Mecenate, si deve a lui se Gentile da Fabriano seppe creare l' Adorazione de' Magi, e gli artisti, come il Ghirlandaio, in segno di

---

(1) R. SABBADINI, *Guarino Veronese e il suo epistolario*, Palermo, 1885, pp. 58-9.

gratitudine ne eternavano l'immagine ne' loro affreschi (1). Le lettere ebbero in lui uno dei più efficaci propugnatori. Molto gli debbono gli studi ellenistici per aver contribuito alla venuta del Crisolora in Firenze e all'acquisto de' preziosi volumi di Tolomeo, di Plutarco, di Platone, di Aristotele. Sembra anzi che della letteratura, e soprattutto della filosofia greca, egli fosse studiosissimo, per cogliervi la dignità e la costanza nelle avversità della fortuna. La quale volle relegarlo a Padova per dieci anni, « per altri dieci, quindi per altri dieci » (2) a portare in quella città il sole della Rinascita. Al suo esilio si deve se un dolce cantore, Tito Vespasiano Strozzi, intonò patetici carmi latini e infuse nelle vene di un grande aedo, di M. Maria Boiardo, la classica compostezza. A Padova l'aveva confinato ingiustamente il fiero risentimento di Cosimo. Eppure egli, « più atto alle delicatezze de' conviti e alle oziosità delle camere che alle sollecitudini degli eserciti o alle crudeltà delle armi o agli spaventi delle grida de' popoli » (3), nulla aveva fatto per demeritarne il ritorno. Rinaldo un giorno pretendeva che uscisse con i suoi soldati a difenderlo ed egli si era rifiutato, dicendo « che non si voleva trovare a guastare quello ch'egli non aveva fatto ». Di Cosimo era anzi amico, tantochè più volte era stato pregato da lui di ricorrere al suo banco. Con lui aveva contratto un debito di ben ventimila fiorini, che volle pagare vendendo le sue vaste possessioni di Empoli e di Prato (4). Il Signore di Firenze non voleva competitori neppure nel più disinteressato mecenatismo. D'altra parte temeva la larga popolarità che si era

---

(1) VASARI, *Vite* ecc., ed. Milanesi, III, 130, 256.
(2) VESPASIANO, op. cit., III, 9 e segg.
(3) CAVALCANTI, *Storie Fiorentine*, X, 5.
(4) VESPASIANO, l. cit..

acquistato con gl'infiniti meriti personali. Era stato della sua città oratore di grido e aveva messo a profitto l'elevata coltura e il nobile animo. Si conservano autografe alcune sue arringhe, che, anche se non furono recitate tutte nella forma in cui le abbiamo, sono sufficenti a mettere in rilievo le caratteristiche della sua eloquenza (1). Era esperto delle arti retoriche e tanto ne riconosceva l'utilità che si deve proprio a lui, ufficiale dello Studio, se questo potè rifiorire e aver tra gli insegnanti il celebre Filelfo. Egli stesso ha tradotto la retorica di Ermogene, varie orazioni di Demostene, di Eschine e di Lisia; ma non ama gli schemi retorici, non adorna i pensieri di classici ornamenti, e se non manca di esortar la pace con le parole di Sallustio e di Cicerone o di rispondere all' arcivescovo di Genova con i preamboli necessari per la *captivatio*, sembra che preferisca alla verbosità degli oratori latini la semplicità e concisione de' greci. Così risponde in nome de' Dieci al vescovo di Genova:

« Egli è manifesto a' miei magnifici Signori l'affetione e la fede che portate alla lor Signoria e a tutta la Comunità... di che quanto più possono ringratiano la reverentia vostra.... L'operationi della pace sono operationi di Dio e in spetialità si richieggono a chi governa Santa Chiesa e suo' ministri.... E perchè avete domandato le cagioni de' sospetti tra 'l Duca e questi Signori... dicono i miei magnifici Signori per giustification loro e per chiarire la mente vostra che son più e troppo tempo s'occuperebbe in particolarmente raccontarle. Ma per toccarne alcune dico, ecc. ».

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Carte Strozzi—Uguccioni*, III, 98. V. *Arch. Stor. It.*, XI, (1883), pp. 20 e segg.; 145 e segg.; 293 e segg..

Agli ambasciatori del Re di Francia, venuti per istigar Firenze contro il re di Aragona, risponde:

« Reverende pater, ecc. Ego, praeceptis istorum meorum patrum ac maiorum de officio obtemperans, breviter respondebo.... Et primo cum debita reverentia salutationes tantae maiestatis gratissimo animo susceperunt, tamquam a patre, protectore et benefactore huius civitatis.... Nec opus est de affectione et amicitia serenissimi regis Caroli ac suorum progenitorum erga hanc communitatem disserere, nec beneficia recensere; nam quae manifesta sunt, probatione non indigent. A Carolo Magno haec civitas fuit rehedificata cum ab Attila destructa fuisset, a Carolo primo et secundo... fuit ordinata, a Carolo de Valosa fuit reformata... et postquam hic regalis, gloriosissimus ac sanctissimus sanguis in Italia fuit, semper ipsius eadem cum Florentino populo fortuna extitit.... Sed favorem quem petitis... sine maximo civitatis periculo praestari non (potest).... Haec autem civitas negotiationibus se gubernat; si autem regis Aragoniae inimica efficeretur, nullatenus mercantias suas in regno Aragoniae, in regno Siciliae ac Apuliae exercere possent nec omnino navigare, quod maximum damnum periculumque huic incurreret civitati.... Oblationes autem ex parte Maiestatis regis humiliter reverenterque suscipiunt, gratiasque agunt suae invictissimae Maiestati. Se autem officiumque offerunt Maiestati eiusdem, rogantes reverendas paternitates vestras ut eorum officium universamque civitatem Maiestati Regis humiliter tamquam filios devotosque sanctissimae domus Franciae recommendatis ».

Priva di ogni fronzolo inutile l'orazione è classicamente composta. Le proteste di devozione e di gratitudine verso la dinastia francese sono un luogo comune per l'eloquenza fiorentina; ma in Palla non diventano iperboliche e

sono mezzo efficacissimo per acquistarsi la benevolenza e attenuare un po' l'effetto della risposta, tutt'altro che secondo i desideri degli ambasciatori. L'orazione si differenzia assai dalle altre generalmente irruenti dell'età di Rinaldo e fa trasparire nella sua compostezza la dignità del perfetto cavaliere, di grande coltura, di maraviglioso ingegno, bellissimo del corpo «adorno della più bella e degna famiglia che fossi in Firenze» (1). «Ne quid nimis» è il motto che potrebbe racchiudere la sua più forte aspirazione, ed è anche il vivo desiderio de' suoi concittadini. L'oligarchia non l'aveva saputo intendere, che anzi col suo affannoso agitarsi, privo di quel tatto che è anch'esso espressione di un ideale estetico, sembra richiamare in vigore forme di vita sociale da un pezzo tramontate. Anche l'eloquenza fiorita in quel tempo, più spesso irruente che classicamente composta o di un classicismo puramente esteriore, ritrae il carattere del momento. Non doveva tardare un uomo, che avrebbe considerato la fondazione di uno Stato come la creazione di un'opera d'arte e a lui si sarebbe affidata la città tutta quanta. L'uomo fu Cosimo de' Medici.

---

(1) Vespasiano, l. cit..

CAPITOLO V.

La politica di Cosimo e il suo mecenatismo. La sua eloquenza e quella de' suoi oratori. Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, Pandolfo Pandolfini, Ottone Niccolini, Piero e Angiolo Acciaioli, Neri Capponi. La religione e i religiosi nelle ambascerie. Filippo dei Medici e S. Antonino.

Mirabile secolo quello e quanto diverso dal nostro! Divenuto signore di Firenze senza sembrarlo, con lo stesso ardore col quale seppe soppiantare la fazione albizzesca Cosimo si dette a proteggere le lettere e le arti e a diffondere la conoscenza dell'antico. Qual prova più eloquente che il culto del bello a Firenze fosse un bisogno universalmente sentito, se il secondarlo era tenuto un mezzo di accorta politica? La città, che era stata destinata a raccogliere le glorie della Roma antica e a diffondere per la penisola le grazie dell'italico sermone, poteva quietamente adagiarsi all'ombra dei Medici, che vegliavano alla sua libertà e grandezza. Cosimo era il valido marzocco, nato e vissuto in seno della sua città, discendente di quella parte che poteva gloriarsi di averla fatta grande, quando, bandita la vecchia nobiltà, piantò banche e fondachi per tutta Europa. Egli ne conosceva

tutta la febbre di lavoro, la ferrea e secolare lotta contro ciò che aveva ostacolato l'espansione commerciale de' suoi artigiani, il desiderio dei novelli nipoti di godersi la vita allietata dal sorriso dell' arte. Lungi da Firenze, tempio delle Muse, i profanatori, gli scapigliati, tutti quelli che hanno sete di invidie e di lotte. Le sue vie sono popolate di angeliche figure, i suoi colli di ninfe e di Cupidi e non li calpesti il passo di feroci cavalieri in ferrea armatura o di turbolenti cittadini che antepongano al vivere beato le basse mire di parte. Cosimo s'insedia nella sua città e forte del consenso dei suoi concittadini dà lo sfratto ai turbolenti. Le Muse riposeranno tranquille e intoneranno il peana. Domandare se il loro paladino le difende per fini suoi personali è pretendere di soddisfare a indiscreta curiosità, è voler dimenticare che in un grande è potente il sentimento di sè e che Cosimo, figlio anch' egli della città di Dante, si sentiva potentemente attratto verso ogni soddisfazione estetica. Il bello sotto tutte le forme ha in lui un ammiratore e mecenate. Sono note l' attività esplicata per la fondazione delle biblioteche di S. Marco e di S. Lorenzo, le cure incessanti dimostrate per i musei pubblici e privati, la protezione accordata ad artisti e a uomini di lettere. E se questi ne cantavano ampie lodi in compenso dei favori ottenuti, era un doveroso sentimento di gratitudine e di gentilezza e non un'obbedienza ai suoi voleri.

Uomo di Stato non si contentava certo di vivere soltanto di arte e di lettere; ma in ogni manifestazione della sua attività apportava sempre quella compitezza e quel tatto che è interpetrato come frutto di calcolo politico ed è invece l'espressione di raffinato senso estetico. I letterati sono per lui gli uomini più adatti al disbrigo degli affari, perchè meglio di ogni altro sanno soddi-

sfare alle aspirazioni del tempo. Per suo desiderio le cancellerie e gli uffici sono tenute da eruditi, i quali dettavano trattati commerciali e norme di diritto meglio che non avessero fatto fino allora i giurisperiti. « Chi vi sarà », esclamerà il Landino, « il quale non veda come in essi uffici poco v'è bisogno del giureconsulto e molto dell'oratore? Pochissimi sono i giureconsulti eloquenti, nè possono essere biasimati, chè non è arte loro » (1). Il bisogno universalmente sentito dell'eloquenza è la ragione perchè i letterati diventarono gli uomini politici più importanti; perchè eloquenza voleva dire, come già sappiamo, non solo arte di parlare e di scrivere bene, ma gentilezza e urbanità in ogni manifestazione del vivere pubblico e privato.

La politica di Cosimo è espressa da Vespasiano nelle seguenti parole: « riducere le potenze d'Italia a quella equalità che le ridusse » (2) in modo che nessuna di esse potesse minacciare la tranquillità delle altre.

La sua è politica di equilibrio per la quale si richiedeva chiara visione delle condizioni reali del tempo, sicura percezione dei mezzi più adatti a mantenere la pace e squisito senso di delicatezza nel metterli in pratica. È dunque una vera opera d'arte e Cosimo si addimostrò un grande artista. Se si volesse esaminare quanta parte vi avesse l'antichità, noi diremmo che nessun influsso si sente della politica di Roma, fondata sulla forza e sull'imperialismo. Gli uomini del Quattrocento, Cosimo anche, non sanno togliere dalle molteplici e grandi manifestazioni della romanità che una sola cosa, il bello. La virilità e potenza della grande repubblica non è fatta

---

(1) D. MARZI, *La cancelleria fiorentina*, Firenze, 1910, p. 240.

(2) VESPASIANO, op. cit., II, 317.

per la loro età alessandrina; e solo quando più tardi si saranno sperimentate le tristi conseguenze dello sviluppo eccessivo dato all'arte, sorgerà un uomo, il Machiavelli, a ricordare alla sua Firenze che nella sola forza è riposta la grandezza degli Stati. Ma a lui che voleva riportare la sua città a infiniti secoli addietro, che, volendo far rivivere un passato superato, veniva a negare alla politica ogni idea di progresso, i suoi cittadini dettero in compenso l'esilio. Più dure prove doveva l'Italia tollerare, prima che se ne comprendesse la grandezza e che Roma tornasse a parlare come Machiavelli voleva. Cosimo è l'artista della politica, assai più classico di lui, perchè, senza averlo imparato dall'antichità, ha, come gli antichi Romani, squisito senso della realtà a ben valutare il presente, a non lasciarsi andare a eccessive idealità, a non sacrificare gl'interessi della sua città per un'idea, sia pure grande, ma inopportuna e dannosa. Pio II viene a Firenze a predicare la guerra santa ed è accolto con grandissimi onori. Ma Cosimo ha spirito troppo pratico, perchè possa abbracciare con entusiasmo le aspirazioni del pontefice umanista. Forse a lui ebbe a ripetere quello che un giorno disse a Luca Pitti, troppo amante dei pericoli: « Voi correte presso l'infinito, ma io corro presso il finito; appoggiate le vostre scale al cielo, ma io appoggio le mie alla terra per non cadere montando troppo alto » (1).

Lo spirito pratico, che non s'impara e che perciò non può essere un prodotto letterario, è innato nella sua natura ed è comune al popolo fiorentino.

Cosimo ebbe insieme con l'indole pratica e positiva educata tra gli affari della sua casa un carattere non

---

(1) *Ivi*, III, 59.

portato ai trionfi oratori. Nel disbrigo degl'interessi privati, ci fa sapere Vespasiano, parlava poco e le sue risposte erano brevi e alquanto oscure, tanto che talvolta non riusciva neppure a farsi intendere interamente (1). Davanti a lui bisognava misurare tutto: « Non bisognava andarsi trastullando coll'intelletto ma stare attenti », notar bene le parole e rispondergli a proposito. Non ha tempo da perdere, è secco nel rispondere e vuole che gli altri non si dilunghino in chiacchiere. « I paraboloni non gli piacevano per niente, perchè era tutto contrario a questa natura ». Così era nella vita privata e non molto diverso nella vita pubblica, quando lo richiedesse il disbrigo degli affari di Stato. Quando incalzava il pericolo aragonese, molti oratori nelle consulte avevano parlato assai ornatamente se si dovesse o no far la pace col re. Bernardo Giugni aveva esordito col dire che la cosa era difficile e di gran momento e che perciò si dovesse essere lenti nel prendere una decisione. Se si fosse potuto ottenere una pace libera da ogni insidia, si sarebbe dovuto subito abbracciare; ma egli pensava che tutto quello che era stato fatto aveva la sua ragione nell'indurre i Veneziani a far pace con i Milanesi e che in essa non vi era « nihil tutum, nihil securum » (2). Giannozzo Manetti era di parere contrario; ma prima di dire la sua opinione non sa fare a meno dei preamboli (3). Cosimo, di poche parole ma di fine intuito, interrompe affermando: « Omittendas historias, disputationes relinquendas utrum honestas an utilitas sit capienda ». « Re magis quam verbis opus est », interromperà un'altra volta in un momento di grave

---

(1) *Ivi*, III, 56.

(2) Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche*, R. 52, c. 38.

(3) *Ivi*, c. 42.

pericolo e secco, conciso, strettamente logico si addimostra quasi sempre nelle consulte (1).

Ma quando lo esiga l'opportunità, esperto com'è delle arti retoriche, sa adornare il suo dire di classica compostezza. Nell'esilio deve proprio alla « grave eloquenza » se seppe crearsi larghissima fama. Nel '51 erano venuti in Firenze gli ambasciatori del re di Aragona e di Venezia a lamentarsi dell'aiuto prestato al duca di Milano. Fu affidata la risposta a Cosimo, « il quale lo fece meravigliosamente e con sì verissime sentenze e con sì ornato dire che i dotti ambasciatori a nulla potevano contraddire, anzi secondo l'apparenza di fuori mostrarono rimaner quieti e ben soddisfatti e chiarificati » (2). Calma e grave, specchio fedele della sua indole, doveva essere la sua parola nelle solenni occasioni; ma se seppe ottenere effetti grandissimi, non può dirsi che egli avesse doti di fecondo oratore. La sua parola, che, quantunque non sia portata per natura alla magniloquenza, si riveste di questa nelle pubbliche ambascerie, addimostra ancora una volta il gusto dei tempi e l'opportunità politica degli ornamenti esteriori. Aveva piena consapevolezza di quanto giovasse l'abilità oratoria alla sua città. Si direbbe che tanto più apprezzava gli oratori e l' eloquenza quanto meno si riteneva abile nel parlare. Difatti mai prima di lui si era avuto sì gran numero di eruditi nelle cariche pubbliche e mai così spesso questi erano stati delegati in ambasceria. Alle deliberazioni della repubblica partecipano assai scarsamente gl'indotti, sono diminuiti i giurisperiti nel disbrigo degli affari di Stato e vanno sostituendosi ad essi i letterati.

---

(1) ARCH. STAT. FIOR., *Consulte e pratiche*, R. 52, c. 228.

(2) BUONINSEGNI, *Storia della città di Firenze*, Firenze, 1637, pp. 92-3; V. anche FABRONI, *Magni Cosmi Medicei Vita*, Pisa, 1789, p. 48.

Chi sono in quegli anni di politica assai difficile i principali oratori fiorentini? Quali le caratteristiche della loro eloquenza e qual parte questa ebbe nello svolgersi degli avvenimenti?

Nessuno raggiunse la fama di Giannozzo Manetti. Figlio di mercanti e anch'egli avviato alla mercatura, preferì, come il Boccaccio, agli affari di banco le lettere classiche, Terenzio, Virgilio, Cicerone, i libri di retorica, le erudite conversazioni di S. Spirito. Robustissimo, di aspetto ilare e benigno, col volto spesso atteggiato al sorriso, canuto sin dagli anni giovanili, si vedeva di frequente aggirare nei dintorni di S. Miniato a rifarsi delle lunghe veglie trascorse sui libri. Dello studio si era fatta una missione per il desiderio che sentiva potente di espandere il suo spirito e di giovare alla città. Ogni altra cura che non fosse il sapere e la politica era a lui estranea, ben diverso dagli umanisti, che, interamente sepolti nei libri, ne coglievano i frutti perdendo la visione del presente e del reale. La coltura non era fine ma mezzo, le cure dello Stato lo attiravano soprattutto, perchè soddisfacevano al senso pratico, che in lui era sopra ogni altro potente. Cosimo lo conobbe e se ne servì di frequente. « Beate quelle repubbliche », esclamava il biografo di Giannozzo Manetti, Naldo Naldi, « che sono rette da principi filosofi o da chi si affida ai dotti! Niente c'è di difficile che non possa esser superato dall'eloquenza congiunta alla sapienza. I re e i capi di uno Stato mandino in ambasceria uomini prudenti e coltissimi, poichè soltanto questi possono giovare alla loro patria » (1). Il Naldi è il portavoce dei desideri del suo tempo sì accortamente appagati da Cosimo.

Giannozzo con la sua eloquenza otteneva effetti che riter-

(1) N. Naldi, *Vita Jannotii Manetti* in Muratori, *R. I. S.*, XX, 561, 552.

remmo inverosimili, se non fosse Vespasiano a dircelo. Egli concesse più d'ogni altro a' gusti del tempo ed ecco in gran parte la ragione dei larghi successi. Abbiamo di già osservato che i suoi protesti sono pieni di solennità caldamente raccomandata ne' documenti ufficiali. Si direbbe che la *laudatio* sia la forma più consentanea al suo dire. Ma sapendo che questa è la caratteristica dell'eloquenza del tempo, potrebbe sembrare che le sue orazioni fossero prive di ogni impronta personale. Esse invece si differenziano dalle altre, e la novità del contenuto si palesa dal confronto con le informazioni che i cancellieri eruditi non mancavano di suggerire.

Il 10 maggio del '45 Giannozzo era inviato dalla Signoria alla corte del re di Aragona alle nozze del figlio Ferdinando, erede del trono. « Raccomanderete alla sua celsitudine tutto questo popolo.... facendogli profferte larghe e generali..... Di poi ringratierete..... la sua excellentia d'aver degnato di significargli..... la festa..... delle celebrazioni delle nozze..... dimostrando che questa città universalmente n'ha fatto somma letizia et vorrebbe volentieri questa Signoria gli fosse lecito poter venire a rallegrarsi personalmente con la sua serenità » (1). Vennero a incontrarlo a parecchie miglia di distanza moltissimi signori e ambasciatori di varie città con più di duemila cavalli. La fama di Giannozzo era grande e ognuno desiderava di vederlo; perfino l'ambasciatore veneziano gli venne incontro. Giunto a Napoli, fu ospitato assai degnamente dal re e la mattina seguente ottenne pubblica udienza in corte, dove recitò una « degnissima orazione e rinnovò quella consuetudine già per lungo tempo lasciata in laude delle nozze ». Grande e degno il concorso degli ascoltatori e numerosi

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Legaz. e Comm.*, R. II, cc. 56-7.

gli stenografi che scrivevano ciò che diceva. « Fu tanto grato alla maestà del Re che mai si mosse punto, sempre istette senza muovere senso alcuno, perchè, avendo la sua maestà mosche sul viso, non mosse le mani a mandarle via » (1). Esordì con un elogio che non poteva essere più accetto, paragonando Alfonso a Filippo di Macedonia. Alla *captivatio* tengono dietro le « salutationi et alcune altre cose felici e dilettevoli », com' era detto nell' informazione, quindi le lodi delle gesta gloriose di lui e de' suoi antenati e gli auguri per il matrimonio. Non strettamente ligio allo schema, si lascia andare all' impeto dell'eloquenza, dicendo cose « come alla mente gli venivano senza averle premeditate ». Tralascia l' epilogo « per non molestare più lungamente con parole li *suoi* delicatissimi orecchi ». Omette dell' informazione l'inopportuno e inutile accenno agli statuti. Il classicismo è tutt'altro che eccessivo, più frequenti delle citazioni antiche si trovano i riferimenti biblici e le allusioni storiche. Ch'egli rifugga di proposito dall'erudizione vuota e farraginosa sanzionata dagli atti pubblici lo dimostra ancor meglio l'orazione scritta e non recitata per l'incoronazione di Federigo (2). Avrebbe dovuto dapprima scusarsi se, « avendo a parlare appresso a un tanto principe, non poteva debitamente satisfare all' ufficio e raccomandare la città; quindi esprimere la grande letizia del popolo fiorentino per la sua elezione, sia perchè nessun altro principe era più benevolo a Firenze e alla cristianità tutta, sia perchè nessuno era più idoneo per sapientia, per potentia o per magnanimità et peritia a raffrenare et reprimere ogni impeto e insulto barbaro... Per la sua

---

(1) VESPASIANO, op. cit., II, 110-1.

(2) *Politica Imperalia sive discursus* ecc., Francoforte, 1614, pp. 546-53.

venuta in Italia non solamente gli uomini et le donne, fanciulli et fanciulle, ma etiandio e campi et i monti e le mura et le pareti della città nostra del suo salutifero avvenimento ne farebbero letitia » (1). Cancelliere ed estensore di quell'atto era Carlo Marsuppini, quegli che non aveva saputo rispondere alle parole di Enea Silvio Piccolomini per la venuta dell'imperatore a Firenze. Il classicismo del Manetti è di miglior lega. Egli crede utile tralasciare ogni esordio e tutte le parti dei retori necessarie per la *captivatio*, perchè frivole e vane in una cerimonia così solenne, per chiedere invece l'aiuto divino. Quindi parla della dignità e della potenza imperiale, della cerimonia dell'incoronazione, terminando con un inno di giubilo e con una supplica a Dio che potesse giovare alla cristianità ed esaudire le preghiere di Niccolò V. I passi biblici s'intrecciano e illustrano le scarse citazioni, l'erudizione storica, attinta in parte alla storia bruniana, rende il discorso più opportuno ed eloquente. Assai efficacemente descrive la venuta dell'imperatore. Ecco un inno della Chiesa abilmente tratto a profitto: « Audite haec omnes gentes auribus, praecipue omnes qui habitatis terram. Audite, audite, inquam, caeli, quae loquimur. Audiat terra verba oris nostri. Cantemus igitur cunctis audientibus domino, cantemus, inquam, canticum novum domino, quia mirabilia fecit ».

Il sentimento religioso appare vivo anche nell'orazione per l'elezione di Niccolò V. (2). « Seguito da dodici giovani vestiti di damaschino scelti fra i principali cittadini, ottenne dal pontefice tutto l'onore che fu possibile e fu ammesso in udienza in pubblico concistoro, cosa

(1) ARCH. STAT. FIOR., *Legaz. e Comm.*, R. 13, cc. 32-5.
(2) MITTARELLI, *De regibus Siciliae et Apuliae*, Venezia, 1779, pp. 716-21.

che si soleva concedere solo ai re e agli imperatori. Il cardinale Niceno, che fu spettatore, afferma che erano venuti ad ascoltarlo da più di cento miglia. La sera dell'arrivo, licenziati i compagni, Giannozzo si rinchiuse con il suo cancelliere « senza mangiare e bere » ; rifece tutta l'orazione che aveva preparata, aggiungendovi circa altre sette carte e se le mandò tutte a memoria. Il giorno dopo il concistoro non poteva essere più solenne. Sopra un talamo all'altezza di sei gradini col piano tutto coperto di tappeti e con la sedia di damasco bianco, se ne stava il papa e ai lati gli ambasciatori dei principi disposti secondo le loro dignità. A' suoi piedi su tre panche disposte a mezzo rettangolo era tutto il collegio dei cardinali. Dietro ad essi erano i vescovi, gli uditori di rota e gli avvocati concistoriali. Entrato il pontefice, gli ambasciatori fiorentini si avanzarono fino a lui, gli dettero la lettera di credenza e gli si posero dirimpetto dietro alle panche dei cardinali. Giannozzo « col capo tutto bianco che pareva un Demostene » cominciò a recitare l'orazione, « in principio alquanto basso, di poi del continovo crebbe in modo che ognuno l'udiva....... Era cosa mirabile a vedere il silenzio che v'era, essendo tanto numero di uomini...... Il papa restava con mirabile attenzione e così tutti i cardinali e universalmente tutti quelli che v'erano ». Durò un'ora e un quarto e « non parve a persona che fosse durata una mezz'ora, sì per la dignità dell'orazione, il simile per lui che la recitava » (1). Era divisa in tre parti ; dapprima espresse gli atti di omaggio, quindi le ampie assicurazioni di fedeltà, alle quali tennero dietro le più sincere congratulazioni per la sua assunzione. Se gli artifizi oratori sono più frequenti che nelle altre ora-

(1) Vespasiano, *Commentario della vita di Giannozzo Manetti*, pp. 118 e segg.

zioni, non è vero che rivelino mancanza di concetti e di sentimento: l'amore per l'Italia è assai grande (1).

Un bello spirito fiorentino diresse anch'egli un'orazione al pontefice per la stessa circostanza, cosparsa di fine arguzia e di piacevole giocondità (2). Più tardi la inviava all' amico Febbrino Boiardo con queste parole: « Non ti piaccia, ma sappi che non piace neanche a me. D' altra parte non posso permettere che i suoi amici dotti non si facciano vivi. Certi sussurroni e adulatori che danno alla luce i loro scritti, dopo averli rivisti e corretti, sono certo più prudenti di me, che dico quello che mi viene alla bocca, come fanno gli sciocchi » (3). Il Bracciolini tiene assai a sembrare scrittore sciatto e oratore improvvisato; ma il Manetti, a cui senza dubbio è diretta l'allusione, lo supera per facondia naturale e abilità oratoria, mentre gli resta inferiore per correttezza di forma. Durante la campagna del re di Aragona in Toscana, Siena, antica alleata di lui, irritata per i danni arrecati al duca di Gavorrano, gli nega aiuto e vettovaglie. Firenze allora le invia i suoi ambasciatori per chiederle grano; ma quella nella speranza di rappacificare il re con Rinaldo si rifiuta. Manda allora Giannozzo a incitarlo contro il re. « Erano in Siena », dice Vespasiano, « due capi principali di quella parte del re Alfonso. Egli domandò udienza pubblica; cominciato a parlare, provò per tante ragioni che non dovevano dare vettovaglie al re... che gli condusse che gli stavano tutti come ismarriti. Finito ch'egli ebbe di parlare, tutto il popolo a uno gridò che non si desse vettovaglie al re... che si facesse quanto saviamente

(1). Arch. Stat. Fior., *Legaz. e Comm.* R. 11, cc. 185-8.
(2) *Cod. ricc.* 914, cc. 141-54.
(3) *Ivi.*

da m. Giannozzo erano consigliati » (1). Quando uscirono dal consiglio, al partito contrario che li rimproverava della deliberazione presa risposero « che il suo parlare li aveva mutati e le sue potenti ragioni e che pareva una viuola a udirlo in su quella ringhiera ». L'orazione, quantunque ci rimanga nella veste non primitiva (2), è davvero eloquente. Assai efficacemente pone sotto gli occhi i danni arrecati dalle truppe dell'aragonese nei territori dei senesi. « I bagni sono così devastati che gli ammalati preferirebbero piuttosto di cadere nelle mani degli spagnuoli, i pascoli distrutti, le strade piene d'assassini, i vigneti ridotti a deserti. Che se rimarrà più a lungo nelle vostre terre, arrecherà a voi e a' vostri sudditi sì grandi danni che tutto ridurrà a una rovina. Pensate dunque, pensate in quanto pericolo è posta la vostra libertà, la libertà costata tanto sangue a' vostri antenati. Scorgete quanto è grande la sua perfidia. Unito in domestica amicizia col signore di Piombino, non dubitò di violare ogni diritto divino e umano. Egli, come Cesare, mette in pratica quell'esecrabile detto del poeta greco: Si violandum est ius regni gratia violandum, aliis in rebus pietatem colas. Afferrate, come si dice volgarmente, la fortuna per i capelli; non gl'inviate aiuti, perchè il nemico della vostra patria, anzi di tutta la Toscana, anzi d'Italia tutta sia espulso » (3). Altri argomenti egli trae dalle Catilinarie e dalle Filippiche, ma non si può dire che siano inopportuni.

Un fare largo del tutto ciceroniano si nota anche nell'orazione a' Veneziani. Il Manetti era stato inviato alla

(1) Vespasiano, op. cit., pp. 68-9.
(2) *Ivi*, p. 128.
(3) *Cod. ricc.*, 912, cc. 22-36. Append. III.

repubblica di S. Marco per trattare della venuta del re Renato in Italia. I Fiorentini volevano che i Veneziani nella passata del re contribuissero alla spesa di quattromila cavalli e di mille fanti (1). I Veneziani non volevano concorrere che per la metà e li volevano obbligare a non far nè pace nè lega senza il loro espresso consenso. Il Manetti parlò per un'ora e più e fu udito con la massima attenzione. « Parlato che ebbe, istavano tutti come ismarriti, veduta la grande forza che aveva nel parlare e nell'uscire di Palagio usavano dire: Se la nostra Signoria avesse un uomo tale, sarebbe da ricompensarlo con una delle principali terre che abbiamo » (2). Vi si nota calore, forza e robustezza di concetti. « Agendum est pro salute Italiae de expulsione et exactione Alfonsi regis Aragonum qui vehementi et temerario desiderio atque incredibili imperandi cupiditate raptatus magnis et infestis exercitibus iampridem in Etruriam venire et omnia divina simul atque humana iure pervertere atque violare non dubitavit... Rebus praeterea vestris non solum in praesentia, sed etiam in posterum ita consulueritis ut acerrimum cunctorum italorum et praecipuum quendam omnium venetorum hostem, rapina et latrocinia, caedes insuper et pestes infestis imo potius infaustis exercitibus suis hinc inde per universam Italiam machinantem et perpetrantem ac varias in praesentiarum in hac scilicet tempestate Etruriae regiones populantem ab italorum populorum cervicibus longe admodum propulsaveritis atque ipsum non sine magno nominis sui dedecore perpetuaque infamia in paternis et avitis regnis residere et latitare compuleritis.... Cave tibi, Italia nostra, ne durum barba-

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Leg. e Comm.*, R. 12, cc. 56-8.

(2) Vespasiano, op. cit., p. 51.

ricae et ignominiosae servitutis illarum gentium serva et ancilla perpetua cum ignominia venetis in te praesidentibus et maxime in hoc fausto et felici Franciscae Foscari ducatu et principatu tuo subire atque ferre compellaris, quibus domina et imperatrix romanis triumphantibus magna cum gloria praestitisti; quae quidem si loqui posset, profecto illustrissimam dominationem vestram summis et devotis praecibus et humilibus supplicationibus obsecrarer, ne se quam dominam ac reginam cunctarum nationum accepistis earum ancillam et servam tam ignominiose barbaris et inhumanis moribus servire ac famulari permiseritis praesertim cum vos caeteris eius gentibus annuente deo praeesse ac praesidere voluerit, et quamquam in sapientia vestra summopere confidamus, quoniam tanta ex hac una et sola responsione vestra Italiae totius salus ruina dependere videtur, tanta omnipotentis dei gratia refulgetis nos ipsos continere non potuimus quin ad Marcum evangelistam nominis vestris protectorem pias et devotas praeces et coram vobis vinctis manibus effunderemus suppliciter orantes ac devotissime obsecrantes ut pro vobis ad omnipotentem deum orare et intercedere dignetur quatenus mediantibus intercessionibus suis nobis pro indubitata universae Italiae salute suppliciter postulantibus ita respondeatis ut certa totius provinciae nostrae conservatio et non periclitatio consequatur » (1).

Cessata la guerra in Toscana, il 23 gennaio del 1451 G. Manetti fu inviato ad Alfonso d'Aragona. La Signoria gli aveva raccomandato caldamente di fare il possibile perchè la pace nuovamente non si turbasse (2). Giannozzo, data l'importanza della legazione diretta a un re umani-

(1) *Cod. Ricc.* cit., cc. 37-52.

(2) ARCH. STAT. FIOR., *Legaz. e Comm.*, R. 13, cc. 3-4.

sta, parla in latino. L'orazione ciceroniana *pro Marcello* gli sta innanzi, ma non è imitatore pedissequo; le citazioni classiche e bibliche non sono nè eccessive nè inopportune.

I contemporanei lodarono nell'eloquenza di Giannozzo l'eleganza e la copia della dizione, la prudenza e la gravità dei concetti. Non dispiaceva loro l'enfasi soverchia, l'eccessiva verbosità e una certa superficialità di argomentazione. Ma questi difetti, dovuti in gran parte alla naturale facondia non voluta imbrigliare, non impediscono che spiri dalle sue orazioni profondo sentimento religioso e un sincero amore per l'Italia.

Fama di grande oratore ebbe anche Leonardo Bruni, ma ben poco è giunto sino a noi delle orazioni che poterono udire i contemporanei. Cancelliere della repubblica doveva necessariamente esporsi di frequente al pubblico e far mostra delle sue qualità oratorie. Nelle consulte godeva di tanta autorità che raramente si trovava chi lo contraddicesse.

Papa Eugenio IV voleva romperla con i Fiorentini, perchè questi si erano alleati con lo Sforza usurpatore delle terre pontificie nelle Marche e sdegnato voleva partirsi da Firenze per recarsi a Siena, la loro antica nemica. I Veneziani avevano inviato i propri ambasciatori perchè la Signoria lo trattenesse e questa era per acconsentire. Solo il Bruni si mostrò di opinione avversa e quasi ottuagenario così parlò: « Io non so se ognuno di voi ha considerato di chi è stato parlato questa sera. Se voi non lo sapeste, voi parlate del vicario di Cristo in terra, il quale debbe essere onorato e venerato come il primo della nostra religione. E se i Veneziani vi confortano a ritenerlo per le ragioni assegnate, io sono di contraria sentenza, perchè e' vi consigliano di quello che se l'avessino a far loro, non lo farebbono, e tutto fanno per darvi questo

carico di una cosa di tanta importanza quanto è questa; di natura che, quando voi aveste a pigliare uno partito di questa importanza, e' bisognerebbe ve ne giustificaste appresso tutte le nazioni de' cristiani, altrimenti i vostri fiorentini dove fussino fuori della vostra città, sarebbero trattati peggio che giudei e seguiterebbero la rovina e il disfacimento vostro che mai purghereste tanta infamia di questa natura » (1). Vigore di argomentazione, squisito tatto politico, frutto di esperienza non comune, brevità e chiarezza non disgiunte da sottile ironia sono le lodi della sua eloquenza. Non tardarono a venire gli ambasciatori di Alfonso d'Aragona a chiedere anch'essi la revoca degli aiuti prestati al conte Francesco Sforza, che a nome di Renato d'Angiò tentava d'impadronirsi di Napoli; ma i Fiorentini erano ormai entrati in lega a suo danno. Bisognava stornare l' odiosità dell'Aragonese e il Bruni con grande accortezza sa sottrarre al pericolo la sua città. Conferma con prove efficaci i sentimenti di sincera amicizia, di devozione e di gratitudine che legano la sua città al re di Napoli... « Presupposto adunque questo fondamento di mutuo et reciproco amore dall'una parte et dall'altra, si domandi da voi per parte della sua maestà che noi dobbiamo rievocare gli aiuti et subsidi ch'essi danno per la città nostra al conte Francesco Sforza in difensione delle terre della Marca, la quale domanda se è di tale natura che si possa fare da noi salvo l'onore et la fede della nostra città, per certo meriterebbe in tanta benivolentia et dilectione da voi essere exaudita et facta... Ma questa cosa che si domanda non si può fare senza mancamento dell'onore nostro, senza mancamento della fede, senza mancamento delle promissioni fatte solennemente

(1) VESPASIANO, op. cit., II, 24-5.

et per pubblica scrittura d' esso conte Francesco ». Con accorte ragioni e appoggiandosi anche all'autorità di Cicerone, dimostra che i Fiorentini con vivo rammarico sono indotti a non venir meno a una promessa data. « Esso certo serenissimo re, essendo excellentissimo principe come egli è, non ci dovrebbe riputare buoni uomini, nè degni della sua amicitia se noi fussimo mancatori della fede nostra et delle promesse solennemente facte. Siam più che certi che, se egli avesse fatto simili promesse, le vorrebbe al tutto observare et con molestia sarebbe udito da lui che il confortasse del contrario ». Confuta le obbiezioni con una sottile vena d' arguzia. « S' allega che la sua Santità non consentì che noi facessimo tale promessa di difendere... Se la Santità Sua allega non aver saputo nè consentito che tal promessa si facesse al conte, si debba credere che non se ne ricordi bene. Et perchè si dice che noi mostriamo la bolla di tale concesso della Sua Santità, si risponde che noi demmo fede alle parole sue, come a parole di Papa. Nè credevamo che d'ogni ragionamento che si faceva colla Sua Santità bisognassi bolla ». Alfonso aveva mandato le sue forze contro lo Sforza a difesa delle Marche proprietà pontificia. Il Bruni approfitta di questo per ricordare agli ambasciatori che Firenze avrebbe ogni ragione di lagnarsene... « Et certo se querela cadesse in questi fatti della Marca, piuttosto noi avremmo giusta cagione di dolerci, però che il re manda le genti sue nelle parti della Marca ad offesa del conte, il quale egli sa che è capitano della lega et che noi siamo tenuti a difenderlo. Ma noi non facciamo querela nè doglianza et non ce ne tegniamo gravati, et non stimiamo una dramma della devozione et della benevolenzia nostra, perchè sappiamo che questa non è impresa di quello gloriosissimo principe, ma solamente manda le sue genti in

favore et auxilio del papa come pregato dalla Sua Santità » (1). Chi non riconosce la forza di quest'ultimo argomento animato di fine arguzia e di squisito tatto politico?

Firenze e Venezia non potevano dimenticare dopo la pace del '28 l'astuta politica del signore di Lucca, che di nascosto aveva prestato aiuto a Filippo Maria Visconti. Perciò dapprima pretesero il rimborso di un intero quadriennio per la condotta di Braccio, quindi inviarono Niccolò Fontebraccio nel contado di Lucca e alle lagnanze risposero con l'assediare la città. Più tardi i Fiorentini assoldarono il conte di Urbino contro il Piccinino; ma la vittoria arrise ai lucchesi. Cristoforo Turrettini, loro cancelliere, diresse al cancelliere della Repubblica fiorentina una lettera, ch'era l'eco delle rappresaglie della sua città. Leonardo ne rispinse le accuse nella *Difesa*, dove il tono famigliare e arguto ben si presta a rivestire una logica acuta e stringente. Non mancano i ricordi classici e vi si sente anche qualche reminiscenza della seconda Filippica di Cicerone; ma l'orazione, come l'altra, ha pregi di novità e di vigoria dialettica. Tali erano le caratteristiche della sua eloquenza, che si mostrano in mezzo anche alla verbosità e agli ornamenti delle *laudationes*, nelle quali anch'egli paga il suo tributo alle tendenze del tempo.

Fama di abili parlatori ebbero anche Pandolfo Pandolfini, Ottone Niccolini, Piero e Angiolo Acciaiuoli.

Della famiglia Pandolfini furono numerosi gli oratori e si sarebbe detto che in essa le legazioni fossero un'istituzione quasi ereditaria. Pandolfo ebbe da natura doti speciali di oratore, che seppe coltivare con le lettere e

(1) L'orazione fu da me pubblicata in *Giorn. Stor. di lett. it.*, LX (1912), pp. 332-8 in appendice al mio lavoro *La produzione volgare di Leonardo Bruni aretino e il suo culto «per le tre corone fiorentine»*.

con la pratica. La consuetudine di frequentare persone erudite, l'essere alieno da discorsi vili e bassi, il misurare sempre le parole e il sapersi «molto bene accomodare» all'indole degli uditori fecero sì che, quando parlava, era udito con grandissima attenzione e chi lo ascoltava una volta diveniva suo partigiano, tanta grazia aveva in ogni cosa (1).

Ottone Niccolini era giurista ragguardevole e dotto, di grande reputazione presso le corti italiane ed europee. Amico del Ficino lo aveva persuaso a tradurre Platone e amava disputare con i frequentatori dell' Accademia e con Cosimo se le leggi siano parte della filosofia morale (2). Si ha notizia della risposta che dette nel '58 agli ambasciatori del re di Francia e al vescovo di Marsiglia, venuti a partecipare la risoluzione del re Carlo VII di conquistare il regno di Napoli e a raccomandare alla Signoria di non aiutare Ferdinando. In qualità di gonfaloniere risponde concisamente che Firenze non vive che per le sue industrie e per il commercio, che perciò è obbligata a grande accortezza e che d' altra parte il trattato di pace concluso con Alfonso D'Aragona lega la repubblica verso il figlio Ferdinando. Non mancano i soliti preamboli, ma l'orazione non pecca di prolissità e di ornamenti eccessivi (3).

Di Piero Acciaioli sappiamo che era « eloquentissimo ed esperto di grammatica e di retorica ». Fra le sue orazioni rimasero famose quella per il ritorno di Piero de' Pazzi dall'ambasceria di Francia e l' altra per la venuta del legato del Re di Navarra. « Egli rispose invece di

(1) VESPASIANO, III, 141 e segg., 156 e segg.. V. PASSERINI, *Genealogia della famiglia Pandolfini* in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

(2) PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Niccolini,* Firenze, 1870, pp. 37 e segg.. DELLA TORRE, op. cit., p. 398.

(3) DESJARDINS, op. cit., I, 82 e segg..

uno de' Signori che si smarrì; egli lo volle sostituire e ci riuscì, acquistando assai in fama. Si vede nella risposta che mostrò poi scritta la forza dell'ingegno suo » (1).

Angelo Acciaioli fu de' principali cittadini dello Stato del '34 dopo il breve esilio in Cefalonia regalatogli da Rinaldo degli Albizzi. Cosimo, che lo amava assai, affidò a lui legazioni delicatissime, nelle quali si richiedeva grande esperienza, prudenza e autorità, ed egli in tutte si dimostrò abilissimo. I re di Francia lo videro più di una volta alla loro corte in missione diplomatica. Egli ne aveva provato anche i gravissimi disagi del viaggio. Un giorno, oltrepassata la Savoia, fu sorpreso da una tormenta in mezzo ai boschi. I suoi compagni e lui avevano smarrita la strada e si ritenevano per morti. La neve imperversava e non c'era speranza di salvezza; solo a tarda ora poterono scorgere una casa di contadini e in quella rifugiarsi. Andò una seconda volta dal re Ranieri per indurlo a passare in Italia. La somma della commissione era: « Rallegrarsi (con lui) delle gloriosissime vittorie, ricordargli li antichi benefici dalla sua Maestà e da' suoi antecessori ha ricevuti questo popolo; dirgli con brevità lo stato d'Italia, le ingiurie ricevute e sforzarsi di venire con la sua Maestà a una lega a difesa degli Stati in Italia bona fide et toto posse e finalmente che con la sua autorità si raffreni il duca di Savoia, il Marchese di Monferrato » (2). « Sposta messer Agnolo la sua ambasciata, in quello principio trovò il re molto alieno dal voler passare in Italia. Cominciò messer Agnolo con la sua solita prudenza a persuaderlo a dover farlo, mostrando per infinite ragioni che faceva per lui e alla riputazione

(1) Vespasiano, op. cit., II, 249 e segg., 254.
(2) Desjardins, *Négociations diplomatiques* ecc. op. cit., I, 63.

e a conseguitare l'effetto che desiderava del reame. Adoperò in modo che fu contento passare, che fu al Duca e a' Fiorentini grandissimo onore e riputazione » (1).

Della legazione si ha notizia anche nei cronisti del tempo e dalla loro parola traspira il vivo piacere del buon esito. Con quali mezzi poteva raggiungere effetti diplomatici così importanti? « L'aiutava a conducer bene ogni cosa », dice Vespasiano, « la nobiltà della casa e l'essere lui stato sempre adoperato a cose grandi nella città e fuori » (2). La sua eloquenza sembra che possedesse sopra ogni altra dote quella della franchezza. « Se la repubblica sapesse parlare », dice in una consulta, « si lamenterebbe di noi. Si teme che essa non gridi davanti a Dio che noi siamo agricoltori indegni di questa vigna. Tutte le sue membra sono ammalate, gli occorrono medici coraggiosi e noi siamo vili » (3). Consulente del duca Francesco di Milano lo persuase, contro l'opinione di tutti, di aiutare il re Ferdinando di Napoli. « Io non sarei ardito, veduto un consiglio sì unito, di parlare contro a tanti degni uomini; ma io come Agnolo dirò il mio parere; di poi la Signoria vostra piglierà il partito che le parrà migliore. E quivi mostrò per infinite ragioni che, avendo fatto il duca Francesco quello che aveva fatto infino al presente dì, che gli pareva che per bene dello Stato suo e che per l'universale bene di tutta Italia questa impresa non fussi per nulla da lasciare e che

---

(1) VESPASIANO, op. cit., III, 163 e segg.

(2) *Ivi*, p. 173. Di lui vedi anche la descrizione dell' impresa di Rimini pubblicata da ZANNONI in *Rend. Acc. Lincei*, S. V, vol. V, (1896); FABRONI, *Vita Cosm. Medicei*, p. 44; DELLA TORRE, op. cit., 233, 330-1; BRACCIOLINI, *Historia Florent.*, Venezia, 1715, p. 376; CAVALCANTI, *Storie fiorentine*, IX, 554; *Annales* in MURATORI, *R. I. S.*, XXVI, pp. 165-6; GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, Firenze, 1859, pp. 7-8.

(3) *Ivi*, R. 57, c. 15.

non meno importava allo Stato della sua Signoria che si facesse che alla maestà del re Ferdinando, avendo i Veneziani a' confini, sendo sì potenti nimici come sono e che la difesa dello stato suo e del figliuolo e che per la sua Eccellenza faceva che la Maestà del re Ferdinando si liberassi dalle mani del duca Giovanni e avesse quello del regno libero, e di poi collegarsi queste tre potenze insieme, la maestà del re, il duca Francesco e i Fiorentini, perchè altro rimedio non c'era alla conservazione dei comuni stati e per ogni rispetto faceva per lo stato suo, sendovi ancora congiunto per parentado » (1). Le sue parole valsero a far cangiare di parere il duca e gli altri consiglieri di corte, sì grande era l'autorità che godeva come saggio politico.

Di aristocratici costumi e portato a vivere in una certa riservatezza, consentanea all'indole sua non comune, era Neri Capponi, che dal padre, Gino, aveva ereditato, insieme con un vasto patrimonio grande riputazione. L'isolamento, anzichè avvilirlo, lo rese grande; e se, a detta del Machiavelli, non potè contare dei partigiani, ebbe numerosissimi amici. Si ammirava in lui la destrezza nelle ambascerie, l'affabilità e sapienza del dire, l'abilità nel guidare le milizie. La vittoria era ereditaria nella sua famiglia. La brillante giornata d'Anghiari contro il Piccinino, la conquista del Casentino si dovettero a lui, che rinnovò contro i nemici di Firenze le gesta di suo padre, trionfatore di Pisa. Cosimo non poteva vantare una simile gloria e lo teneva in sospetto. Rinaldo l'ebbe per poco tempo amico, ma più tardi non seppe perdonargli l'averlo sostituito nell'impresa di Lucca. Deve alla gelosia dell'uno e dell'altro se fu adoperato in frequenti

(1) Vespasiano, op. cit., III, 174.

ambascerie e in difficili cariche pubbliche, che avrebbero dovuto creargli imbarazzi non lievi. Ma in tutte dimostrò grande autorità. Nei *Commentari* dà notizia assai fedele della sua vita e delle copiose ambascerie. Celebre fu l'orazione che tenne nel Senato veneto nel '35 per esortare la repubblica a stringere alleanza contro il Signore di Milano. Con franca parola seppe vincere ogni tergiversazione e la lega fu rinnovata per un decennio. « Furono tanti i ringraziamenti mischiati con lagrime e tutto amore e tanta tenerezza che a me non darebbe l'animo di scriverlo e dove vestivano di nero et erano abbandonati d'ogni loro difesa, ferono allegrezza e festa e ripresono vigore e i loro impresti migliorarono parecchi per cento » (1). Semplicità e franchezza, non disgiunte da un certo sapore di buone lettere e da sapiente accortezza, furono le qualità del suo dire. Nella guerra di Piombino fu inviato a Bernardetto de' Medici per trattar della pace. « Toccò a dire a Neri per parte dei Dieci e di quella pratica le ragioni e cagioni che gl'inducea a consentire a quella pace, e mostrò che egli era un tizzone di fuoco, che da qual parte si pigliava, si bruciava la mano, e non la pigliando, non si potea sostenere la spesa della guerra: i soldati nostri erano in nicistà e senza danaro e caro addosso e quasi per nicistà ci diventarono nimici; e se ella s'acconsentiva, e il re n'acquistava riputazione e Piombino; e rimaneva nostro vicino, e se ci volesse mancare, ci poteva trarre tutto il contado di Pisa a sua volontà per trattati e per la mala disposizione del paese; e poi toltoci il contado di Pisa non eravamo atti a difendere Pisa, essendo lui potente in mare et in terra;

---

(1) *Commentari di* NERI DI GINO CAPPONI in MURATORI, *R. I. S.*, XVIII, c. 1184.

ma se l'osservasse, più sicuro era la pace che la guerra» (1). All' ambasciatore del re di Aragona nel 1475 così esordisce: «Mi sarebbe stato grado che altri più dotto e più eloquente di me avesse avuto a dire. Ma ho confidentia nella prudentia della Maestà Vostra, la quale meglio intenderà che per me non si può esprimere........ Volesse Dio che la Maestà del Re vedesse il core di questa magnifica Signoria e di tutto il nostro popolo». Ricorda i benefizi ricevuti, antichi e recenti, ma con novità e semplicità di argomenti. Passa quindi alle scuse di aver tardato a rispondere e parte per parte agli argomenti dell'ambasciatore contrappone senza verbosità e senza retorica le giustificazioni della sua città» (2). Il suo biografo Bartolommeo Sacchi così scrive della sua eloquenza: «Quod si erat utendum oratione et ad Senatum aut ad populum dicendum, adeo breviter, modeste, graviter, acute ac sapienter pronuntiabat ut omnibus admirationem sui iniceret» (3).

Lo studio dell' eloquenza fiorentina del Quattrocento ci persuade a correggere un altro errore intorno al Rinascimento. Si è detto che il sentimento religioso, animatore potente dell' intera vita medievale, sparì sotto l'influsso del paganesimo risorto e gli uomini che sino allora avevano quietato il loro spirito nel pensiero di una feiicità ultraterrena, all'improvviso per opera dei classici si pentono nuovamente dinanzi al terribile problema del dolore senza poter contrapporre ad esso nessuna forza;

---

(1) *Ivi*, c. 1206. V. anche cc. 1213-4.

(2) ARCH. STAT. FIOR., *Consulte e Pratiche*, R. 54, c. 122.

(3) *Vita Nerii Capponii* di BARTOLOMEO SACCHI in MURATORI, *R. I. S.*, XX, c. 479. Intorno a lui v. anche PASSERINI, *Genealogia e storia della Famiglia Capponi*, ms. 48, in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, c. 155. IDA MASETTI — BENCINI, *Un documento su Neri di Gino Capponi* in *Arch. Stor. It.* S. V, vol. XXIV, 88-91.

di qui lo scetticismo dilagante. Ma come poteva dirsi scettico quel popolo che trovava nel culto del bello, mai più largamente sentito, la soluzione del problema della vita, che riconosceva nell'arte, figlia non più di Dio ma dell' uomo, quello che c'è di veramente divino nella travagliata umanità? Inoltre questa soluzione, data non dall' intelletto e dalla riflessione, ma dalla fantasia e dal sentimento, non contraddiceva affatto all' idea religiosa nella quale trovava anzi una fonte inesausta di poesia. La risorta mitologia antica, Giove o Apollo che era invocato sì frequentemente dai poeti, era un puro artifizio letterario, non ignoto neppure agli uomini del Medio Evo, ed è ingenuità credere che quei nuovi numi fossero venuti ad atterrare i vecchi. Il cristianesimo non venne a subire nessun danno e i suoi proseliti erano non meno sinceri e non meno numerosi che ai tempi di Dante. L'eloquenza politica di per sè sola basterebbe a provarlo. Si potrebbe quasi dire che non c'è orazione dove non s' abbia un' invocazione a Dio e dove i passi e i ricordi biblici non spesseggino tanto quanto le reminiscenze classiche. Della religiosità di una gran parte di quegli oratori si hanno prove sicurissime. Si sa, ad esempio, che Rinaldo degli Albizzi, Palla Strozzi, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Angelo Acciaiuoli, Giannozzo Manetti, Neri Capponi erano sinceramente religiosi. Se possiamo sospettare della religiosità di qualche altro, le frequenti citazioni bibliche nei discorsi politici dimostrano che il cristianesimo era per lo meno largamente diffuso negli uditori. Nel Medio Evo, e così nel Quattrocento, molti principi erano veramente religiosi e altri si servivano della religione come di un mezzo politico assai potente. Senza voler scrutare addentro nell'anima di Cosimo, è certo che egli sapeva valersene per i suoi

fini accorgimenti. Nell'età sua gli ecclesiastici prendono parte attiva nella vita politica assai più che durante l'oligarchia albizzesca. In quegli anni era necessario tenersi alleato il pontefice, che esercitava vasto potere sulle corti italiane e straniere. Ecco perchè Cosimo fa di tutto per trasferire il consiglio da Ferrara a Firenze, accoglie con grande solennità i dignitari della Chiesa, si serve di frequente degli ecclesiastici nelle ambascerie e soprattutto in quelle dirette a Roma.

Fra le legazioni presso principi stranieri a cui parteciparono a nome della repubblica fiorentina altri dignitari della Chiesa ricordiamo quella del 1461 in Francia, che ebbe insieme con Piero de' Pazzi e Bonaccorso Pitti Filippo dei Medici, arcivescovo di Pisa. Il cancelliere inviato con loro ci ha conservato la minuta relazione del viaggio. « A mia dì non riuscirono mai ambasciatori fuori di Firenze che andassino con tanta pompa » (1). Descrive quindi gli onori che ricevettero nelle città dove passavano, le bellezze che ammirarono, le traversie del viaggio. Giungono a Tours e là era venuto il re di Francia ad incontrarli. « Monsignore essendogli presso imperocchè lo re si dirigò verso monsignore volle smontare traendosi il cappello et lo bonnetto; di poi si rimise il bonnetto et volle che monsignore mettesse in testa et non mettendo monsignore mai lo re si rimesse il cappello. Et volendo monsignore smontare dalla mula, lo re l'abbracciò et mai lo lasciò scavalcare et il re cominciò a dire a monsignore queste parole in francioso parlando...... Voi siete l' ambasciata di Firenze et siate molto bene venuti... Noi vi riputiamo nostri perfettissimi

---

(1) *Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel 1461 descritto da* GIOVANNI DI FRANCESCO DI NERI CECCHI loro cancelliere in *Arch. St. It.*, *S.* III, vol. I, P. I, pp. 1 e segg.

amici et così sempre abbiamo riputato la comunità di Fiorenza..... et però vi veggiamo molto volentieri..... Alle quali parole Monsignore capite scoperto et così lo re sempre sine cappello rispose: Noi ringratiamo la maestà vostra dello honor et grandissima humanità, la quale usate verso di noi; et noi come dixe la Maestà vostra siamo sempre stati et così siamo divoti et servitori della V. Maestà et vostra casa....... ».

Ebbero alcuni giorni dopo udienza dal re « ed espongono l'ambasciata in consiglio, dove fu tanta moltitudine di signori et gentili uomini et altri per udire, che nella sala dinanzi alla camera s'erano fermati che a gran fatica poterono gl' imbasciadori et loro cancelliere et giovani entrare dentro alla camera per la gran calca et tumulto grandissimo ».

Filippo de' Medici incomincia: « Eterna susceptorum beneficiorum memoria veterisque benevolentiae necessitudo, Christianus princeps, Florentini populi oratores usque produxit ne ingrati accepti muneris et immemores pariter videamur ». Aveva avuto dalla Signoria la commissione di esprimere le proprie condoglianze per la morte del padre e le congratulazioni per il suo avvento al trono: « Communitas nostra nos oratores suos ad te, Cristiane princeps, non sine maximo viarum discrimine destinavit, ut videlicet primum acerbae nobis atque calamitosae mortis iacturam Caroli, christianissimi patris tui, vehementer ab ipsa comunitate deploratam, tecum effusis lacrimis pariter doleamus ».

Riveste di classica eleganza le lodi che attribuisce alla casa di Francia e al re, esposte con riferimenti alla Sacra Scrittura e alle glorie di Roma (1). Filippo dei Medici

(1) DESJARDINS, op. cit., I, 117.

è uomo erudito e come molti altri dignitari della Chiesa non nutre disprezzo per i classici, ma sa ammirare le bellezze per impararne l'eleganza. Nella sua orazione e in genere in quelle degli uomini di Chiesa noi notiamo, com'è naturale, in maggior copia i ricordi biblici ma non in contrasto con quelli classici, sibbene in perfetto accordo fra di loro, come nella vita di quell'età, tutta fatta di sintesi mirabili, cristianesimo e paganesimo si accordavano in uno stesso ideale estetico.

Ci sono ancora gli ortodossi intransigenti, come in pieno Medio Evo, (tanto apparente è il distacco tra l'una e l'altra età) che gridano allo scandalo, che considerano come peccato lo studio « in libris gentilium propter ornatum » ; (1) ma sono gli asceti, gl'iconoclasti dell'arte che, se non sono flagellati dalla loro età, è perchè anch'essi hanno parlato un linguaggio eterno, quello dell'umano dolore.

Nella Firenze di Cosimo un personaggio non meno grande di lui, non meno di lui potente grida alle sue pecorelle, che avevano pace nei regni delle Muse e delle Veneri, la parola del Signore. La voce è sottile e parte da un corpo malaticcio, vissuto sempre tra le tombe e l'are, di un frate e santo prima di essere uomo; ma ciò che dice è terribile, ciò che opera è maraviglioso. Non Antonio ma Antonino, ma arcivescovo e non umile fraticello, tutto pervaso da spirito religioso. Da fanciullo i biografi dicono che stesse in ginocchio intere ore davanti al Cristo d'Orsanmichele, contento solo quando indossava gli abiti ecclesiastici; capo della Chiesa fiorentina interrompe le funzioni religiose per scacciare dalla

---

(1) Manacorda, *Storia della Scuola in Italia*, Sandron, Palermo, II, 151.

cattedrale la moltitudine presa dalla bellezza di una giovane sposa, getta per terra i tavolini a quelli che giocavano alla loggia dei Buondelmonti, impicca ed arde Giovanni da Montecatini, accusato d' eresia. Quando gli giunge la notizia della sua elezione, scappa da Firenze con un suo compagno e si nasconde nei boschi della Maremma. « Andò a dargli il breve un fante e lo trovò nel bosco. Gli chiede il beveraggio e l'arcivescovo gli disse: Per una cattiva novella che non la poteva avere peggio di questa, danari questo compagno ed io non abbiamo, salvo le cappe che tu vedi ». (1) Papa Eugenio IV deve minacciarlo di scomunica se vuole che accetti la nomina; ma, sobbarcatosi al grave peso per amore di Dio, non seppe rinunziare alla sua vita umile e poverella ». « Non volle la cappa lunga con la coda, ma solo fosse rasente a terra e non più e di perpignano ». La sua veste era come quella dei frati, il letto col saccone, con la materassa e le lenzuole come i frati. Nella sede arcivescovile non volle nè portiere nè arazzi, nè tappeti, ma rozze panche di legno e un misero mobilio; con lui stavano due soli fraticelli e pochissimi famigli ». Ma Antonino, che richiamava la semplicità di vita del santo di Assisi, si dimostrò nella carica animato di tutto il fiero sdegno dell'ordine domenicano da cui usciva.

La sua vita fu una vera crociata contro il clero corrotto, contro il potere politico, contro lo spirito dell'umanesimo. Agli ecclesiastici volle imporre il suo regime. Fra loro corruzione e simonia dilagavano, i luoghi sacri erano pieni di bastardi o nipoti e concubine, c'era chi non possedeva neppure il breviario. Punì severamente

---

(1) G. MORO, *Di S. Antonino in relazione alla riforma cattolica nel sec.* XV, Firenze, Seeber, 1899, p. 14.

ogni ornamento nell'abito, ogni trasgressione al celibato, ogni infrazione ai doveri.

Contro la Signoria sostenne lotte fiere ed acerbe. Alla sua elezione quella gli aveva scritto: « Che se a voi piace più la vita quieta e tranquilla, bisogna riflettere che non siamo nati soltanto per noi stessi, ma per la patria, i parenti, gli amici e tutto il genere umano » (1). Mai avrebbero sospettato in lui un arcivescovo così combattivo. Scomunica chi imporrà vendite, donazioni e alienazioni al clero, si ribella a ogni lieve manomissione della sua autorità, mentre da parte sua s'ingerisce negli affari dello Stato, quando questo venga meno ai principi religiosi. Numerosi erano gli spergiuri fra i capi della repubblica; contro di essi fece affiggere in tutte le chiese un editto di scomunica. La Signoria altamente protesta e minaccia di destituirlo ed egli: « Deh, per Dio, fatelo, chè io ve ne prego: che se voi lo fate, io ve ne resterò obbligato e leveretemi un grande peso d'in su le spalle, e andrommene in santo Marco in una mia cella che n'ho le chiavi qui a lato e quivi mi starò in santa pace ».

Contro lo spirito critico dell'umanismo ebbe tutto l'ardore del « cane » della Chiesa, sempre vigile e pronto ad azzannare chi minacciasse l'intangibilità del dogma. Gli facevano paura le massime pagane e più la classica bellezza che spirava dalle pagine antiche e che distraeva, secondo lui, dalla bellezza eterna. Uno solo è lo studio necessario e degno dell'uomo, quello dei libri sacri che ci mostrano le vie del Signore. Tutto ciò che distoglie il pensiero dall'al di là e che persuade della felicità terrena è opera dello spirito del male. La vita è un pellegrinaggio e niente di peggio che gustarne i beni. An-

(1) Vespasiano, op. cit., I, 173.

tonino ripete il grido degli asceti medievali nemici della poesia e dell' arte; ma il suo grido meno che in altri tempi è destinato ad avere successo. Solo tra le file degli ecclesiastici colse i frutti della sua ferrea volontà. « Di natura si governò, che d'uno arcivescovado trovatolo in tanto disordine, l' ordinò in modo che non era prete ignuno che non istesse a' termini sua ». Aveva trovato un gregge « di leoni superbi, orsi crudeli, lupi rapaci, disonesti porci e d'altre selvatiche fiere » (1) e lo lasciò irriconoscibile; ma fra i non ecclesiastici ben pochi seguirono i suoi severi ammonimenti. Troppo si sentivano lontani da lui per volerne imitare l'esempio. Nella sua opera riformatrice egli portava tutta la natura del santo e non dell'uomo, in mezzo a una società raffinata che in tutto pretendeva l'estrinsecazione di un'idealità estetica. Semplice e docile verso sè stesso e verso gli umili, era aspro e sdegnoso con i potenti e con i superbi. Non sono sue doti la prudenza e la politica accortezza; inesperto della vita agisce sinceramente e rudemente come la sua virtù gli detta. Ma si contenti di giovare al suo clero; egli non ha il potere di trascinare le folle. Un tal uomo, avverso alle forme raffinate della sua città, vero anacronismo in pieno Rinascimento, cui era ignota ogni abilità diplomatica, sembrerebbe tutt'altro che adatto alle legazioni politiche. Eppure la Signoria fiorentina, cioè Cosimo de' Medici, con l'abilità che lo contraddistingue dagli altri principi del tempo, sa trarre profitto anche dalla pietà e dalla erudizione dell'umile arcivescovo. Alla sua eloquenza ricorse per ben tre volte e con calde preghiere per l'incoronazione di Federigo, per l'elezione di papa Callisto e di Pio II. Non erano ambascerie d'im-

(1) G. Moro, op. cit., p. 17.

portanza politica, e in esse opportunissima era l'eloquenza di un grande religioso. Nel '55 egli era avanzato in età e di malferma salute; tuttavia « cognoscendo », così scriveva a un amico, « me esser debitore di affaticarmi insino alla morte per la consolazione delle pecorelle..... ho inclinato il capo » (1). Andò a Roma il venerando vecchio insieme con Ottone Niccolini e con altri a portare obbedienza « con parole gravi e ample che paiono versare da petti pieni d'observantia », come prescriveva la commissione dettata da Poggio (2). Recitò « una degnissima orazione, la quale fu assai lodata e commentata e dal pontefice e da tutti quelli che vi si trovarono » (3).

Nella notizia che se ne dette alla Signoria il giorno seguente si aggiunse anche che era « elegantissima secondo gli effetti della commissione » (4). Esordì con cristiana umiltà e cantò le lodi di Firenze, discendente di Roma e figlia prediletta della Chiesa ; ma non esagera, come vorrebbe il Bracciolini, nell'esprimere il giubilo della sua città e nel celebrare i meriti del pontefice. Caratteristiche sono le copiose immagini di schietto sapore biblico.

La Chiesa era preoccupata assai del pericolo turco ed egli ricorda vivamente Maometto, « canem impudicissimum » e il popolo degl' infedeli, « qui furiis invectus tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret per fidelium terminos ». Egli lo deve gettare nel profondo degli abissi. « Post huiusmodi igitur flagella plurima extensa, virga virtutis tuae immo Christi demergatur in

---

(1) S. Antonino, *Due legazioni al Sommo Pontefice*, Firenze, 1857.
(2) *Ivi*, pp. 3 e segg.
(3) Vespasiano, op. cit., l. cit..
(4) S. Antonino, op. cit., p. 17.

profundum abissi cum exercitibus suis ». Piena di mistico entusiasmo è la preghiera al pontefice di volgere gli sguardi all'Italia e a Firenze, « florens ut rosa, fragrans sicut lilium, armis tuae potentiae insignita, sanctissima crucis, et Romanae ecclesiae fidelissima... in omnibus bonis pulcherrima, soli fertilitate et pabuli ubertate pinguissima, fontibus et fluminibus irrigua, mater philosophorum, cerimoniarum inventrix, cultus divini magistra, sapientiae lumen praefulgidum, eloquentiae singulare fastigium, in armis expertissima, in regendis populis et condendis iuribus prudentissima, solertissima in negotiationibus, et in artificiis quam plurimum ingeniosa » (1).

Per l'elezione di Pio II recitò un'orazione in nulla inferiore. È anch'essa piena di eleganza e d'immagini e animata da schietto sentimento d'italianità. « Se la prima orazione che tenne a Callisto fu degna, questa fu degnissima » (2). Ecco con che efficacia rappresenta i Turchi. « En a tergo fidei hostes circumstrepunt, perfidi Turci, damna innumera irrogantes, ferro igne direptionibusque cuncta involvunt. Fideles captivos abductos seu pecora immanissimis barbarorum nationibus vendunt, quotidie Ecclesiae membra passim rapta miserabiliter mutilantur, quotidie Italiae finibus appropinquant, tristia inferunt, tristiora minantur, quotidie urbes captae, direptae provinciae, populi innumeri captivi ducti nunciantur ». È piena di sacro sdegno: « Exsurge, sanctissime domine, apprehende arma et scutum contra Crucis Christi pessimos inimicos, et confortetur cor tuum nil haesitans, quia qui coepit opus, Deus ipse perficiet et ad finem optimum cuncta perducet.... Non lana ovium sed vita et salus re-

---

(1) DIVI ANTONINI *Cronicorum*, Lugduni, 1586, pp. 585 e segg.
(2) VESPASIANO, l. cit.

quiretur. Pastores non mercenarii ad Ecclesias admittentur. Canes muti non volentes latrare contra insidias daemonum et insolentias hominum, sed detractionibus et sussurratoribus mordentes, atrociter in caveis recludentur » (1).

Alla Signoria se ne dette questa informazione : « Monsignore l'arcivescovo nostro fecie il suo sermone con tanta elegantia et dignità et honore delle Signorie vostre, che quanto a tutti universalmente et a noi è paruto che lo Spirito Santo sia stato in quel corpo, etiandio facendo quello che era contro all'openione di molti che con voce alta et optima pronuntia, per tempo d'una buona ora, orò et fecie el suo sermone con perfecta udientia di tutti i signori Cardinali et molti vescovi et molti altri » (2).

Le orazioni di Antonino hanno pregi veramente singolari di calore e colore. In esse, come nei sermoni religiosi, si sente alitare la fiamma di quel divino entusiasmo, che fu il suscitatore di ogni suo atto. Ma più che nelle prediche qua si nota elaborazione formale e compostezza non comune. Sono bandite le citazioni antiche-ma il classicismo prende la sua rivincita nella oculata scelta delle parole e delle frasi.

Chi credesse che le orazioni politiche di Antonino fossero l'espressione di quella che doveva essere l'eloquenza degli ecclesiastici nelle legazioni errerebbe, tanto sono improntate di forte individualità. L'eloquenza di Filippo de' Medici rispecchia assai più quei caratteri, che, prescindendo dal maggior numero di citazioni bibliche e di ricordi religiosi, erano in fondo gli stessi delle altre orazioni. Il classicismo, che apparisce negli schemi retori,

---

(1) Divi Antonini *Cronicorum*, op. cit., p. 593.

(2) S. Antonino, *Due legazioni al sommo Pontefice*, ecc., p. 54.

camente improntati, nel contenuto e nella veste esteriore, non contrasta affatto col sentimento religioso divenuto assai spesso strumento di accorta politica. Rispecchiava il mirabile accordo che regnava nella vita. Invece nell'eloquenza sacra del tempo era spessissimo erudizione ingesta, inutile sfoggio di citazioni. I predicatori, generalmente di scarsa coltura e privi di ogni qualità artistica, insieme con le volgarità pedestri citavano passi di Cicerone e di Virgilio, di Aristotele e di Platone che facevano stridente contrasto con tutto il resto.

La loro parola non era animata del sacro entusiasmo del Dominici e di S. Bernardino, del fiero sdegno del loro arcivescovo, ed ecco perchè la loro eloquenza era ritornata, come giustamente è stato detto, a un vuoto formalismo meccanico, costretta a raccattare le briciole dell'umanesimo. Gli oratori sacri della seconda metà del Quattrocento « se cedono alla tentazione della popolarità, sono goffi ; se vogliono rialzare il tono della predica, cascano nella pedanteria » (1).

L'eloquenza ha parte importantissima nella politica di Cosimo, gli oratori sono i migliori alleati e i letterati i più abili oratori. Perciò anche il classicismo, inteso come riesumazione di massime antiche e più come amore della compostezza e dell'eleganza, è strumento politico efficacissimo. Esso traspira dalla ponderata e concisa parola di Cosimo e di Neri Capponi, dalla fine arguzia di Leonardo Bruni, dalla franchezza e sincerità di Angelo Acciaiuoli, dalla religiosità di Antonino, dalla magniloquenza di Giannozzo Manetti, che più di ogni altro rispecchia i pregi e i difetti dell'oratoria nel pieno Quattrocento.

---

(1) A. GALLETTI, *Storia dell'eloquenza* in *Storia dei generi letterari*, ed. Vallardi, p. 283.

CAPITOLO VI.

Duplice rinascita nell'età di Lorenzo. Il culto del latino e del volgare. L'eloquenza di Lorenzo, di Gentile Becchi, di Donato Acciaiuoli e di altri minori. L' eloquenza per la discesa di Carlo VIII. Pier Capponi e Gerolamo Savonarola.

Chi fece scudo al grande Savonarola durante l'assalto di S. Marco e poco mancò che dalla plebe fanatica non avesse incendiato il palazzo, era uno dei più autorevoli uomini politici del tempo. Aveva ricoperto nella sua città numerose cariche e aveva palesato la sua abilità diplomatica in frequenti ambascerie. Delle quali non mancava d' inviare a Piero de' Medici preziose notizie, ricche spesso di particolari, troppo scarsi nelle relazioni ufficiali fiorentine e pregio di quelle della città che varie volte l'aveva ospitato ambasciatore.

A Venezia nel '94 G. B. Ridolfi aveva ricevuto una visita di prammatica da Sebastiano Baduero, da m. Girolamo Giorgi e da m. Bernardo Bembo. Si trepidava allora per la venuta del Re di Francia, ed egli non mancò di dimostrare loro il pericolo che minacciava l'Italia tutta. I veneziani risposero che Carlo aveva ben altro da pensare.

Ma egli accortamente faceva sapere alla sua Signoria che « la venuta loro fussi mandata a posta, perchè fu da poi avemo esposto et vennono a bocca chiusa. Conciossiachè da loro non venne mai il parlare di cosa alcuna... et l'ordine doveva essere di udire et non parlare fuori di quello che comunemente dimostrano di non credere la venuta de' Franciosi » (1). La politica del Marzocco non era meno accorta di quella del Leone di S. Marco, grazie alle arti de' suoi ambasciatori, che, esplicando la maggiore sagacia, sapevano trarre grandissimo profitto dall'arte della parola.

L' oratoria nell' età di Lorenzo dava davvero ottimi frutti, non solo in veste latina, ma in quella lingua che per lungo tempo non si era ritenuta degna di trattare argomenti di solenne importanza, perchè troppo lontana dal raggiungere la dignità classica. Ma il senso estetico, che si era andato sempre più raffinando, rifulgeva in tutto il suo splendore sotto l' ultimo mecenatismo mediceo, e in virtù del culto della bellezza nel cielo fiorentino brillava in pieno meriggio il sole di Dante. Così il sogno si era avverato nella sua città; ma il poeta divino non avrebbe mai pensato che quella sarebbe stata in un tempo non lontano illuminata da un nuovo sole, senza che dell' « usato » segnasse il tramonto. Perchè nella produzione letteraria della città di Lorenzo due fatti ben distinti sono da mettere in rilievo, la lingua latina che toccò le alte vette dell'arte, il volgare innalzato anch' esso a dignità artistica per merito del classicismo.

Al trionfo del bello si deve quella duplice produzione artistica latina e volgare. Perchè, quando il senso della lingua fu raffinato e i letterati divennero intransigenti, si riconobbe che l' idioma di Cicerone non poteva ospi-

---

(1) ARCH. STAT. FIOR., *Arch. Med. a. Princ.*, f. 19, n, 613.

tare elementi eterogenei offerti dalle necessità del presente; il latino non doveva abbassarsi fino al volgare, ma questo sollevarsi sino a quello. Nessun altro compromesso poteva ammettersi da quei raffinati esteti. Ecco perchè il latino potè numerare veri artisti e artisti veri il volgare. La lotta tra le due lingue è cessata, la conciliazione è completa e i due astri risplendono ugualmente di propria luce.

Sembra che di quella conciliazione sia stato anima potente Lorenzo. Per l'ardente amore del bello, per la versatilità dell'ingegno e facilità assimilativa, per il desiderio di gloria divenne il vero mecenate, disinteressato quanto può permetterlo la natura umana. Ma non si deve dimenticare l' efficacia della tradizione e soprattutto gl' influssi ricevuti dalle necessità del presente. Vero uomo di Stato, oltre che anima d' artista, ha scrutato le varie tendenze che si erano affacciate nella prima metà del secolo, e con la sua opera di mecenate e di artista ha saputo conciliarle. Nessun altro fu forse meno di lui rivoluzionario. Che se di lui non resta nulla ad attestare la valentia nello scrivere latino, il suo volgare e quello dei contemporanei fioriti all' ombra dei suoi palazzi risente della tecnicità latina e riveste una materia classica. Il Landino, suo maestro, soleva dire: « È necessario essere latino a chi vuol essere buon toscano ». Prima di Lorenzo e del Poliziano non si era forse scritto con maggiore eleganza nell' una e nell' altra lingua, perchè artisti ed eruditi non avevano pensato a sollevare il volgare alla dignità del latino e nello stesso tempo a rivendicare a questo i propri diritti.

Nei tempi in cui si è scritto bene si è anche parlato bene. Abile parlatore fu Lorenzo che in grandissimo onore tenne gli oratori e l'arte retorica. « Non ci fu nessun re-

tore, nè celebre oratore che non avesse trovato un protettore in Lorenzo » (1). Di lui sappiamo che, inviato nel '71 a Roma per l' incoronazione di Papa Sisto, fu molto onorato per la sua facondia. Accusato in pieno consiglio d' istigare continuamente le città alle guerre, si discolpò con un'orazione, della quale il suo biografo afferma di non aver letto niente di più grave, di più abbondante, di più ornato (2). Nell' 83 inviato ambasciatore alla dieta di Cremona, rivelò la superiorità dell'ingegno e della sua eloquenza, inducendo i collegati ad aprire il Po alle armate da inviare contro Venezia (3). Quelle orazioni non sono giunte sino a noi e forse alcune non furono neppure scritte. Una ne abbiamo potuta rintracciare nei registri delle consulte, sebbene non sia nella forma primitiva.

Era di già avvenuta la congiura de' Pazzi della quale anch' egli avrebbe dovuto essere vittima. Agli ambasciatori, che da ogni parte d' Europa erano inviati a congratularsi con la Signoria del pericolo scampato, non si mancava di riprodurre a vivi colori il triste quadro di quel giorno: « Dove si udì o lesse mai cosa alcuna simile? Ogni tragedia è superata. Appena estimiamo presterà fede la posteriorità, che in ingegni umani si sia potuto trovare tanta perversità della sua natura. Eravamo a dì XXVI di Aprile in somma quiete senza ancora alcuno minimo sospetto di turbatione alcuna, in lega et confederatione di tutta Italia et di quegli ancora che furono amatori della nostra offesa. Nella chiesa nostra cattedrale il dì solenne di domenica, presente il cardinale,

---

(1) A. Della Torre, *Storia dell'Acc. plat.* in Pubbl. d. Ist. d. Stud. Sup., Firenze, 1902, p. 9.

(2) Fabroni, *Laurentii Magnifici Vita*, Pisa, 1784, p. 131.

(3) Perrens, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis*, I, 463.

il quale dopo la messa celebrata doveva essere in apparatissimo convito in casa Lorenzo et Giuliano de' Medici in medio cerimoniarum et quando i più sacri et divini ministeri si fanno in sull'altare, i sacrileghi et traditori et parricidi secondo l'ordine loro assaliti Lorenzo et Giuliano, i quali a nessun' altra cosa pensavano che ad onorare quello giorno, uccisono Giuliano, Lorenzo ferirono. La misericordia di Dio lo rende salvo, et occuparono in quello medesimo tempo il palazzo nostro, domicilio della nostra libertà » (1). A poco più di un mese di distanza, il 12 giugno, Lorenzo si presentava in consiglio. Le parole dimostrano con quanta abilità egli sapesse trar profitto dell' eloquenza per consolidare il suo potere. Nuovo *Cicero pro domo sua* si scusa dapprima di essere venuto a parlare. Con calore e calore mette sott'occhio la scena dell'assassinio. Dovrebbe ringranziare Dio di averlo sottratto alla morte ; ma, pensando che è rimasto in vita per nuocere alla sua patria, quante volte invidia il suo morto fratello ! « Sed cum animadvertam ex eo die ab iisdem qui illud patrarunt facinus parari bellum et excitari contra nos arma ut unum me perdant, animus penitus in contrarium vertitur et Juliani sortem multo esse mea meliorem iudico, servatum esse me in vita moleste fero, si vita mea et vobis et patriae nocitura est. Cives enim omnes publicam salutem debent suae anteponere ; ego vero multo etiam magis quam ceteri omnes, quippe qui a vobis... plura et maiora acceperim beneficia, neque ego solum, sed pater, avus, progenitores... Mors multo expetibilior sors videri debet, si est vita mea, ut supra dixi, vobis et patriae aliquid incommoditatis et mali allatura » (2).

---

(1) Arch. Stat. Fior., *Legaz. e Comm.*, *Risp. verb. d'oratori*, R. 2, c. 60
(2) Arch. Stat. Fior., *Consulte e pratiche*, R. 60, c. 15 .

Doti dell'orazione sono la sapiente prudenza, l'efficacia dell'argomentazione, il senso della misura. Tali dovevano essere, oltre i pregi estrinseci della prosa, le qualità della sua eloquenza, strumento assai valido di accorta politica.

Il Guicciardini afferma che il credito grande che si era acquistato non nasceva da altro che da sapere con gran destrezza e ingegno trattar con i principi. « Fanne fede, appresso a chi lo udì, i parlari sua pubblici e privati, tutti pieni di acume e arguzia grande, co' quali in molti luoghi e tempi e massime nella dieta di Cremona si fece acquisto grandissimo. Fanne fede le lettere dettate da lui, piene di tanto ingegno che più non può desiderarne; le quali cose tanto parvono più belle, quanto furono accompagnate da una eloquenza grande e da uno dire elegantissimo » (1).

Arguta e improntata a grande originalità era anche la parola del vescovo di Arezzo, Gentile Becchi, creatura di Cosimo, che, avendo contraccambiato con parole e opere d'inchiostro i favori del suo mecenate, per la cittá di Lorenzo, divenuta anche la sua, metteva a profitto destrezza e coltura. Di Lorenzo era stato maestro coltissimo e il grande alunno dovè certo non poco al fine gusto classico e alla vivacità dell'ingegno del suo precettore. Nulla in lui del pedagogo e dell' umanista pedante. La bellezza antica gli si palesava in tutto il suo splendore e ravvivava la naturale festività dall'ingegno. Anima di artista amava le alte speculazioni platoniche; ma pieno di senso pratico aveva conoscenza profonda di uomini e di cose. Uomo di Chiesa e di Stato, vescovo e ambasciatore, in tutto portava dignità, gusto squisito e briosità arguta. Pio II, Paolo II e Sisto IV l'ebbero per amico; ma

---

(1) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, Firenze, 1859, p. 85.

questi dopo la congiura de' Pazzi sperimentò gli strali delle sue invettive, lui papa da Gentile vescovo. L'affetto per la famiglia de' Medici vinceva il rispetto per il superiore. Il sinodo di Firenze lo incaricò di stendere la risposta alla scomunica lanciata dal Pontefice ed egli ha parole vivacissime contro di lui e contro il Salviati. « Cognoscetis Sixtum proditionem proditione voluisse occulere imitatum eas muliercules quae cum ipsae meretrices sint alias fornicarias appellant... A proditore, ab hoste aperto iudicamur. Est quis hanc censuram timeat? Quis non premat calcibus omnem religionem, omne execrationum genus, nedum hanc venientem a tam iniqua proditione sententiam?... ». E conchiude biblicamente dopo aver ribattuto gli undici capi d'accusa: « Columnae et vos auream super bases argenteas lapidem quem dedistis offensionis excutite. Non negate suos cardines templo, cuius vectes is iam demolitus est. Turbatur navicula Petri, quod in ea erat Iudas. Dicite illi erranti cum domino: Vade post, Sathana, scandolum nobis es, non sapis quae Dei sunt. Infatuatum sal foras mittite, priusquam conculcetur ab hominibus. Minatur enim vobis Dominus in matre, si pudori illius non consulitis. Oblita es, inquit, legis Dei tui, obliviscar filiorum tuorum, auferat fornicationes a facie sua et adulteria sua de medio uberum suorum, ne forte expoliem eam nudam et statuam eam secundum diem nativitatis suae » (1).

Nell' 83 fu eletto in Francia re Carlo VIII e Gentile fu inviato ad ossequiarlo. « Monsignor di Arezzo molto elegantemente e con grandissima gravità orò iusta il mandato della S. V. che veramente a noi parve che fussi per lui molto egregiamente esplicato et narrato la anti-

---

(1) Fabroni, op. cit., pp. 121 e segg.

quissima amicitia et benivolentia, corroborata hinc inde con moltissime egregie opere et finalmente concluso onorevolmente in benefitio della nostra città. Fu udito dal Cristianissimo et tutta la Corte con grandisssima attentione et con somma laude della città et di lui » (1).

Così ne riferivano alla Signoria gli altri della legazione. L'orazione che ci è rimasta non fu quella detta alla presenza del re, ma non dev'essere molto diversa. È improntata a grande originalità; gli stessi luoghi comuni della *captivatio* sono espressi in forma non comune. « Nunc dimittis servum tuum; Domine, qui Simeonem senem, viso semel Christo, salutari suo in pace dimisisti, quia viderunt iam secundo Christianissimum regem tuum oculi mei ». Sembra ch'egli abbia dimenticato ogni artifizio retorico, le classiche *partitiones* non sono seguite, i soliti espedienti sono dimenticati, gli argomenti sono suggeriti dal momento. « Nihil innovarunt in Italia Florentini tui, Christianissime rex, ligam aliam non habent quam eam quam suasit per oratorem suum... sapientissimus genitor tuus.... Adsumus tamen, purgaturi si quod est quod serenum pectus tuae Maiestatis enubilavit; adsumus, honoris gratia, revisuri Scipionem illum, cui civitas nostra innititur, congratulationi incolumitatis suae, communicaturi omni fortunae eius, fratribus denique nostris nomen suum ac gloriam narraturi.... Placeat autem, precamur, si quid est quod candidissimam Florentiae fidem apud maiestatem tuam notaverit; nam de reliqua, cum de vetere illorum observantia erga hanc coronam sine novo labore non indigent, clamant id moenia a Carolo Magno restituta, clamant aedes pubblicae, clamant fora, clamant templa tuis armis insignita, clamant denique lapides ipsi tacentibus nobis.

(1) Arch. Stat. Fior., *Legaz. e comm.*, *Miss. e resp.*, R. 27, c. 8.

Non nascitur Florentiae puer qui sculpta in corde suo tua lilia non habeat; nunquam summus ille noster magistratus aditur quin pro Corona Maiestatis tuae iure (1) ». Egli stesso ne scrive a Piero de' Medici, dicendo argutamente che il re, inteso il suo discorso, ogni giorno sta a discutere se « in Italia è miglior Becco ». E sì che i suoi « non sono discorsi ma ragionari aretini » (2). Giudica maliziosamente uomini e cose. Re Carlo « è appetitoso di gloria... Altro peccato non è in lui che qualche figlia... Sopra gli altri in quello ha pratica: caccie, cani, uccelli, cavalli ». È anche assai volubile e capriccioso. Nel '93 era sdegnato e non voleva riceverlo; preferisce andare a caccia e, quando mai, lo vedrà a Tours. A Tours è finalmente ammesso insieme con gli altri ambasciatori. L'accortezza e l'abilità oratoria di Gentile gli fanno deporre ogni sdegno. « Venne sua Maestà col Consiglio e collocati in una sala, ci fe' mettere dentro. Presentammo la lettera, fe' cerchio il Consiglio e ridotti a luoghi loro, un cancelliere ci dice che sediamo e diciamo nostra credenza. Dissi e con tanta più grazia che il discorso di Roma, quanto questo ebbe meno denti, fu più breve e avea a satisfare a una sorte d'uomini, quello a mille... Rifeciono cerchio al re, ordinò di sua bocca la risposta al cancelliere; riposti a sedere, divise la mia orazione in parole et continentia di esse; le parole e pronunzia che tetigeram cor suum, che mai aveva inteso parola latina se non pronunziata da me, et tanto stette sul lodarmi che mi vinse di lunghezza... Replicai che habebam gratias ingentes Christianissimae Maiestati quod nos tandem audierit; ingentiores quod benigne responderit,

(1) DESJARDINS, op. cit., I, 335 segg.
(2) *Ivi*, p. 354.

ingentissimas quod sine cognitione nolit male sentire de veteranis suis » (1).

Il discorso di Roma, a cui allude nella precedente relazione, fu recitato nell' '85, quando Gentile fu inviato da Papa Innocenzo VIII a pregarlo in favore di Ferdinando, re di Napoli, a mala pena sottratto alla congiura de' baroni. È il migliore di tutti per concisione, per novità e forza di argomenti, per l'eleganza di lingua classicamente atteggiata.

« Ad excusandas excusationes in peccatis coram Sanctitate tua et hoc sacro senatu mittimur. Et mittimur ab his, qui Pio Pontifici astiterunt, dum hunc quem deiicis in regem erigeret ». Pio II aveva sostenuto i diritti di Ferdinando contro la casa d'Angiò. « Res in eo loco est, Beatissime pater, ut aut redeundum sit ad primam illam vocem assumptionis tuae: Pax, iustitia et abundantia dominabuntur; aut de conflictu universae Italiae cogitandum. Quid illud gaudii, hoc moeroris, illud felicitatis, hoc calamitatis allaturum sit ».

Vivo è il sentimento d'italianità. « Decenni iam bello laceratur Italia; sunt in ea duces, sunt tiranni; nemo surgit in proelium, praeter Ecclesiam. Ecclesiam! quae in eius sanguine constructa est, qui venit salvum facere quod perierat, non perimere quod salvatum est..... Et

---

(1) *Ivi*, p. 233. Francesco Della Casa così ne scriveva a Piero De' Medici: « Il nostro vescovo espose la sua orazione con tanta affezione e grazia e efficacia che per mia fè, padrone, si vedeva la maestà del Re e tutto il Consiglio udirlo sì volentieri e con tanta attenzione che a tutti generalmente fu in ammirazione tale che il cancelliere per parte del re nella risposta che ebbe a fare disse pubblicamente che di tante imbasciate e orazioni che per il passato s'erano udite la Maestà sua non aveva mai udito la simile. Delle quali cose mi pare che assai ci possiamo rallegrare, perchè non è suto di poco profitto che nell'animo del re e di tutto il consiglio e di tutta la corte si sia rigenerata una tale et sì buona impressione della città nostra e di voi ». (*Ivi*, p. 259).

qui erunt qui Sanctitati tuae oboediant, qui erunt si a te Italos repellis ? » Passa quindi a scusare la propria città e gli alleati per l' aiuto offerto a Ferdinando e termina invocando la pace. « Pacem velit Sanctitas tua ; misericordias suas in ira non contineat, hostis non iudicet qui ex foedere, qui ob metum propriae libertatis, qui pietatis causa defensionem, non iniuriam aliquam cogitarunt. Malit esse pater misericordiarum et totius consolationis quam iniuriarium vendicator... Memor esto primi verbi tui, memor Domini : Habet pacem inter vos. Memor testamenti sui sancti : Pacem meam relinquo vobis » (1).

Concetti veramente nuovi espressi in forma assai garbata improntano l'eloquenza di Gentile di grande originalità e di sapore moderno. Le poche orazioni che siamo venuti esaminando fanno sentire il desiderio di altre andate perdute. Un'altra elegantissima ne recitò a Roma per l'elezione di Alessandro VI, a detta dell'Ammirato e di Tribaldo De' Rossi, che ne fece menzione in un suo libro di Ricordanze con le seguenti parole : « Gentile vescovo d'Arezzo..,.. fè l'orazione al papa che fu tenuta così gratissima al Collegio..... che mai più si sentì » (2). La sua fama di oratore superava quella di gentile compositore di versi, se il Ficino lo considerava come uno de' pochi da proporre all'imitazione degli alunni (3).

L'altro era Donato della nobile famiglia degli Acciaiuoli. La sua figura si riconosceva fra mille. Di statura più che mediocre, era bellissimo di aspetto, dal volto bianco, roseo e simpaticissimo. Per le vie della città lo si vedeva vestito con molto gusto e squisita eleganza : « pareva

(1) *Ivi*, p. 205.
(2) *Ricordanze di* Tribaldo de' Rossi in *Del. d. er. tosc.*, XXIII, 280 ; Biscioni, *Scrittori fiorentini*, IX, 74, c. 41.
(3) Bandini, *Spec. litt. Fl.*, I, 203.

a vederlo le delizie dipinte al naturale » (1). La compostezza esteriore era l'espressione di doti d'animo non comuni. Piacevole e allegro con gli amici manteneva in tutto la misura. Nel mangiare e nel bere era di una grande sobrietà e nelle convenienze della tavola era inappuntabile. Rifuggiva tanto da' piaceri del senso che il buon Vespasiano lo indica come uno dei pochi che giungesse a nozze « senza aver conosciuto donna ignuna ». E sì che aveva trentadue anni. Perfino il buon Vespasiano mostra di non crederci. Eppure l'ha saputo da una frate di S. Domenico, a cui Donato l'aveva detto in confessione. Egli ci racconta un fattarello anche più gustoso. In un'ambasceria a Milano il Duca Galeazzo, che ne conosceva la continenza, volle giocargli un tiro. C'era nella città una fanciulla di rara bellezza; una sera la invitò in casa e l'introdusse di notte nella camera dove Donato se ne andava a dormire. Non era una brutta occasione. Eppure il buon uomo non solo non la toccò, ma non la volle neppure guardare e l'affidò alla custodia del suo cancelliere. Era tanta la sua morigeratezza che non fu mai veduto prender per mano la sua moglie, nè pigliare in collo o baciare i propri figli. Sembra che abbia imposto a sè una così esagerata castigatezza, perchè era dotato di grande sensibilità. Partecipa con vivo dolore alle disgrazie degli uomini e piange amaramente la morte di un suo bambino: « Carissimum infantem nuper amisi; eius obitum dolenter tuli. Caro mea et filius meus erat » (2). Era religiosissimo ed eccolo mettere in pratica i precetti evangelici fino allo scrupolo. E sì che il classicismo ebbe in lui uno de' più devoti paladini. Appena uscito di

---

(1) Vespasiano, op. cit., II, 256 e segg.

(2) *Cod. Magl.* VIII, 1390, cc. 89, 107.

fanciullezza, si dedicò agli studi di filosofia sotto la guida di un tal maestro Angiolo, che lo indirizzò anche agli studi di dialettica. Furono suoi precettori di grammatica e di retorica Jacopo Ammannati di Luca e Carlo Marsuppini ; l'Argiropulo l'ebbe scolaro e per il greco fu alla scuola di Francesco da Castiglione. Anche a Poggio deve molto per la sua coltura e parla di lui come di quello che lo sollecitò agli studi delle lettere e che gli palesò i segreti dell'arte oratoria. « Multa de dicendo dixit et quasi quaedam aperuit oratoris misteria » (1). Alla scuola di così valenti insegnanti e tutto preso dal vivo desiderio del sapere divenne uno de' più eruditi della colta Firenze. « Era Donato universale non solo nelle lettere, ma sapeva ragionare d'ogni cosa per essersi allevato con uomini grandi e a cose grandi » (2). Con che entusiasmo egli parla di coloro che diffondevano l'arte e il sapere nella sua città ! « Venit in hac urbe Argiropulus.... vir praestans ingenio et disciplina ex vetere illa Graecia dignus qui multos annos iuventutem florentinam non modo litteris sed etiam his artibus erudivit.... Cosmus ipse clarissimus vir nunc privatas domos, nunc sacras aedes, nunc monasteria tum in urbe tum extra urbem tot tantisque sumptibus condit ut antiquorum vel imperatorum vel regum magnificentiam equare videantur. Bibliothecam insuper egregiam struit, libros undique colligit... Sic igitur magis unquam antea Florentia floret non modo litterarum studio et nobilissimarum artium disciplinis, sed etiam pictura, sculptura, aliisque permultis » (3). Gli stanno a cuore più d'ogni altra cosa le sorti dell'Istituto fiorentino. Aveva

---

(1) *Ivi*, cc. 94-5.
(2) Vespasiano, op. cit., pp. 263-4.
(3) *Cod. Magl.* cit., cc. 47-8.

lasciato l'insegnamento di retorica Andrea Alamanni. « Non poteva accaderci di peggio dopo la tua partenza », così ne scriveva all'amico. « È stata presentata alla Signoria una proposta imprudente e dannosa al nostro Istituto, cioè di potere eleggere soltanto due dottori per l'arte oratoria con lo stipendio non superiore a 250 fiorini ». « Turpe et paene puerile in maxima atque amplissima totius Italiae parte duos parva mercede conducere qui pueros poesim doceant et praecepta oratoria. Hoc non solum tanta civitate, tanto imperio, tanta republica sed etiam pratensi oppido fore indignum ». E sì che gli stessi proponenti riconoscevano che il pubblico insegnamento era in decadenza, mentre i Fiorentini « eloquentia et dicendi scribendique oratione caeteris non solum Italiae urbibus sed etiam exteris gentibus antecellunt » (1). Parole queste veramente importanti che confermano le condizioni da noi messe in rilievo dell'insegnamento ufficiale di retorica, mentre la città teneva il primato per il numero e la valentia dei suoi oratori. Donato raccomanda che ritorni l'amico e riprenda il suo insegnamento.

La sua attività di umanista si esplicò in larga misura a rendere in veste latina il pensiero dei greci scrittori, soprattutto dei filosofi e degli storici. L'Etica, la Politica, la Fisica di Aristotile furono da lui tradotte e commentate, e da Plutarco tradusse le vite di Alcibiade e di Demetrio, di Annibale e di Scipione. Rese in veste italiana la Storia fiorentina del Bruni e da lui attinse molte notizie per la vita di Carlo Magno, che offrì in dono al re Luigi di Francia durante una ambasceria. Non potè lasciare larga impronta del suo pensiero, perchè troppo preoccupato a divulgare l'erudizione antica e fu distratto

(1) *Ivi*, c. 97.

assai dalle numerose cariche pubbliche. Priore e gonfaloniere, commissario e podestà, capitano, ufficiale del monte e soprintendente dello Studio, ebbe incarichi di frequenti ambascerie. Uomo di stato portò sempre nell'esercizio del suo ufficio insieme con la grande rettitudine quella urbanità che è propria delle persone educate a cose gentili. Era consuetudine tra i Signori di non cavarsi il cappello neppure a chi se lo cavava loro e di non andare incontro a nessuno, anche se questi fosse legato di un re o di un principe. « Donato, come uomo pratico, quando veniva l'ambasciatore o del re o del duca di Milano aveva ordinato che il comandatore venissi alla camera loro a dirlo ; dipoi usciva di camera e andava infino all'uscio della saletta, e pigliavalo per mano e cavavasi di capo e menavalo infino alla camera sua, e di poi, parlato che gli aveva, lo accompagnava infino a quello luogo dove era venuto e quivi si cavava di capo e pigliava licenza da lui » (1). Era il perfetto gentiluomo, esperto delle convenienze sociali. che mai dimenticava e tanto meno nel disbrigo degli affari pubblici. Le ambascerie, più di ogni altro incarico, gli fornivano l'occasione di manifestare le sue qualità di uomo colto e di fine educazione, di abile diplomatico e di sapiente oratore. La sua eloquenza ha pregi di contenuto e di eloquio. « Accozzò » dice Vespasiano, « quello a che pochi sono giunti d'avere insieme l'eloquenza con la dottrina » ; giudizio verissimo, ma doti allora non così rare quanto il buon cartolaro credeva. Caratteristiche del suo dire sono piuttosto la sobrietà che lo fa rifuggire dagli eccessivi ornamenti retorici, grande penetrazione dell'argomento e coltura storica non comune. Non mancano nelle sue

---

(1) VESPASIANO, op. cit., II, 271.

orazioni i ricordi classici; non sono dimenticati Aristotele, Platone e quegli oratori greci e latini che così bene conosceva; ma il classicismo non è vuota erudizione, sia rivestito di un latino ciceroniano, sia espresso in un volgare, che nell'elaborata sostenutezza ne tradisce l'influenza. Nel protesto (1) esordisce, rivolgendosi non a Giove nè agli altri dei, ma al Dio de' cristiani; e fatto appello alla giustizia de' Romani, incita i suoi concittadini a essere i veri discendenti di Roma, i cui ideali repubblicani egli aveva appreso traducendo la storia di Leonardo Bruni (2). « Non mi confidando nelle proprie forze, ricorreremo non a Iove nè a Marte nè a Mercurio nè ad alcuna delle muse di Elicona o di Parnaso secondo la consuetudine de' poeti et oratori antichi che spesse volte invocavano l'aiuto di coloro ch'erano stati uomini mortali, ma al vero et onnipotente Iddio pregandolo umilmente che per sua gratia aiuti la insufficientia mia, conceda tanta facultà al mio ingegno che possa alla vostra expectatione et al desiderio di quelli miei padri in qualche parte satisfare ». Breve, viva ed eloquente è l'orazione per Cosimo. « I monumenti antichi ricordano quanta gratitudine è dovuta a coloro che meritarono per la patria. Perciò voi, fiorentini, che avete origine da' Romani, dovete imitarne l'esempio per Cosimo de' Medici, che, morto poco tempo fa, ha lasciato vivo desiderio della sua autorità e prudenza. Grandi sono i meriti suoi e della sua famiglia. Abbiamo veduto potenti nemici portare le armi contro questa città, addurre stragi a' cittadini, cagionare incendi

---

(1) *Cod. ricc. 2204*, cc. 9-14. Il protesto fu recitato il 25 maggio del '69, ma era stato scritto un mese prima, come appare dall'autografo mglb. VIII, 1390.

(2) V. il mio lavoro: *La fortuna della Storia Fiorentina di L. Bruni sul Rinascimento*, in *Studi Storici* XX, f. 2, p. 181.

a' campi; ma Cosimo, ottimo nocchiero, è andato incontro a quelle procelle. Si chiami dunque padre della patria e questo egregio nome si scriva a caratteri d'oro, perchè sia d'esempio ai nostri figli » (1).

Per l'elezione di Papa Sisto IV, incaricato di presentare omaggio di devozione a nome della sua repubblica, « ispuose l'orazione in mòdo e con tanta eleganza che acquistò grandissima riputatione per tutta la corte di Roma e in Firenze e in ogni luogo » (2). Nel Priorista di Palazzo sotto il priorato settembre-ottobre 1471 è detto che in quell'occasione « habuit luculentissimam quae nunc exstat orationem ». Ci aspetteremmo una delle consuete *laudationes;* ma lo stesso oratore sembra che conosca il nostro preconcetto e ci fa avvisati del suo intendimento. « Sed cum iam inveteratae consuetudinis sit omnium ferme oratorum, qui primum ad hanc sanctissimam sedem veniunt, ut orationem habeant gratulationis et laetitiae plenam, vereor ne de populo florentino hac communi consuetudine me loqui putes. Non est haec communis consuetudo, non sermo, non mos ab omnibus usurpari solitus, sed est devotio, observantia, caritas in apostolicam sedem natura nobis primum innata, deinde multis nostrae reipublicae in ecclesiam meritis multis suis in nos officiis confirmata, quae facit ut omni ecclesiae prosperitate letemus, ut nostra calamitate doleamus. Adsunt annales, historiae et praeteritorum temporum memoriae multorum litteris celebrata, quae me mentiri non sinunt. Quotiens enim pro ecclesiae dignitate arma cepimus, quotiens pro ea decertavimus, quotiens cum potentissimis imperatoribus signa contulimus, quos sumptus, quos obsi-

(1) *Med. Laur.*, pl. LX, cod. 37, c. 86.
(2) VESPASIANO, op., cit., p. 264.

diones, quas caedes passi sumus, cum imperator Henricus tertius cum Ecclesia bellum gerens ad moenia florentina castra posuit, qui eam civitatem, qua ipse pro suo arbitrio se uti posse sperabat non modo non sibi faventem sed etiam ostili animo adversantem comperit ». L'orazione è di contenuto in gran parte nuovo ed è scritta con gusto di abile latinista. Gli stessi elogi non sono espressi con i soliti luoghi comuni. « Omitto sacrarum litterarum scientiam, quia caeteras virtutes tuas tamquam pretiosissima vestis exornat. Quamquam quid omitti aut praeteriri tanti hominis scientia potest? Video enim cum te praesentem intueor, Beatissime Pater, nostrae Italiae decus, video romanae curiae ornamentum, video christianae reipublicae lumen, video sapientissimum virum summumque theologum e cuius disciplina permulti in theologiam principes gravissimi auctores atque magistri tamquam ex equo troiano exierunt » (1). Il Cortesi nella sua rassegna degli uomini dotti non dimentica Donato e in quelle orazioni nota « quaedam sanitas cum coloris bonitate non medicamentis quaesitus et fricatus candor » (2). Nel suo latino, che è lontano da ogni affettazione, si rispecchia il proposito fermo di dare al pensiero quell'armonia divina, quell'artistica proporzione che è l'ordine e che accompagnava ogni suo atto.

Altri oratori di grido fiorirono in quell'età e lunga ne sarebbe la rassegna. Di Pandolfo Collenuccio rimase celebre il discorso recitato al cospetto dell'imperatore, noto, a detta del Poliziano che ne desiderava una copia, alla Germania tutta. Angelo Manetti, figlio di Giannozzo, aveva ereditato dal padre ingegno e coltura non comuni. Il

---

(1) *Med. Laur.* pl. LIII, cod. 21, cc. 213-7.
(2) Cortesii, *De Hominibus doctis*, Firenze, 1847, p. 233.

patrimonio paterno gli era contestato dal re di Napoli, ma egli « ebbe più volte a parlare al consiglio al quale parlò virilmente ». La repubblica si servì di lui in molte ambascerie. Inviato a Luigi XI, re di Francia ; « con grandissima arte » potè ottenere « la restituzione di certe robe di mercanti fiorentini ». Espertissimo del latino, lo « sapeva parlare come la lingua sua propria »; pratico degli affari « e universale sapeva ragionare d'ogni cosa e d'una buonissima maniera ». — Fama di conoscitori assai esperti dell'arte retorica ebbero Bernardo Michelozzi, il figlio del celebre architetto, chiamato dal Ficino « il retore per eccellenza » e Marcello di Virginio Adriani, che alla scuola del Landino e del Poliziano acquistò perizia di lettere classiche non comune, della quale si valse ad adornare la sua naturale facondia. Letterati, uomini politici e per giunta eloquenti oratori furono Alessandro Braccesi, Filippo Valori, Francesco d'Angelo Gaddi, Marco Parenti, Pier Filippo e Francesco Soderini. Di questo disse l'Ammirato che, se si fosse trovato in luogo di Piero, suo fratello, sarebbe asceso con le sue arti e col suo ardire al dominio della patria, mentre, se Piero fosse stato in luogo suo, con la sua virtù e mansuetudine avrebbe conseguito il papato. A Pisa studiò e insegnò diritto canonico e della sua cultura giuridica fece prova nel commento alle Decretali, della letteraria in varie poesie e orazioni latine. Ebbe fama di « oratore e rettorico eccellente », così studioso che dava udienza nella sua biblioteca per poter riprendere, sbrigati gli affari, la lettura dei suoi libri. La sua elezione a cardinale per opera di Alessandro VI fu salutata con solenne applauso dai giovani dello Studio, che offrirono a lui un bacile d'oro di sessanta fiorini, e al suo ritorno per sei giorni disertarono le lezioni insieme coi professori.

Sale sul trono di Francia Carlo VIII e l'eloquenza politica fiorentina sembra ridestarsi a nuova vita. Sino allora era andata sperimentandosi soprattutto nei solenni ricevimenti o in altre occasioni di parata; e se nei consigli della repubblica o nelle ambascerie aveva tuonato parole forti, ciò accadde assai raramente. Difficilmente aveva lasciato la classica compostezza. L'elezione di Carlo a Re di Francia sembra offrirle nuovo contenuto. Furono subito note ai fiorentini le intenzioni del principe e si pensò di ricorrere alla valentìa dei migliori oratori per distoglierlo dal venire in Italia. Che cosa di meglio avrebbe saputo opporre Firenze contro i nuovi Galli che minacciavano la penisola? Nulla era rimasto dell'antico valore dei fieri ghibellini; l'arma più potente, che fino allora aveva stornato da Firenze pericolose procelle, era l'arte della parola, e ad essa anche allora si pensò di ricorrere. Al neoeletto furono inviati Guidantonio Vespucci e Piero di Gino Capponi, peritissimo l'uno in diritto, l'altro in latino, tutti e due di franca e libera parola. Gli si mostrarono i pericoli della venuta in Italia, gli si fecero proposte grandi e generali che valessero a compensarlo della loro neutralità; ma il principe non si smoveva dalla fiera risolutezza. Il Capponi così dava relazione a Piero de' Medici del resultato della sua ambasceria: « Costoro portano con loro e per mare e per terra un numero grandissimo di artiglierie, tutto in sulli carri; le artiglierie non sono troppo grandi... ma hanno le pallottole di ferro... e per darli maggiore forza le fanno molto grosse nel cannone e nel culaccio dove si mette la polvere... Se vogliono sforzare uno a fare fatti d'arme, se gli fanno incontro a poco a poco, e chi volesse fare Fabio Maximo non può... Come veggono una bombardiera vi si volgono trenta o quaranta bocche, in modo che macinano quello

muro. Dicono queste artiglierie passeranno uno muro di otto braccia che lo forano.

Nec mora nec requies quod multa grandine nimbi
Culminibus crepitant.

Non fanno dubio niuno in uno dì pigliare Livorno, in due Pisa; di Ostia si ridono, che se vergognerebbono costoro non la avere avuta in due dì, e uno bombardiere che andò a spiare Napoli, vuole gli sia mozzo il capo, se non ha Castelnuovo in due dì » (1). Mai relazione di ambasciatore ha suonato così dolorosamente. Purtroppo, come aggiungeva il Capponi, Firenze « non aveva artiglieria minuta, e quando l'avesse avuta, non l'aveva in ordine sui carri da poterla trainare, e quando avesse avuto i carri, non aveva tanti maestri ». La sua abilità di diplomatico non era valsa a nulla. D'ingegno vivace, temperato di gravità, penetrava ogni pensiero di coloro con cui doveva trattare e sapeva schermirsene con la franca parola; ma Carlo non poteva accontentarsi di promesse e scese in Italia. Con il Vespucci e con Niccolò suo figlio se ne tornò a Firenze dopo aver mostrato al re e alla corte il fiero risentimento della sua città. La quale non poteva mettere in dubbio le sue non comuni qualità di ambasciatore. A Napoli, presso Alfonso duca di Calabria si oppose alle proposte del pontefice per la guerra di Ferrara, che importava un onere gravoso per Firenze, e con tanta efficacia e gravità parlò che le furono in gran parte moderate (2). A Pitigliano in una consulta alla presenza di Alfonso e Piero de' Medici parlò

---

(1) *Arch. Stor. It.*, P. II, IV, 401 e segg.

(2) Vincenzo Acciaioli, *Vita di Piero Capponi* in *Arch. Stor. It.*, IV, P. II (1853), pp. 19-20.

contro la proposta di tenere l'esercito inerme e di attendere la venuta degli Orsini. « Fece questo discorso non solo mutar di parere Alfonso, ma eziandio maravigliar ciascuno che l' udì, perocchè molta perizia delle cose militari in esso dimostrò... » Era stato commissario di guerra, aveva guidato le milizie e più tardi fu vicario di S. Miniato.

Tornato a Firenze, persuadeva Piero a lasciar passare i Francesi; ma egli nella sua incosciente presunzione giudicò come troppo timidi quegli avvertimenti. Carlo scese in Italia e il Capponi fu il primo a insorgere contro il cattivo procedere di Piero. Si era in pieno consiglio e si doveva prendere una decisione a difesa dello Stato. Luca Corsini apre la seduta ed espone, non richiesto, le tristi condizioni della città. Tutti si meravigliarono e si udiva per la sala un tacito sussurro e qualche opportuno colpetto di tosse; la parola gli fa nodo nella gola e non può continuare. Allora prende a parlare un giovanetto coraggioso, Jacopo de' Nerli; ma la voce gli trema ed è costretto a tacere. Il padre si alza per scusare di fronte ai colleghi l' età giovanile. Finalmente il Capponi si leva su coraggioso e non curante di sè stesso, ma curante solo della Patria, dimostra che Piero ha disprezzato i consigli de' cittadini migliori e ha messo in grave pericolo la città. « E riscaldandosene maggiormente nel parlare (nel quale, quantunque non fusse eloquente, era niente di meno pronto et efficace molto) disse quelle vulgate parole: Essere ormai tempo di uscire di governo di fanciulli e di recuperare la libertà » (1). Era molto che i consigli della repubblica non riecheggiavano più di così franca e libera parola. Dinanzi al pericolo imminente, contro il quale non sono valse le composte arti della diplo-

(1) *Ivi*, p. 30.

mazia, l' eloquenza ha lasciato i paludamenti classici e si è rivestita di tutta la fierezza degli uomini del Comune. Ardite parole furono quelle del Capponi, forse ancora più delle altre pronunciate al cospetto di Carlo, alle quali è legata la sua fama.

Inviato commissario di guerra a Pisa, era biasimato dalla Signoria di lentezza nelle sue operazioni militari; egli rianimò i soldati « con una orazione pronunziata con somma gravità e bravura ». Altre occasioni non gli mancarono per mettere in mostra la sua facondia e il suo coraggio; e quando un colpo di archibugio lo uccise nell'assediare il castello di Soana, incitava con la parola e con l' esempio i suoi soldati all' assalto.

L'eloquenza del Capponi rispecchia dunque l' impulsività del suo carattere. Nessuna orazione ci resta di lui; ma quello che risulta dai verbali delle consulte e dalle attestazioni dei contemporanei fa credere ch' egli, pur esperto delle lettere latine, (e come poteva non esserlo in una città come Firenze?), rare volte si servì della coltura letteraria per adornare i discorsi, che risentivano piuttosto dei pregi e dei difetti dell'improvvisazione. Avvezzi alla classica sostenutezza degli altri oratori, piace assai udire la voce di uno che esprime direttamente ciò che l'animo gli suggerisce.

Non del Capponi, sibbene di un suo compagno in ambasceria, è la seguente orazione: « L'onnipotente Dio nella mano del quale è ogni potestà e ogni regno, Cristianissimo re et ministro magno della divina giustizia, distribuisce et comunica l'infinita sua bontade alle sue creature per due vie, cioè per la via della misericordia et per la via della giustizia... Avendo dunque l'immensa bontà di Dio animatrice degli uomini pazientissimamente tollerati gli gravi peccati dell'Italia et longanimamente già tant'anni

aspettatola a penitenza, et suavemente innumerabil volte per molti suoi servi chiamatola, et non avendo lei voluto aprire le orecchie, nè conoscere la voce del suo pastore, nè far penitenza degli suoi peccati, anzi convertendo la pazienza di Dio in superbia, et moltiplicando ogni dì più l'offese, et aggravando gli suoi peccati, non conoscendo nè curando i benefizi di Dio, anzi sprezzando il battesimo e il sangue di Cristo et facendo faccia di meretrice et la fronte dura come Adamante, ha deliberato il magno et onnipotente Dio procedere ormai contro di lei per la via della giustizia... Dico che finalmente tu sei venuto, o Re, tu sei venuto, ministro della giustizia. Noi ti riceviamo col cor giocondo et con la faccia lieta. La tua venuta ha letificati i nostri cori, ha esaltate le menti nostre, ha fatto rallegrare tutti gli servi di Cristo et quelli che amano la giustizia et desiderano di ben vivere; perchè sperano che Dio per te abbasserà la superbia de' superbi, esalterà l'umiltà degli umili, prosternerà gli vizi, esalterà le virtudi, rindirizzerà le cose torte, rinnoverà le antiche et riformerà tutto quel che è deforme. Vieni dunque, lieto, sicuro et trionfante, poichè colui ti manda che per nostra salute trionfò in su il legno della Croce. Nientedimeno, o Re cristianissimo, attentamente ascolta le parole mie et legale al core. Il servo inutile al quale è stato rivelato questo sacramento da parte di Dio, idem della Santissima Trinità, Padre, Figliolo et Spirito Santo, et del nostro Salvatore Gesù Cristo vero Dio figliol di Dio te da lui mandato esorta et ammonisce che a similitudine tua faccia in ogni luogo misericordia, massime nella sua città di Firenze, nella quale, benchè siano molti peccati, ha però in lei molti servi et serve così nel secolo come nella religione, per i quali tu devi riguardare la città acciocchè più quietamente possino pregare per te ed adiuvarti in questa tua spe-

dizione. Da parte di Dio ti esorta, t'ammonisce il servo inutile che con ogni diligenza tu riguardi et difenda l'innocenza, le vedove et pupilli et le miserabili persone et massimamente la pudicizia presertim dei monasteri delle spose di Cristo, acciocchè per te non si moltiplichino gli peccati, i quali moltiplicando debiliteriano le forze della gran potenza, che lui ti ha data. Da parte di Dio t' esorta et t' ammonisce a perdonare l' offese, cioè che se dal popolo fiorentino e da altri popoli tu sei stato offeso, volentieri tu inclini l' animo a perdonare, perchè ignorantemente hanno peccato, non sapendo te esser mandato da Dio. Ricordati del tuo Salvatore, il quale, pendendo in Croce, perdonò a' suoi crocifissori. Le quali cose se tu, o Re, farai, Dio dilaterà il tuo regno temporale et daratti vittoria in ogni luogo et finalmente ti darà il regno perpetuo » (1).

L'oratore è Gerolamo Savanarola e quegli cui è rivolto il discorso Carlo VIII, che da Pisa minacciava la città de' Medici. Era il 5 novembre del 1494, quando insieme con Pandolfo Rucellai, Giovanni Cavalcanti, Tanai de' Nerli e Pier Capponi era stato eletto ambasciatore, « onde arrestare un torrente che minacciava la più disperata inondazione ». Ma gli altri non poterono che riferire alla repubblica le intenzioni non buone del principe francese. Solo il frate con il suo discorso pieno di ardore profetico, pronunciato a voce sonora e quasi imperiosa, gettò lo spavento nell'animo di lui. Il servo inutile aveva parlato al messo di Dio e quegli non era restato sordo alle sue parole, che divennero sempre più fiere. Carlo giunse a Firenze e di là non se ne voleva partire. Il frate pia-

(1) *Discorso di* G. Savonarola *circa il reggimento e governo degli Stati*, Pisa, 1765, pp. 63-7.

gnone lo indusse ad allontanarsi : « O cristianissimo principe, la tua dimora riesce di grave danno alla città ed alla tua impresa. Tu perdi il tempo, dimenticando il dovere che la Provvidenza ti ha imposto, e ciò è a grave danno della tua salute spirituale e della tua gloria mondana. Ascolta adesso la voce del servo di Dio. Prosegui il tuo cammino senza indugio. Non volere con la rovina di questa città promuovere contro di te lo sdegno del Signore ». E Carlo partì ; la parola del frate su di lui aveva un ascendente irresistibile.

Era la notte del 16 giugno del '95, la vigilia del Corpus Domini. Carlo si sapeva a Siena e il Savonarola insieme con un vecchio converso e con altri compagni se ne parte da Firenze per desiderio della Signoria e va ad incontrarlo. Giunto là, viene a sapere che il re si era diretto alla volta di Poggibonsi. Lo raggiunge e si fa annunziare, quando egli è a tavola. Lieto della visita, il re « si levò su e andò a incontrarlo infino a capo scala et ragionorno insieme forse due terzi d'ora ». La sera dopo la Signoria sapeva di già l' esito del colloquio. « Abbiamo inteso quello avessi operato fra Ieronimo et ne abbiamo avuto (lettera) et lui seguiterà l'ordine impostoli et voi per nostra parte lo pregherete et conforterete a seguire questa santa opera, nella quale questa città et popolo ha grandissima fede et opinione et voi ancora vi sforzerete aiutarla per tutte quelle vie et modi occorreranno alle prudentie vostre ». La mattina del 18 nella Chiesa di S. Lorenzo così tuonava al re che là lo ricevette in solenne udienza : « Cristianissimo principe, tu hai provocato l' ira del Signore per non avere mantenuta la fede ai fiorentini, per avere abbandonata quella riforma della Chiesa che il Signore ti aveva per mezzo mio tante volte annunziata et a cui ti aveva eletto con segni così

manifesti. Tu per ora uscirai da questi pericoli; ma se non riprendi l'opera abbandonata, se nón obbedisci ai comandi che di nuovo il Signore ti ripete per mezzo del suo inutile servo, io ti annunzio che maggiori saranno le sventure che ti manderà l'ira di Dio ed un altro sarà eletto in tua vece ». Nè basta. Il 20 giugno a Castelfiorentino in un terzo abboccamento gli parla anche più fieramente, e ricordandogli le promesse fatte di restituire le fortezze ai fiorentini e le ingenti somme riscosse, gli predice che « il figlio di Dio gli torrebbe le più care cose che egli avesse et che senza colpo di spada perderebbe il regno di Napoli come l'aveva acquistato ». Gli parve che la tempesta fosse stornata, e giunto a Firenze, dal pergamo del Convento di S. Marco rendeva conto ai concittadini dell'esito della sua legazione. « Per te, per te, popolo di Firenze, io andai al re di Francia; e quando ero là fra quella gente, mi pareva d'essere infermo, e dissegli tali cose che tu non saresti ardito a dirgliele, tu. Et lui fu placato non da me, ma da Dio, che ti so dire io che sapevo il segreto che tu non dovevi andare male, Firenze. E dissigli cosa che non che uno tanto principe, ma tu non l'avresti sopportata, che io te l'avessi detta. Et lui portò mansueto ogni cosa, e questo che ho fatto per te, Firenze, ha eccitato contro me molta invidia di religiosi e di scolari » (1).

Il Savonarola ha consapevolezza di quanto poteva sull'animo di Carlo la forza della sua eloquenza. Le sue parole dovevano saper di forte agrume; ma il re di Francia lo credeva un uomo ispirato da Dio inviato a suggerire a lui, strumento di Dio, i mezzi per attuare la vendetta divina nella terra dei pontefici. Nulla di di-

(1) A. Del Pela, *L'Ambasceria del Savonarola a Carlo VIII in Val d'Elsa*, in *Misc. Stor. d. Val d'Elsa*, II, 16 e segg.

verso dai sacri hanno i suoi discorsi politici, e come dal pergamo tuonava ai reggitori consigli per il retto governare, così nelle ambascerie e nelle consulte parlava della terribile giustizia divina e nel Vangelo e nelle Sacre Scritture trovava i più forti argomenti atti a convincere e a persuadere. Sempre rude e impetuosa è la sua eloquenza, come quella degli antichi profeti che avevano forza di spezzare i duri cuori dei principi della terra. Non aveva bisogno di ricorrere all'eleganza della dizione e ai numerosi espedienti dell'arte oratoria; bastava che lasciasse libero sfogo alla pienezza del suo cuore grandissimo e dalla sua bocca uscivano fiumi di calda parola. « Conosciamo (che) la philosophia et la rhetorica, trovate da lume naturale della ragione, saranno troppo basse et troppo puerili appresso la Maiestà di Dio et de' beati. Et però io esclusi la Philosophia et la Rhetorica et tutte le altre sapientie umane come insufficienti... et elessi la simplicità della fede et della sapientia et eloquentia delle sacre Scripture » (1). Ciò che la maggior parte degli oratori a lui contemporanei strappava con le armi della diplomazia, che si sapevano affilare così bene alla scuola del classicismo, il frate l'otteneva, e meglio, senza di esse. Ma che cosa c'era ne' suoi discorsi che avevano forza di trascinare Firenze tutta e di attirare a' suoi desideri il principe di mezza Europa?

I contemporanei lo dissero « vero messo di Dio e profeta ». Così si credette anch' egli e non mancava di gridarlo alla immensa moltitudine che accorreva alle sue prediche. La grandezza dell' animo, l'ardente immaginazione dettero a lui, come ai grandi spiriti del Medio Evo, la coscienza di essere chiamato sulla terra a compiere

---

(1) G. Savonarola, *Compendio di revelatione*, Firenze, 1495, c. 13.

una solenne missione. Sentiva in sè come un demone che lo istigava ad espander se stesso e a improntare della sua personalità i sentimenti e le idee altrui. S' internava così profondamente nella preghiera che gli sembrava di essere assorto in mistiche visioni, durante le quali gli pareva di attingere direttamente da Dio la veggenza del futuro.

Egli ebbe esatta conoscenza del presente, dalla quale il suo potente intuito sapeva presagire l'avvenire. La coscienza della propria magnanimità traeva incentivo potente all' azione dalla società in mezzo alla quale egli voleva vivere. Troppo diversa dalla sua era la vita de' suoi concittadini. La ricerca incessante del piacere, la raffinatezza voluta e saputa raggiungere in tutte le manifestazioni del viver sociale avevano trasmodato in corruzione; i fiorentini in così tranquillo e quieto vivere avevano assopito ogni idealità che non fosse quella del bello. Il classicismo trionfante dappertutto avrebbe dovuto portare alla piena esplicazione di ogni energia umana dentro i limiti imposti dal raziocinio. Questo poteva stare a capo di ogni azione e perfino gl' impulsi del cuore avrebbero dovuto essere sapientemente diretti. Ma il popolo fiorentino di quella morale si era fatta sua solo la parte più liberamente umana; e dimentico del *ne quid nimis*, che racchiude tutta l'etica classica, non aveva saputo porre a sè stesso alcun freno.

Che cosa era rimasto del fiero ardore dell'antico popolo in quei fiorentini, che avevano trovato all'ombra del Magnifico il pieno soddisfacimento a ogni loro desiderio? La città, che non sentiva più il bisogno di combattere, poltriva nelle biblioteche e nei musei, nelle taverne e nelle bische. Il suo popolo, festante come i suoi colli, ricordava quello di Roma acclamante ai Cesari, non più

duci di eserciti. Il bell'equilibrio tra volontà e sensibilità, tra intelligenza e fantasia a cui giunse la civiltà nella sua piena efficenza era spezzato e tutto mostrava segni d'imminenti calamità. Se ne accorse il Savonarola d'intuito potentissimo, lo gridò in faccia a' suoi concittadini e ad essi, ignari, le sue parole parvero profezie. Morto Lorenzo, Firenze si trovò in preda allo smarrimento e alla confusione. Ogni educazione politica era stata dimenticata durante la signoria medicea. Dov'erano gli ottimati dell'età degli Albizzi? dove i compagni di Michele di Lando? dove un'altra famiglia che volesse raccogliere l'eredità del Magnifico? chi avrebbe preso le redini di quella città? Sembrava giunto per Firenze il terribile momento in cui il suo popolo, incapace di governarsi da sè, avrebbe dovuto gettarsi in balia di un principe straniero e sacrificare a lui tutto un passato di gloria difeso con tanto valore da' propri avi. La notizia della venuta di Carlo di Francia non lo perturbò affatto, che anzi fu dalla maggioranza accettata di buon grado.

Non si continuava a credere che Carlo Magno aveva liberato Firenze dai barbari? non poteva il novello principe restaurare ancora una volta il governo? Mai Firenze si era allontanata dall'amicizia francese, ed ora che sentiva il bisogno di aiuto, ben volentieri si afferrava a quella dinastia. Ma anche questa speranza, odiosa speranza di un popolo inerme, rimaneva frustrata dalle arti indegne di Piero de' Medici. Per opera di lui Carlo marciava da nemico con la lancia in resta a farsi vendetta degl'imbarazzi creatigli. Si vide allora tutta una nuova città; l'antico valore si ridestò all'improvviso, si trassero fuori le armi arruginite, s'impugnarono e si gridò come a' tempi degli antichi guelfi: Morte ai tiranni. Era quel grido l'espressione della romanità risorta, che, facendo tacere per

un momento gl' ideali artistici, animava quella folla ribelle? No; era quello un moto scomposto che non avrebbe approdato a nulla, e se anche fosse stato capace a difendere per un momento l'indipendenza, non l' avrebbe saputa mantenere. Era l' esplosione del fiero carattere fiorentino rimasto assopito dalla nuova civiltà. Era il sentimento che prendeva il sopravvento sull' intelligenza e che, ricorrendo alla forza, avrebbe al più giovato a salvare per un momento Firenze dalla catastrofe, ma non a redimerla interamente.

La redenzione in Italia non poteva essere che il frutto dell' equilibrio fra pensiero e azione o in altri termini della romanità; e i fiorentini delle due forze si affidavano ciecamente a una sola.

Ma da quel popolo, che sempre racchiuse in sè tante grandi virtù, spuntò fuori un uomo capace di ridurre a unità quel moto incomposto e arrestò la rovina della sua città. È forse figlio di Roma antica? e la sua grande efficacia è indice forse che dunque nella patria di Cosimo e di Lorenzo gl' ideali politici di quella avevano un larghissimo numero di proseliti da risparmiarle, sia pur momentaneamente, un'imminente caduta?

Gerolamo Savonarola trasse sua forza dall' eloquenza. La popolarità che seppe acquistare, tanto grande da essere arbitro di Firenze nel biennio del '94-95, è nuova prova di ciò che poteva presso i fiorentini l' arte della parola. Difatti se si volle ferire a morte l'uomo di Stato, il legislatore, il nuovo signore, bastò togliere a lui la facoltà di parlare. L' interdizione della predicazione impostagli dal pontefice fu un colpo, che andò a cadere nel giusto segno. Rari sono nella storia gli esempi di sì grande efficacia saputa conseguire dagli oratori. Firenze tutta accorreva nella Chiesa di S. Maria del Fiore; e mentre

egli sul pergamo con le braccia rivolte al cielo e con voce tonante predicava cose terribili, per l'immensa folla raccolta correva un fremito di spavento, che agghiacciava le vene e ne riformava la coscienza. Tutto avrebbe ottenuto dalla massa ascoltatrice, cui chiese e dalla quale potè avere timore di Dio e riforma de' costumi, pace universale e governo democratico. Ciò che non seppe raggiungere il pio Antonino fu possibile a lui, umile frate e servo dei servi.

Ma di che parlava l'ammaliante predicatore? che cosa c'era nella sua parola che avesse sì grande forza? Udiamolo da lui: «Vedendo appropinquare la mutazione del nuovo governo e considerando che non poteva essere senza scandalo e grande effusione di sangue,..... deliberai, ispirato da Dio, di cominciare a predicare ed esortare il popolo a penitenzia, acciocchè conseguissi da Dio misericordia.... Avendo tu dunque, popolo fiorentino, a pigliare nuovo governo, ti invocai, escluse le donne, nella Chiesa Maggiore, presenti i Magnifici Signori e gli altri magistrati della tua città; e dopo molte cose dette del buon governo della cittade, secondo la dottrina delli filosofi e delli sacri teologi, ti dimostrai quale era il governo naturale del popolo fiorentino e di poi, continuando la predicazione, ti proposi quattro cose che tu dovevi fare: la prima temere Dio; la seconda amare il ben comune della città e quello cercare più che il proprio; terza far pace universale tra te e quelli che ti avevano governato per lo passato aggiungendo a questo l'appello delle sei fave, acciocchè niuno per questo mezzo potesse mai più farsi capo della tua città; quarta ti esortai a fare un consiglio grande e generale al modo veneziano, acciocchè per questo mezzo niuno si potesse far grande» (1). Questo predicava

(1) A. Galletti, *L'eloquenza* in *Storia dei generi letterari*, ed. Vallardi, pp. 319-20.

il 1° aprile del 1495. Le sue parole dicono apertamente che ciò che animava la sua eloquenza era, e soprattutto, il desiderio vivo di dare alla sua città una salda costituzione politica. Sin dagli ultimi del '91 apparisce chiaro questo intento nelle sue prediche, che andavano acquistando intonazione sempre più politica. In quelle del '94 e del '95 sul profeta Aggeo, sui Salmi, sopra Giobbe e nei Sermoni la nota politica diventa esclusiva. Egli esponeva in Chiesa quelle idee che nel palazzo dei Signori si convertivano in legge. Fatto non nuovo nella storia dell'eloquenza religiosa che la predica divenisse mezzo di propaganda politica. I predicatori degli ordini dei mendicanti furono fin dal '200 i portavoce più terribili dell'odio popolare contro l'aristocrazia; nella stessa età di Cosimo abbiamo udito un frate che dà le regole dell'ottimo ambasciatore. Ma, se questo è vero, nessuno potè conseguire l'efficacia del Savonarola; perciò non si può credere che la sua parola traesse forza soltanto dalla politica. Di più l'ascendente che egli esercitava sul popolo era grande anche quando la sua eloquenza era esclusivamente religiosa. Si può credere dunque che dalla religione traesse potenza animatrice? ma perchè allora gli altri predicatori che parlavano di Dio e della felicità eterna, colti e pii come Antonino, non raggiunsero, in confronto del Savonarola, che scarsa efficacia? Non si può negare che la discesa di Carlo VIII, la caduta di Piero, l'impreparazione politica di Firenze a darsi un proprio reggimento contribuiscono assai alla sua fama; ma, più del momento politico, valse in lui la potenza del sentimento. Stoffa di martire, com'è stato ben detto, più che di capo partito o di diplomatico, era di sensibilità grandissima; perciò seguiva liberamente gl'impulsi del suo nobile cuore, e questo arriva a ciò cui non giunge l'intelligenza. Nulla in lui di fittizio, di calcolato, di astuto; tutto era spon-

taneo, sincero e generoso. Dei due fini che, secondo i precetti retorici, deve proporsi l'eloquenza, commuovere e persuadere, egli non si prefigge che il primo. Il Vangelo è la sua teologia, i dettami del cuore sono la sua arte retorica e lascia agli aridi dottori della Chiesa i sottili e vani sillogismi. L'eloquenza politica e religiosa aveva parlato sino allora all'intelletto; ma, mentre quella aveva raggiunto mirabili effetti, questa non aveva ottenuto che assai scarsi successi. Ed era naturale. Nelle cose di Stato la forza del ragionamento soprattutto doveva indurre gli animi alla persuasione. Ai predicatori il popolo italiano ha sempre domandato non argomenti ma sentimenti, non sillogismi ma parole che sgorghino direttamente dal cuore e che apportino conforto e pace. Ma essi non l'avevano capito. Ora anche la società fiorentina del Quattrocento celava, sia pur rattenuta dentro le forme di una civiltà raffinata, grande sensibilità che non tardò a palesarsi, quando con la morte di Lorenzo si attentò alla sua libertà. Perciò ben volentieri si affidò a chi in nome del sentimento e della religione gli mostrava la sua salvezza politica.

L'eloquenza del Savonarola che parlava di beatitudine eterna e di felicità terrena toccò al vivo l'animo di ogni partito. I Ciompi e gli aristocratici, il popolo grasso e il minuto, gl'intriganti e le anime semplici restarono tutti sorpresi dall'impeto di quella parola fatta di generosità e di sdegni, di entusiasmi e di passione. Egli andò a colpire ciò che v'è di più umano in noi e che nessuna forma di civiltà può cancellare, cioè gli affetti. Capì che pur sotto la corruzione della sua città pulsava sempre un cuore pronto a difendere le grandi virtù degli antenati. La sua eloquenza, priva di classica misura ma sincera, esteriormente scomposta ma limpida, non ritmica ma irruente, calmò, frenò, ridusse a unità gli sdegni del suo popolo.

Contro l'impeto della passione politica getta la forza non meno potente del sentimento religioso o meglio di ciò che v'è di più umano nella religione, e l'equilibrio per un momento si ristabilisce. A nulla avrebbero approdato le fredde arti dei classici oratori, incapaci quasi sempre di muovere gli affetti.

Non è dunque il classicismo, non sono gl'ideali antichi quelli che salvano il popolo fiorentino dall'imminente catastrofe.

Il Savonarola fu anch'egli figlio di Roma; ma Roma non parlava a lui come alla maggioranza de' fiorentini. Tra i grandi cittadini della Firenze medicea risentì in modo diverso quasi da ogni altro degl'influssi del classicismo. Amante della poesia e dell'arte, perchè il bello è la migliore manifestazione del divino nell'umano, perchè il poeta è anch'esso profeta, perchè troppo potente era la sua immaginazione, per l'indole e per la coltura interamente medioevale, mostrò in ogni suo atto il grande e fiero spirito delle età grosse, si rivelò uno di quei giganti che spuntarono così di frequente a rischiarare della luce dell'anima loro le tenebre del medioevo. Età di grandi energie la medioevale, assai più umana di quella dell'umanesimo, ma troppo vigorosamente espressiva, ingenuamente impulsiva, condannata a breve durata, sempre pronta a ridestarsi ogni volta che la civiltà ha bisogno di generosità e di virtù.

Di lui e della sua eloquenza ben disse il Guicciardini: « Ebbe uno giudizio grandissimo, non solo nelle lettere, ma ancora nelle cose agibili del mondo, negli universali delle quali si intese assai, come, a giudicio mio, dimostrano le prediche sue; nella quale arte trapassò con queste virtù di gran lunga gli altri dell'età sua, aggiugnendoglisi un'eloquenza, non artificiosa e sforzata, ma

naturale e facile, e v' ebbe drento tanta audienza e credito, che fu cosa mirabile, avendo predicato tanti anni continuamente, non solo la Quaresima, ma molti dì festivi dell'anno, in una città piena d'ingegni sottilissimi e anche fastidiosi e dove i predicatori, benchè eccellenti, sogliono al più lungo termine, da una quaresima o due in là rincrescere; e furono in lui sì chiare e manifeste queste virtù che vi concordano drento così gli avversari suoi, come i fautori e seguaci... ». Conchiude il suo giudizio affermando « che se lui fu buono, abbiamo veduto a' tempi nostri uno grande profeta; se fu cattivo, un uomo grandissimo » (1).

Firenze ubbidì al Savonarola dal '92 al '98; ma il 23 maggio di quell'anno quello stesso popolo che tante volte l'aveva acclamato profeta e liberatore, l'arse sulla piazza della Signoria e ne gettò le ceneri in Arno. Qual fu l'intima ragione di così terribile cambiamento? Le arti del papa e dei numerosi avversari, che si celavano non scarsi di numero fra la turba degli ammiratori del frate, gli tolsero ogni popolarità, aizzandogli contro perfino i più ardenti sostenitori. Ma a nulla esse sarebbero valse, se non avessero trovato il terreno favorevole. Il Savonarola, come Rinaldo degli Albizzi e i nemici tutti delle Signorie, appartenevano a una età che non era la loro ed erano veri anacronismi. Se hanno potuto improntare della loro forte individualità la società in mezzo a cui vissero, non fu che per esserne vittime a non lunga scadenza. E il Savonarola più di ogni altro rappresentava un vero anacronismo; non perchè fosse asceta in una società corrotta, un mistico in mezzo a scettici (la religione era vivamente sentita dalla Firenze del Quattrocento); ma perchè delle virtù cristiane, la mitezza d'animo e la forza, egli ebbe

---

(1) A. GALLETTI, *Gerolamo Savonarola*, Genova, Formiggini, 1912, p. 63.

quest'ultima. « L' Uomo non meno che il religioso era nelle parole e nelle azioni rigido e tagliente come una spada. La tempra del lottatore sembra fosse in lui quella stessa che in Dante e in Gregorio VII. La forza dell'entusiasmo e quella dello sdegno si confondevano nel suo spirito in una fiamma sola, e lo spingevano, quando la malizia, il tradimento o la bestialità gli attraversano il cammino, a risoluzioni violente ed estreme. Fra gli apostoli egli ricorda S. Paolo, che la tradizione cattolica ha rappresentato col Vangelo nell'una mano e la spada nell'altra » (1). Ora qual altra età era più restia alla violenza? qual città meno adatta per essere retta dalla forza? Firenze in quello stesso secolo si era sbarazzata più volte degli uomini violenti e si era ben volentieri affidata a chi aveva saputo toglierle la libertà con tutte le forme dell'indipendenza. Si era data al Savonarola perchè sorpresa dalla morte di Lorenzo e dalla calata di Carlo; ma, allontanato il pericolo e lusingata da nuove speranze di vita tranquilla, si sbarazzò ben volentieri di lui.

Al rogo di piazza della Signoria, che consumò le membra del grande Savonarola, assistè tutta la Firenze del Rinascimento a far solenne espiazione delle vanità bruciate. La città sentiva non lontana la sua rovina e credeva di sottrarsi al triste presentimento, liberandosi del frate seccatore; ma la grande anima sua sembra gridar vendetta. Com'egli aveva predetto, cadrà la libertà politica e con quella anche il Rinascimento letterario volgerà al suo tramonto. Col Savonarola si spense l'ultimo grande uomo del Medio Evo vissuto dentro le mura della Firenze medicea; ma uno stesso rogo abbruciava le carni del frate di S. Marco e ogni forma anche larvata di libertà.

---

(1) *Ivi*, pp. 55-6.

CAPITOLO VII.

Conclusione. Le caratteristiche dell'eloquenza politica nella Firenze del Quattrocento. Essenza del Rinascimento.

Per tutto il Quattrocento l'eloquenza politica fiorentina ha avuto presente oltre che i modelli classici le esigenze del momento, riuscendo sempre di grande opportunità. Quindi se sulle labbra degli oratori si colgono parole e frasi o interi discorsi modellati su quelli di Cicerone e di Livio, se si ricorre agli schemi e agli artifizi suggeriti dalle arti retoriche classiche, non possiamo concludere che quell'eloquenza sia stata priva di vitalità. Questa è la conclusione logicamente dedotta dalle nostre ricerche; la quale, a nostro parere, acquista importanza assai maggiore di quello che può a prima vista sembrare. Se l'eloquenza politica più di ogni altro genere letterario deve rispecchiare sempre le condizioni del tempo e se quella del Quattrocento riuscì oltremodo opportuna, pur essendo tutta impregnata di elementi classici, quale prova più certa che il classicismo informava già tutta la vita fiorentina, tanto da permettere che gli eruditi se ne servissero come di strumento politico efficacissimo? Un'altra prova

di quanto diciamo l'abbiamo trovata raffrontando tra loro le stesse esplicazioni della vita civile nella Firenze del Trecento e in quella del Quattrocento. Abbiamo veduto che la città di Dante non era troppo diversa da quella di Cosimo e che, mentre l'arte continuava ad ispirarsi al simbolismo, nella vita si cercava soprattutto il bello. Invano Dante sognava l'età ideale dell'avo suo Cacciaguida. La Firenze della cerchia nuova si vendicava delle aspre rampogne del grande suo figlio; il poema divino traeva vita dall'età sua e riproduceva, più ch'egli immaginasse, le aspirazioni della sua città. Questo che risulta dallo studio della società fiorentina dei secoli XIV e XV, unito a quanto abbiamo rilevato intorno all'eloquenza politica, ci sembra che possa sufficientemente dimostrare che il Rinascimento letterario è susseguente all'umanesimo nella vita.

Ma perchè questa nostra conclusione possa acquistare elementi più evidenti di certezza, occorre avere insieme raccolti i caratteri di quella eloquenza e darne un giudizio complessivo libero da ogni preconcetto.

Nel secolo XV non mancarono davvero le occasioni a una robusta eloquenza. La parte goduta dalla diplomazia fiorentina nella politica italiana permetteva agli ambasciatori di esplicare assai frequentemente le proprie facoltà oratorie. Le esigenze del tempo richiedevano il più spesso che si ricorresse all'eloquenza puramente esornativa, sia per la solenne *protestatio de iustitia* che per la consegna della bacchetta militare, sia per il conferimento della dignità cavalleresca che per il ritorno di un duce vittorioso o per il ricevimento solenne di qualche principe e ambasciatore. Anche in legazione erano necessari i discorsi di parata, che servivano come di *captatio benevolentiae* prima di trattar degli affari. Per tutte quelle

occasioni, eccettuata la *protestatio*, la forma più frequente dell'orazione era la *laudatio* con tutti quei caratteri che la *Rhetorica ad Herennium* e più le orazioni di Cicerone sapevano mostrare. La magniloquenza e rotondità della frase, i pregi puramente esteriori si anteponevano alla novità dei concetti, alla vigoria di argomentazione e alla vera *vis oratoria*. Perciò ampollosità di forma e uniformità di contenuto sono caratteri assai comuni di larga parte di quelle orazioni. Nulla di inopportuno v'era però in mezzo alla verbosità e fra gli schemi troppo spesso non voluti celare. Esse erano ispirate a un senso di opportunità grandissimo ed erano strumento assai efficace di accorta diplomazia. Non v'ha dubbio che per aver voluto secondar troppo i gusti del tempo, come si richiedeva al fine essenzialmente politico, la *laudatio* è di scarso valore artistico e rare sono le orazioni che si discostano dalla mediocrità. Quelle di Leonardo Bruni, di Giannozzo Manetti, di Benedetto Coluccio, di Bartolommeo Scala, di Angelo Poliziano piacciono per novità di concetti, per il sentimento religioso e la schietta italianità, per freschezza e ricchezza d'immagini. Novità di contenuto si nota talvolta anche in alcune *protestationes*, cui era doveroso, assai più che alla *laudatio*, aggirarsi sull'unico argomento della giustizia e della libertà ; ad esempio in quelle di Giannozzo Manetti e di Stefano Porcari , di Matteo Palmieri, di Giovanni Morelli, del Canigiani e nella migliore di tutte, in quella di Angelo Poliziano. Agli umanisti poi la *protestatio* forniva occasione assai propizia per la diffusione tra il pubblico del culto dell'antichità. Aristotele, Platone, Cicerone, Seneca erano citati insieme con i Padri della Chiesa a fornir consigli e pensieri di retto governo. Essa conteneva quasi sempre raccomandazioni alla integrità dell'uomo pubblico corroborate da esempi di Stati e città

corrotte andate in rovina. Le idee di libertà sono espresse in forma assai più attenuata e sono più spesso generiche disquisizioni che pratici avvertimenti. Nulla di quell'odio alla tirannide che armava il braccio dei cospiratori, figli di un altro classicismo. Tutto è ordine e misura, per noi anche sino all'eccesso, come adorni di gravità e di classica compostezza erano gli atti di quegli uomini pubblici.

Negl'indotti o negli pseudoeruditi, che vanno facendosi più rari nelle cariche pubbliche col consolidarsi del dominio mediceo, la *protestatio* contiene volgarità pedestri o è una silloge di citazioni latine, che dovrebbero soddisfare al bisogno di fare sfoggio di erudizione classica. Era desiderio vivamente sentito dalla società fiorentina così raffinata quello di far rivivere le antiche glorie di Roma, di cui essi si sentivano eredi legittimi; ed ecco perchè nella *protestatio* e in tutta l'eloquenza esornativa, diretta sempre a un pubblico affollatissimo, più che in altro genere letterario si trovano in larga copia reminiscenze e citazioni classiche.

Ma l'eloquenza politica della Firenze quattrocentistica non è sempre diretta a un largo uditorio. Gli alti interessi dello Stato venivano discussi nei Consigli maggiori o nelle minori adunanze della Signoria, e per bocca degli ambasciatori riecheggiavano nelle corti segrete dei principi d'Italia e di fuori. Quali caratteri essa veniva allora ad assumere?

Durante il periodo dell'oligarchia, cioè nei primi decenni del secolo, Rinaldo degli Albizzi e gli altri che l'ebbero a maestro e duce si esprimono con naturale facondia priva di fronzoli e animata da sincero entusiasmo. Ma la loro parola non rispecchia interamente i gusti del tempo, e come le loro idee sono destinate ad essere soppiantate, così quella eloquenza non può racchiudere

tutti i caratteri della loro età e tanto meno degli anni successivi. Citazioni antiche, spunti classici si colgono sulla bocca degli uni e degli altri; ma nei partigiani di Rinaldo sono indice di un classicismo del tutto esteriore, del quale anch'essi non potevano fare a meno; mentre nei nemici dell'oligarchia quello è l'elemento ispiratore, espressione di maggior senno politico. Palla di messer Noferi Strozzi è l'eco migliore in quegli anni della gentilezza e urbanità che si voleva assunta a politica di Stato. Cosimo fece dell'antichità un piedistallo per il suo dominio, e i suoi concittadini lo applaudirono, ciecamente affidandosi a lui e a' discendenti di lui per tutto un cinquantennio.

Cadremmo in un artificioso schematismo, se dicessimo che con la Signoria medicea anche l'eloquenza si atteggiasse diversamente e da irruente e spontanea si facesse più composta e riflessa. La franca parola di Angelo Acciaiuoli non ha nulla a invidiare alla sincerità di quella di Rinaldo, e nella concisa e vibrata di Neri Capponi, nell' arguta di Leonardo Bruni e in quella caldamente religiosa di Antonino riconosciamo maggior dignità e compostezza, che non va a detrimento della spontaneità. È certo però che i fronzoli oratori e gli artifizi suggeriti dalle arti retoriche sono usati in copia eccessiva nell'età di Cosimo. La magniloquenza di Giannozzo Manetti ritrae meglio di ogni altra i caratteri di quell'oratoria, che, sia pure nell'abuso degli ornamenti, era capace di conseguire effetti grandissimi. Se a noi dispiace il numero troppo frequente delle figure retoriche, lo spesseggiare delle interrogazioni e delle antitesi, la verbosità e la rotondità della frase, ciò dimostra quanto diversi dai nostri fossero i gusti e i criteri di giudizio. Ma se raramente si dimenticarono le regole della retorica, si seppe ottenere anche delle pure esteriorità una più giusta

misura. Non vi ha dubbio che nell'età del Magnifico l'eloquenza politica raggiunse con lo stesso Lorenzo, con il Poliziano, con Gentile Becchi, con Donato Acciaiuoli maggiore perfezione tecnica e novità di contenuto. La discesa di Carlo VIII sembra allontanare l'oratoria dalle vie seguite sino allora. Il disordine in cui si trovava Firenze dopo la morte dell'ultimo suo mecenate, il pericolo della perdita di ogni indipendenza politica sembra liberarla da ogni paludamento classico; e come nella vita si era perduta ogni compostezza per ricorrere all'uso della forza, nemica del classicismo, così gli oratori e gli uomini di Stato tornarono all'irruenza di Rinaldo con la rude parola di Gino Capponi e con l'impeto religioso di Gerolamo Savonarola. Così ad ogni nuovo orientamento della politica fiorentina si ha nella eloquenza de' suoi oratori un atteggiamento diverso. In nessun momento dunque essa è stata pura esercitazione scolastica di eruditi e di letterati, raramente ligia alle regole classiche più di quello che richiedesse il senso dell'opportunità; ma quasi sempre ispirata a quei fini accorgimenti politici che resero la Firenze del Quattrocento il centro della diplomazia europea e nel secolo successivo la patria della scienza di Stato.

Il pregio principale di quelle orazioni è la forza persuasiva che si misura soprattutto dai larghi successi diplomatici della politica fiorentina. Quella non era data sempre dalla vigoria del discorso, dalla potenza raziocinativa, ma anche dagli ornamenti esteriori, dalla compostezza classica, dal modo stesso del porgere. La mozione degli affetti è quasi interamente tralasciata. Eccettuata l'eloquenza del Savonarola e qualche accenno fugace di altri ai mali apportati dalla guerra e alle conseguenze non liete della cattiva amministrazione della giustizia, in

tutta quella produzione non si parla mai al cuore, ma alla mente. Quegli oratori mirano a persuadere e non a commuovere. Ed era del resto naturale; l'eloquenza politica dev'essere più d'ogni altra raziocinativa e i lenocini della forma più che la mozione degli affetti le erano allora consentanei. Ma il bando quasi completo alla voce del cuore negli stessi Consigli maggiori e perfino nelle orazioni pronunciate alla presenza di tutto un popolo mostra che questo preferiva alla forza del sentimento quella dell' intelligenza. Al predominio della mente sul cuore mirava l'etica classica, perchè non fosse turbata quella *onestà* che voleva dire dignità in ogni atto. Oggi neoromantici, noi domandiamo alla parola e all'arte in genere ch'essa esprima in forme imperiture gl'immensi misteri della natura e dell'animo nostro, volendo da quella trarre soprattutto conforto al dolore che ci dilania; perciò preferiamo alla perfezione tecnica, alla forma classica l'espressione, sia pure incomposta ma spontanea, dei nostri sentimenti.

Quelle orazioni non ci commuovono e perciò è stato negato ad esse ogni valore artistico che non sia puramente formale. Noi abbiamo veduto che il giudizio non è vero per tutte; ma anche volendo concedere ad esso tutta la parte di verità, non toglie che quella fredda eloquenza sia l' espressione diretta della società da cui spuntava. Riconosciuto così che il classicismo di essa è interamente ispirato alla realtà e non è riesumazione artificiale di letterati e di eruditi, resta ancora una volta dimostrato che il Rinascimento è susseguente all'umanesimo nella vita.

Ma che cos'è dunque il Rinascimento? Questa parola deve essere usata a designare soprattutto il rinnovamento letterario-artistico fattosi ben distinto con Francesco Pe-

trarca e protrattosi sino alla reazione cattolica. Che se sotto quella designazione volessimo intendere il risorgimento civile e politico della società italiana del Quattro e del Cinquecento, dovremmo ammettere che tutta la gloriosa vita medioevale, e in particolar modo quella immediatamente precedente dei nostri Comuni, segni un lungo periodo di decadenza. La vita italiana non rinasce col novello risorgere degli studi classici; e quando mai, sin dal Quattrocento mostra i germi di prossima decadenza civile. Nel nostro Medio Evo riconosciamo, sia pure meno spiccate, tutte quelle grandi qualità che si sono volute ritenere come il portato dei nuovi studi: il profondo spirito pratico, il senso della realtà larghissimo, la piena coscienza di sè stessi e la fiducia nelle proprie forze, la ricerca incessante del benessere mondano, in altre parole la romanità o umanesimo.

Ma mentre in quella grande età gli alti ideali di Roma repubblicana erano sì vivi d'assoggettare e trasformare la barbarie straniera, l'arte era negletta o troppo aduggiata da un mistico simbolismo. Il popolo si sentiva figlio degli Scipioni, i letterati figli di Dio ed erano chierici cioè religiosi. Questa concezione del tutto antitetica generava una produzione letteraria priva di contenuto reale, che indulgeva talvolta a un classicismo formale, ma che era più spesso priva di vita. Solo quando il dotto si sentiva profondamente laico e lottava per il trionfo della romanità nella piazza del suo popolo e nei campi di battaglia, allora si raggiungevano i fastigi dell'arte. Dante che, nonostante i preconcetti scolastici, scolpì con la penna il fiero risentimento della gloria antica contro la barbarie di Chiesa, creò il poema divino, mostrando al mondo di che era capace la nostra età di mezzo. Nel Rinascimento si continuò, e se n'ebbe piena consapevolezza, quel con-

nubbio fra l'arte e la vita che solo sporadicamente si era avuto nel Medio Evo. E poichè nella vita trionfava da un pezzo il culto della bellezza, questa fu il fine essenziale del Rinascimento e la vera gloria tutta sua. Ma l'arte non è derivata dalle idee del tempo ed essa spunta anche malgrado le teoriche peggiori. Se col Quattrocento si raggiunge un'estetica veramente umana, l'Italia non ebbe per la prima metà del secolo nel campo delle lettere gli artisti, ma solo gli esteti e i filosofi che andavano a riesumare le bellezze antiche. Donde la ricerca incessante dei classici, la creazione della scienza filologica che non era vuota erudizione, ma che mirava a far godere le glorie di Roma e di Grecia in tutto il loro splendore, non offuscato dalla patina distesavi sopra dai chierici medioevali. Quando spunteranno i veri artisti, essi, continuando la tradizione degli èruditi, atteggeranno la loro arte secondo gl' ideali della bellezza classica e avremo i lavori di mirabile cesello di Lorenzo e del Poliziano, del Pontano e del Sannazzaro, il poema del Boiardo e il capolavoro dell'Ariosto. Ma se così mirabili vette non si poterono raggiungere nella prima metà del Quattrocento, non è colpa davvero di malinteso classicismo e della cieca idolatria per l'antico, o del mancato connubio fra la tradizione volgare e la classica, ma della mancanza di geni creatori. Non avevamo invece nelle arte figurative copiosi capolavori proprio in quella prima metà del secolo, nella stessa Firenze degli eruditi?

Il Rinascimento dunque significa essenzialmente il trionfo nelle lettere e nell' arte in genere degli ideali estetici antichi, dovuto al trionfo della romanità nella vita o umanesimo.

Ma che cos' era questa romanità nella società del Tre e del Quattrocento? Sono forse gl'ideali di grandezza e

di libertà di Roma repubblicana quelli che animavano il popolo italiano al dissolversi del Comune? ad essi avevano forse rivolto lo sguardo i Ciompi tumultuanti sotto Michele di Lando in piazza della Signoria o gli oligarchi fiorentini che a quello si succedettero? Il solo Rinaldo degli Albizzi sentì scorrersi nelle vene il sangue degli Scipioni; ma il popol suo ne prese vendetta. Troppo erano lontane le epiche giornate della lega lombarda e la campana del Carroccio da tempo taceva. Troppo avevano odiato e sofferto quegli Italiani; ora vagheggiavano una vita piena di tranquillità e di pace allietata dal soffio divino dell'arte. Ogni altro ideale era bandito. La loro romanità era quella di Roma imperiale, un rinnovato alessandrinismo, che si esplicava nella ricerca del bello sotto tutte le sue forme. Abbiamo veduto quanto di questo fosse impregnata la vita civile della Firenze trecentistica e nello studio di quella società abbiamo trovato l'essenza del Rinascimento.

Che quel grande fenomeno essenzialmente letterario avesse influenza nella realtà non è possibile escludere. L'attività degli umanisti si esplicò, non meno che a far conoscere il bello, ad attingere dall'antichità norme per il presente. Il principio da tutti loro ammesso che la storia dev'essere maestra della vita basterebbe di per sè a provare che si cercasse di ripristinare molto del passato. Le frequenti massime di accorta politica che si rievocavano nei Consigli della Repubblica e fuori, l'intera produzione letteraria di quel secolo dimostrano che gli eruditi, e tanto più gli umanisti di professione, miravano a trasfondere nel presente molta parte dell'antico. Ma quanto di ciò che essi vi attingevano veniva veramente assimilato dal popolo? Rispondere a questo è chiarire ancor più in che consistesse la romanità dell'Italia quattrocentistica. Ogni

gloria latina veniva considerata dagli umanisti come gloria propria, e dell' arte ammiravano la veste esteriore, la tecnica più che il pensiero. Perciò gli scrittori del secolo di Augusto avevano un maggior numero di studiosi. Cicerone e Livio erano, non v' ha dubbio, gli autori più letti e più di frequente citati soprattutto nel primo periodo interamente umanistico e filologico, quando cioè si andava in cerca di una poetica che si sostituisse a quella medioevale. Con questo non si vuole escludere che anche il pensiero della classica antichità non si cercasse di diffondere con grande entusiasmo; ma non erano quelli gl'ideali politici di Roma repubblicana, sibbene la filosofia de' grandi greci, di Aristotele e di Platone, derivandola direttamente dalle loro opere e attraverso agli scritti di Cicerone. Non c' era pericolo che gli umanisti ed eruditi di professione attingessero da Svetonio o da Tacito l'odio alla tirannia, o dalla lettura in Livio delle gesta de' grandi Scipioni si sognassero di ripristinare la antica grandezza militare perduta. Gli accenni alla libertà hanno un contenuto tutto speculativo e filosofico e andarono facendosi sempre minori a mano a mano che si istallarono le Signorie nelle città italiane. Erano dunque proprio le aspirazioni del tempo quelle che influivano sull'animo degli eruditi, i quali per non perdere il favore del loro mecenate si facevano propugnatori soltanto di quello che potesse consolidarne il dominio. Un altro fatto pesò potentemente perchè ben poco di Roma repubblicana si trasfondesse nella nostra società del Rinascimento. Quando i letterati vollero alla ricerca e all'erudizione filologica sostituire una letteratura propria ispirata alla latina, preferirono gareggiare non con gli scrittori del periodo aureo, ma con quelli della decadenza. Ed ecco che dalla postclassicità trassero spunti e motivi, talvolta l' intera

ispirazione poetica, e crearono delle opere che per la loro perfezione tecnica ebbero largo successo, influendo così a confermare quell'ideale idillico di vita che plasmava l'intera civiltà delle Signorie.

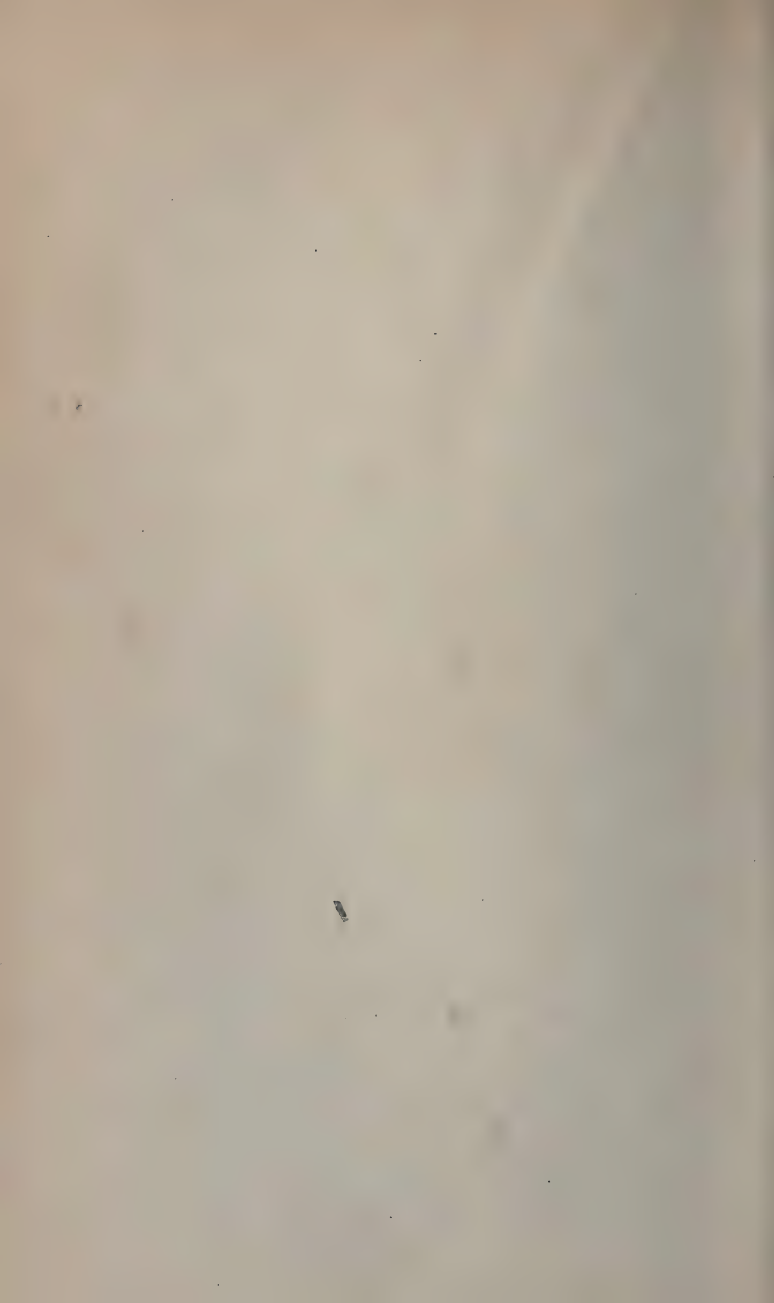
Chi andava a cercare nell'antichità l'odio alla tirannia, la ribellione alle forme politiche del tempo non erano gli umanisti o i letterati, ma le grandi anime che continuavano a vivere in quella società di corruzione e di estetismo. Ad essi Roma parlava come aveva parlato agli uomini gloriosi dell'alto Medio Evo, che strennuamente lottarono contro le influenze esotiche sino al trionfo del libero Comune. Anch'essi, pervasi dell'idea di libertà, cui volevano immolare tutta la società loro, ricorrevano a quegli stessi classici che sì potente sostegno fornivano alla Signoria, per dimostrare agli avversari che ben altra era la vera romanità. Il ricorrere agli antichi come a un valido strumento da opporre alla Signoria, dimostra quanta parte occupasse Roma nell'animo di tutti, sia pure antiteticamente interpretata. Ciò che di vivo rimaneva nella decaduta società del Rinascimento era dato dal contrasto di quelle due Rome così diverse e pur sempre grandi. Agli uni parlava la Roma repubblicana come nel Medio Evo, agli altri Roma imperiale; per quelli era il trionfo della forza, per questi della compostezza, del *ne quid nimis*, dell' equilibrio tra la volontà e la sensibilità, tra l'intelligenza e la fantasia, della piena esplicazione di ogni energia umana dentro i limiti del raziocinio. Non v' ha dubbio che con l'una e con l'altra interpretazione riusciva consolidato l' individualismo, che è il fattore più potente di ogni progresso.

La civiltà italiana non è mai venuta meno, anche nei secoli di servilismo politico, perchè Roma ha sempre mostrato agli animi de' suoi figli la sua grandezza, inse-

gnando che non si deve rinunziare alla gloria delle lettere e delle arti, quando si è perduto l'indipendenza politica. Da quelle trionferà più tardi la libertà nazionale.

Durante il Rinascimento era certo la Roma dei Cesari quella che parlava al maggior numero d'Italiani; l'altra armò il braccio dei pochi cospiratori che non ebbero successo, ma che valsero a mantenere sempre desta la fiaccola della libertà. A Firenze due grandi uomini del Medio Evo aprono e chiudono il Quattrocento, Rinaldo degli Albizzi e Gerolamo Savonarola, vittime l'uno e l'altro di una società che non era la loro, immolate sull'altare del classicismo; ma anch'essi non erano, meno dei loro persecutori, figli di Roma antica. La loro Roma verrà rievocata dal grande Machiavelli, che segnerà la strada della nostra unità nazionale.

APPENDICE.

I.

Protesto fatto e conposto dal sacro theologo m° GUGIELMO BECCHI.

(*Med. Laur.* Pl. LXI, c. 76ᵗ-78ᵗ).

Io mi rendo certissimo magnifici et excellentissimi signori miei e generosi cavalieri da questa florentissima cipta pretori bene merito deputati voi prestantissimi collegi e magistrati, essendo venuto in questo amplissimo e degnissimo loco a me nuovo e non decente, gli animi vostri non di picchola admiratione essere ripieni e meritamente non sapienti, la cagione di stoltitia e presuntione dovermi condennare; niente di meno io vi richieggio e priecho che se cosi di me stimassi tale oppinione per vostra humanità indietro lasciate concio sia cosa che io conoscha grandemente di quanta doctrina e altorità si chonvengha essere a chi viene in questo loco e nessuna di queste cose in me trovarsi per ubbidire a maggiori miei che tal peso sopra le mie forze anno inposto aceptai volendo più tosto alle loro petitioni sodisfare che in alchuna parte essere trovato o riputato difficile. Credo a tutti voi essere manifesto quanti singhularissimi e doctissimi ciptadini in questo degnissimo loco protestando anno molte cose della giustitia diligentissimamente esposto tractando che cosa è giustitia e quante sono le sue parti e la utilità multiprice che di quella.... per la qual cosa al presente le sopradette cose pretermettendo solo duna parte mi sforzeró acutissimamente tractare la prima qual debbe essere el fondamento dogni verissima e

sancta republica, secondo in che modo essendo bene fondata si debba fermamente e felice mantenere.

Avendo la humana generatione da Dio molte amplissime lode riceute queste infra laultre mi paiono due somme e singhulari per le quali essa fussi recta e governata coe ragione di natura la quale nella legge e nello evangelio si contiene dove si chomanda fate ad altri quello a noi medesimi volessi essere fatto. E così vietano far quello ad altri che tu non volessi ricevere daltra e detta costume la quale nella consuetudine de buoni e perfettissimi costumi consiste e di tanta forza che manchando la legge in suo luogho essa consuetudine si riceve secondo Isidoro nel quinto libro delle timologie tutte le legge adunque sono o divine o humane le quali a questo fine furono fatte accio che per lo timore di quelle la humana aldacìa sia repressa e rafrenata e apresso gli iniqui e rei la inocentia sicura, sia sicchè per timore di suplitio caschuno dal nuocere si ritraggha. Il quale effetto tanto più facilmente in alcuna republica si potrà conseguitare quanto le leggi humane fiene honeste giuste e sante e allo esemplo delle divine legge institute perchè altrimenti sarebbono debile e vane sichome dice el sanctissimo aghustino nella ciptà di dio ogni censura delle leggi è vana se non a similitudine della legge divina e però dice Isidoro nel prealleghato libro sarà adunque la legge onesta giusto possibile secondo la sua natura e secondo la consuetudine della patria a luogho e a tempo conveniente necessaria utile e manifesta sicchè nulla obscurità o fallacia in sè contengha e per nullo privato comodo ma solo per la comune utilità de ciptadini sia trovata, onde tulio nel primo libro della rectoricha dice nessuno vuole le leggi essere fatte per cagioni delle leggi ma per utilità della republica e questo fu el primo fine intento di quelli antichissimi e santissimi inventori conditori e anplificatori delle leggi sicome adpresso degli ebrei di moise si legge el quale primo le divine leggi nelle sacre lectere explicò e foraneo re punì le leggi e inditioni a greci constituì Mercurio trismegisto agli egitii solone agli acteniesi ligurgo a lacedemoni per alturità dappoline le discripse Numa ponpilio che a romulo ne regnio succedette il primo fu che a romani diede legge. Non può essere adunque in una vera recta ragionevole nè sancta republica la quale sopra le santissime e giustissime leggi non sia fondata. Ma come avendo tale fondamento si debba nel processo del tempo mantenere di questo nella seconda parte della nostra oratione brevissima mente diremo.

Come non basta cognioscere il fine nelle cose naturali e ancora morali ma bisognia più oltre cognioscere e unire quegli mezzi per gli quali al fine conosciuto si possa pervenire. Così stimo io nel nostro civile e politico ghoverno ricercharsi il cui fine principale e la gloria e magnificentia di quello investighare mantenere e difendere la qualcosa meglio non potete consequitare, quanto mantenendo e chon ogni diligentia observando le onestissime e sanctissime leggi che nella nostra gloriosissima republica sono state ordinate. Questa parte come se io non mi inghanno credo che fussi tutta la cura ello intendimento de nostri antichi in dare opera chelle giustissime e rectissime leggi in alcuna parte o da nessuno fussino declinate nè violate, onde in agellio nel secondo libro si leggie che solone philosopho le leggi per lui ordinate fece intagliare in tavole di legnio accio chegli ateniesi in senpiterno potessino perservare e leone quarto scrive a loctario agusto dicendo de capitoli o vero comandamenti vostri inperiali e de vostri pontefici o predecessori i quali debitamente si debbano custodire e confortare quanto a noi abiamo potuto o possiamo e ora e per lo avenire chisto propitio confessiamo in ogni modo volere conservare e pocho più giudice. Noi adomandiamo la vostra clementia che sicome la humana legge insino a qui auto vighore e non si ricorda non obstante molte adversità che per alcuna persona sia stata corrotta, così al presente ogni sua forza e vigore debba optenere certa mente come niccolao scrive ad igniaro arcivescovo cosa di divisione degnia o dassai abominevole verghogna che le leggi le quali anticamente dai nostri padri abbiamo riceute noi sofferiamo essere recte e dilacerate. Dovete adunque magnifici signori miei spectantissimi pertori venerabili collegi e magistrati con ardentissimo animo intorno alla conservatione delle leggi nostre vegghiare, qui si conoscerà la franchigia dello animo vostro, qui risplenderà la vostra virtù, qui fia manifesta la vostra constantia, qui fia chiara ogni vostra giustitia quando posposto ogni hodio ogni amore ogni timore le vostre facultà e vostri figliuoli propri e corpi vostri e ancora la vita per defensione e conservationi delle vostre leggie sanza sanare alcuno grave pericolo accio che la vostra republica si mantengha voi con fortissimo e con aldacissimo animo metterete e così faccendo fermissimamente tenete con questi optimi exerciti la nostra re publica doversi continuamente acrescere e in alto loco di splendore e di gloria collocata per infiniti secoli e in pace e tranquilita felicissima perdurare. Amen.

II.

Risposta fatta per BONO *di* GIOVANNI BONI *essendo gonfaloniere di chonpagnia alluscita de singnori altempo che matteo di morello di pagholo morelgli era gonfaloniere di giustitia adì 27 di febraio 1453.*

(*Cod. Ricc.* 2330, cc. 83r-84t).

Mangnifici et ecielsi síngniori, prosuntione non mi fa parlare ne gloria che per difetto di mia ingnioranza aquistar non potrei, ma il debito della obedienza minducie al quale per ogni rispetto io sono tenuto a questi vostri servidori a me prestantissimi padri onorevoli gonfalonieri edessendo ame dichomandamento il parlare sempre a riverenza della vostra mangnificha singnioria e alloro chorretione sodisfaro aloro chomandamenti.

Ecciellentissimi singniori, eglie venuto lora della fine del vostro mangnificho e potentissimo magistrato, onde questi vostri servidori delluficio degonfalonieri devotissimamente prieghono lonipotente iddio che per la sua infinita clementia dia e concieda a questa chomunita e a questo popolo tanta gratia, che simile modo, simile leggie ordine e statuti cum esaltatione di questa alma replubicha e conservatione di questo florido e giocondo popolo in etterno sabi aconservare. Voler dire quanti sieno istati, i chostumi laudabili e le virtù singulari delle mangnificenze vostre usate nel vostro mangnificho e potentissimo magistrato non che la basseza del mio ingiegnio ma ongni facundia edellegantia di qualunche eloquentissimo oratore a volerle narrare sarebbe assai. Imperoche quella virtù laquale e madre e regina di tutte laltre, mediante la quale ogni replubicha si exalta e questa e ladivina giustitia, ella e suta dalla singnioria vostra amata preservata ereverita. In voi e istato la unione elaconservatione de vostri giocondissimi cittadini; dala singnioria vostra e suta rimossa lavaritia e abraciata la mangnianimità dello ispendio mediante il quale per e tenpi preteriti la nostra libertà lunghamente se difesa. Che vo io tanto partichularmente narrando vostre virtù, chome se nel pungnio io volessi istringniere tutta la rena del mare, che dovendosene per alchuno tractare agievole sarebbe

venire al principio, ma dificil sarebbe trovare il fine. Onde mangnifici ed ecielsi singniori per premio e retributione delle vostre laudabili opere e per e prove di menti fatti alla replubicha, due sono quelle chose intralaltre che anno a esser atribuite alle excellentie vostre, la prima si e la gloria di paradiso, la seconda e la gloria del mondo. Alla prima parte quanto alla gloria del paradiso ochorre a questi vostri servidori il parlare di cicerone in sesto de replubicha: omnibus qui patriam conservaverint aiuverint et auxerint certum esse in coelo deputatum locum ubi beati evo sempiterno fluantur. A tutti quanti choloro e quali la patria aranno conservata aiutata et acresciuta lonipotente iddio a loro preservato il luogo in paradiso dove in ètterno co beati eglino abino a possedere. Alla seconda parte quanto alla gloria del mondo affermano questi vostri servidori che nel glorioso giorno di domane co gloriosi trionfi tornerete alle vostre chase e ben potranno dire vostri padri: Fratelgli e figliuoli ritornino a noi choloro equali del nostro istato sono suti amatori e della nostra liberta perfettissimi defensori siche mangnifici singnori a voi e data la gloria di paradiso e susequentemente la gloria del mondo.

Le oferte le quali per chlementia della vostra singnioria a questi vostri servidori avete fatte, cum sonma fede e singular riverentia aciettono, isperando a quelle dover seguire molto magiori e migliori effetti. Afermando che mentre che in vita sosterranno e loro miseri membri, mai uscirà della memoria loro, le opulentie la dingnita et gli incliti titoli che per chlementia della vostra singnioria a lloro sono suti atribuiti, pregando sempre lonipotente iddio che per la sua infinita miserichordia le vostre persone insieme con questi vostri servidori per lunghi tempi dengni cum prospera exaltatione conservare. Amen.

III.

Jannotii manetti *oratio ad senenses dum plumbinum ab Alfonso Aragonum rege obsideretur feliciter incipit.*

(*Cod. Ricc.* 912, cc. 22^r-36^t).

Cum florentini amici ac finittimi vestri, quorum legati et oratores sumus, prestantissimi huius incliti consistorii presides, vosque alii clarissimi cives. Alfonsum celeberrimum Aragonum

regem magnis et infestis exercitibus ex tiburtinis regionibus ubi ante acta hieme hibernaverat in mediano pene etruriam adventasse cognovissent confestim ad celerem quamdam virium suarum preparationem atque ad variam et copiosam peregrinorum militum conductionem sese ceteris post habitis converterunt ut commemorato regi singulas quasque italorum populorum libertates pervertere et occupare cupienti atque anhelanti viriliter et animose admodum ut cupiebant repugnare ac resistere valerent, quo facto ante quam multas et varias delectorum et conductorum militum copias in unum congregarent Alfonsum ubi complures menses circa diversas florentinorum agrorum populationes consumpsisse conspexerunt atque illico ad plumbini oppidum exercitus suos traduxisse et appropinquasse preceperunt non amplius cunctandum rati delectos milites variis adhuc ut fit locis hinc inde dispersos versus populoniam conduxerunt quam ob propinquitatem ac loci vicinitatem oportunum quoddam opitulandi repugnandique receptaculum foro constituerant, ut Rainaldo ursino inclito plumbini domino regiis exercitibus graviter obsesso opitularentur ac faverent ne forte Alfonsus opido capto oportunissima et accomodatissima futurorum tam marittimorum quam terrestrium bellorum sede potiretur, unde universam italiam facilius postea diripere ac vexare posset. Quo circa cum ipsi commemoratum Rainaldum protectioni et commendationi reipublicae vestrae sese antea dedisset et cuncta sua fidei vestrae commisisse animadverterent nos oratores suos ad dominationem vestram cum his huiusmodi iustis et legittimis mandatis nuper destinarunt etiam atque etiam rogantes quatenus magnam quamdam eorum terrestrem ac marittimam opitulationem ad obsessum Rainaldum cuius vos protectores et defensores esse cognoscunt ac nimium fore concupiscunt dumtaxat conversam gratam et acceptam habere et in bonam partem capere velitis, ut deinde exercitibus nostris opitulandi et favendi gratia versus plumbinum contendentibus victum et commeatum sumpta a nobis suo necessariis alimentis pecunia abunde largiri atque affatim prebere dignemini. Haec sunt ut brevissime dixerimus quorum gratia ad vos oratores missi sumus et quanquam huiusmodi postulata nostra ita clara et aperta sint ut luce meridiana clariora esse videantur; quoniam tamen ea magnifacimus paulo lautius et uberius probare et explorare tentabimus, quod antequam faciamus veterem et laudabilem cunctorum legatorum ritum ac consuetudinem servare et imitari

cupientes, debitas et consuetuas salutationes et exhornationes usitatis oblationibus conditas dominationem vestram prestantissimi presides florentini populi nomine amice ac benivole impartimur. Nunc vero tam et si vos has nostras iustas et honestas postulationes libere admissuros atque nimium concessuros usque adeo confidamus, ut nullatenus ambigere ac suspicari valeamus. In tantis tamen et tam arduis rebus satius et utilius fore putavimus si de postulatorum nostrorum honestate et utilitate ac iocunditate et denique de deo et bonis hominibus gratificatione pauca quaedam sigillatim brevissime simul atque verissime diceremus ac preterea celebrata quaedam romanorum maiorum nostrorum exempla in medium adduceremus. Si cuncta iusta praestantissimi cives ut ab honestate ordiamur honesta et si iustitiae fundamentum fidem idest dictorum conventorumque constantiam et veritatem esse constat. Vos Rainaldo inclito plumbinensium domino in hac eius oppressione iuxta facultates vestras opitulari et favere oportere manifestum est, quoniam in protectione sua ita invicem convenistis, quos si sic est et nos nihil aliud a vobis postulamus, nisi ut hanc nostram opitulationem verbis et rebus gratam et acceptam habere et in bonam partem capere velitis, profecto id quod a nobis postulatur honestum et praeclarum esse dubitari non potest. Conventiones quoque et pacta servare apud unasquasque domesticas et exteras nationes usque adeo honestum et laudabile et habetur et creditur ut hoc celebratum et tritum iam dudum venustate proverbium ait praetor pacta servabo obtusas et crassas imperiti vulgi aures penetraverit.

Si iniurias insuper ab innocentibus propulsare magis quibusdam laudibus a cunctis gentibus commendatur quanto id officium eorum qui iniurias et mutuis conventionibus propulsare promiserant preclarius et laudabilius fore censebitur. Si praeterea conventiones et pacta infringere usque adeo turpe ac vituperabile dedecorosum esse videmus, ut federum fractores perpetua infamia a celebratis oratoribus et historicis notatos fuisse conspiciamus ceu cicero de penis fedifragis et Livius de hanibale perfido eorum imperatore palam et aperte testantur ea profecto servare honestum et laudabile ac praeclarum esse quis inficias ibit. Si denique pacta et conventiones infringere privatis hominibus vituperabile, servare vero laudabile est, quanto vituperabilius si a civitatibus et rebus publicis infringerentur, quantove laudabilius si ab eisdem servarentur fore putandum est proprium enim munus cuiuslibet

magistratus est secundum veterem et celebratam cuiusdam sapientis sententiam intelligere se gerere personam civitatis debereque eius dignitatem et decus substinere servare leges, iura describere, ea fidei suae commissa meminisse ac iuxta alteram vulgatam alterius sapientis sententiam, quemadmodum bonum quanto comunius tanto divinius est. Ita pariter malum quanto universalius habetur et creditur, tanto profecto peius existimandum est. Sed quotiens vultus vestros intuemur, prestantissimi cives, quotiens hanc vestram vicissitudinariam admurmurationem audimus, quanquam nos attente ac benivole hactenus audieritis, totiens taciti et vicissim insusurrantes nobis dicere videmini.

Quid pluribus verbis praesertim in rebus tam claris et tam evidentibus opus est nemo nostrum conventiones et pacta servare honestum, infringere vero turpe esse dubitat. At multi id quod honestum esse sciunt utile futurum suspicantur, quod quidem in deliberationibus publicis honesto ipsi ac decoro preferri atque preponi consuevit, id etsi nos facile vobis ita asserentibus concederemus magnas tamen esse honestatis vires etiam in constitutionibus publicis dicere et asseverare auderemus. Ceterum si postulata nostra quemadmodum honesta ita vobis utilia viderentur, quis nobis amicis ac finittimis vestris honesta et utilia petentibus negare auderet, quod ut clarius et evidentius appareat iam proprias utilitatis parte paulo brevius aggrediemur. Quanta mala quantave damna calamitosus et perniciosus Alfonsi regis cum infestis eius exercitibus in etruriam adventus vobis et rebus vestris intulerit, nedum explicare sed vix modice et temperare referre difficillimum esset, balnea namque ut pauca e multis leviter attingamus suapte natura libera et cunctis pervia et expedita variis suorum militum direptionibus ita impedivit, ut egrotantes in egrotationibus suis persistere quam in senas et in humanas catalanorum et hispanorum hostium manus venire maluerunt.

Pascua quae alterum senensis agri fructum ingens civitatis vestrae emolumentum quae prius armentis et gregibus undique pullulare cernebantur ob quotidianam quandam boum et ovium ceterorumque similium animalium direptionem occisionem atque abactionem usque adeo

ut iam pene cunctis pecoribus vacue facta esse videantur. Quid de stratis et viis ad urbem romam ducentibus tertio reipublicae vestro emolumento deinceps dicemus, nonne frequen-

tibus latrociniis ac assiduis direptionibus cuncta quaeque publicarum viarum loca ita infesta et exosa habentur ut nulli vel certe paucissimi viatores reperiantur. Praeterea quid de segetibus et messibus referemus, nonne plurimas segetes ab eo iam antea vastatas et plerasque etiam messes nuper direptas atque populatas fuisse constat. Jam vero agrorum arationes eorumque iterationes ita circumquaque pauce videntur, ut omnia poene instar nemorum ac silvarum deserta et inculta et spinis vepribusque referta cunctis intuentibus appareant; quod si ita est quid eum cum tantis et tam infestis exercitibus post hac facere censebitis, si diuturnam suarum gentium commemorationem in his regionibus nostris fore contigerit profecto tanta et tam assidua damna vobis et cunctis subditis vestris certissime simul atque verissime importabit, ut reliqua omnia vestra partim direptionibus partim populationibus, partim vastationibus perverterit ac vastaverit. Atque haec vestra mala et huiusmodi damna etiam si levo et adverso facto uteretur futura sunt. At vero si secunda et prospera fortuna his iniquis et iniustis ceptis suis faveret quod deus avertat cogitate viri senenses, cogitate quaesumus quantum et popularis status et libertas vestra periclitaretur. Quod si ita damnosa diuturna eius commoratio in hac nostra etruriae provincia cunctis subditis vestris futura est ut sine omnium bonarum rerum pernicie et internitione esse non possit profecto celerem eius ambitionem utilissimam vobis esse necessarium est; quod fore non immerito speramus et credimus si exercitibus nostris iam prope gentes regias et castramentantibus commeatum et victum quemadmodum a vobis postulamus abunde et affatim prebueritis. Nobis insuper amicis vicinisque vestris iam nimiam Alfonsi regis ambitionem non iniuria extimescentibus tantum gratiae ac beneficii contuleritis ut honestam simul atque animosam libertatis nostrae defensionem iam pridem magnis maiorum nostrorum virtutibus hactenus conservatam amice ac viriliter a vobis adiutam et sustentatam fuisse referamus. Unde perpetuum quoddam non solum inter egregios utriusque civitatis gubernatores, sed etiam inter eorum posteros verae et solidae amicitiae vinculum fundamentumque iactabitur quod paulo post in utrumque populum universaliter redundabit. Quo circa non solum viventibus vobis et filiis iam natis, sed etiam posteris vestris in pace et tranquillitate optime consulueritis, quotiens enim inter vestrum populum vera et non simulata benivolentia et amicitia viguit, totiens regiones

vestras in pace et tranquillitate vixisse conspeximus, ex quo utriusque civitatis gloria et honor comunium subditorum utilitas et utriusque imperii amplificatio consecuta est. Si quando vero tumultus quidam inter nos et vos ceu in populis interdum contingere consuevit ortus est adversa et contraria utrisque accidisse deprehendimus. Cunctis praeterea italis nedum omnibus etruscis in his frumentariis subsidiis usque adeo gratificabimini et a vobis non modo laceratae etruriae protectio, sed universalisque vexatae italiae defensio originem habuisse videatur, atque ne huiusmodi vestra frumentariorum subsidiorum concessio vobis aliquatenus obesse nocereve possit. Haec ipsa nullis sumptibus vestris pecunia a vobis accepta benivole et amice postulamus. Si denique nulla res vehementius robustiusque quam fides unamquamque rem publicam continere et conservare existimatur et creditur, ut preclare apud ciceronem scriptum legimus profecta haec vestra commeatus concessio tantum vobis utilitatis et fructus reportabit ut nihil utilius vobis contingere et evenire posse videatur. Per ea igitur quae hactenus a vobis dicta et probata sunt postulata nostra honesta et utilia esse manifestura est; quae quidem si molesta ac amara et non iocunda et dulcia essent iam ob evidentes et apertas honestatis et utilitatis rationes a vobis admittenda et concedenda esse constaret tantoque libentius vos haec frumentaria subsidia postulantibus nobis consentire et concedere debetis quanto huiusmodi concessiones iocunditate quadam ac suavitate veluti sapido et hilari sale perfunduntur et condiuntur. Nam si est tanta vis conscientiae praestantissimi cives ut ad quasque iniquas et scelestas operationes molestiae et angores ad singulas vero equas et bonas actiones voluptates et letitiae consequantur, profecto quotienscunque huius concessionis vestrae memineritis, totiens singulari quadam voluptate solidoque gaudio potiemini, ea enim a vobis facta fuisse commemorabitis quae vobis gloriae et honori subditis vestris utilitati et emolumento vobis vero amicis ac finitimis vestris gratiae et beneficio insuper etruscis et cunctis italis ilaritati ac letitiae extitisse cognoscetis. Quo circa hilari laetoque animo et mente semper in pace et tranquillitate vivetis, ac denique omnipotenti deo usque adeo placueritis vel unica attramentati quemadmodum vulge aiunt calami intimatione et aspersione eterna eius vestrae concessionis proemia in patriam reportabitis ubi cum reliquis beatis spiritibus evo sempiterno fruentes gaudebitis. Si enim homines ex divino christi

domini nostri preconio perpetuum coelorum regnum per accuratam quandam mandatorum servationem atque veracem et integram proximi dilectionem sibi nanciscuntur et quaerunt vos in hac vestra cum patriae tum totius etruriae et universae italiae dilectione et conservatione quae una et sola multorum ac pene innumerabilium proximorum caritatem complexa est profecto ita omnipotenti deo placueritis, ut eterna quemadmodum diximus proemia in patriam reportabitis.

Quod si cuncta haec quemadmodum sigillatim a nobis plane et aperte probatum et demostratum est vera esse constat, cogitate, cogitate quaesumus viri senenses quantam et quam ingentem gratiam omnipotens deus et misericors dominus huic civitati vestrae et huic vestro fortunatissimo populo condonare ac largiri dignatus est; ut vel modico attramento et calamo ceu vulgo dicitur attramentato cuncta commemorata et temporalia et aeterna proemia vobis et posteris vestris parare ac possidere valeatis. Hoc vestrum quodcunque est omnipotentis dei beneficium tantum et tam excellens fore concedimus ut maius esse excogitarive non possit, si eo recte ac probe uti volueritis. At vero si forte ipso per pusillanimitatem per invidiam abutemini, cavete, cavete quaesumus ne ille ipse deus tanti muneris largitor qui ingens huius divinae gratiae beneficium isti fortunatissimo populo ut eo recte uteretur conferre dignatus est ex vestra abusione excandescat ac propterea magnum aliquod huic civitati exterminium atque universalem quandam perniciem ac labem et excidium machinetur.

Verum enim vero si quis ex vobis esset qui haec ut a nobis exposita sunt vera esse concederet ab antiquis tamen et sapientibus viris auxilium sociis et federatis populis ac principibus ferri consuevisse dubitaret quisquis ille sit si in tanto et tam magno civium numero aliquis latinarum historiarum ignarus reperiretur bona venia audiat quaesumus. Romanos mores nostros sociis civitatibus ac principibus quotienscumque quibusdam bellicis iniuris lacesserentur opem et favorem adeo tulisse et exinde plura et varia cum multis externis regibus alienigenisque populis et imperatoribus bella suscepisse non formidaverint, harum rerum testes sunt galli senones qui cum primo novas sedes querentes per italiam vagarentur a romanis sociis et federatis sub egregiis camillo mallio dolobella ductoribus suis diversis temporibus ita oppugnati sunt ut ad internitionem usque delerentur. Testes

quoque sunt Kartaginenses qui dum messanam siciliae civitatem sociam ut federatam populi romani occupare et inditionem suam redigere conarentur romanos quasi dormientes et velut inter oscitantes ad primum punicum bellum excitaverunt. Testes iterum Carthaginenses, qui in expugnatione Sagunti veteris hispaniae civitatis et populi romani federatae secundum sibi bellum punicum commoverunt. Testes sunt tertio Carthaginenses qui massinissam numidarum regem socium et amicum populi romani plurimis hostilibus iniuriis ab eis lacessitum tertium sibi punicum bellum asciverunt. Unde cum multis Carthago bellicis calamitatibus primo et secundo bello punico premeretur, tertio tandem excidio funditus corruit, atque mirabili incendio ad solum usque conflagravit. Testes insuper philippum macedonum et anthiochium sirorum reges merito his rebus adiungere et adhibere possumus, quoniam ex eo quod varias atheniensibus populi romani sociis iniurias inferebant pluribus ab illis bellis lacessitos et provocatos fuisse constat, et ne romani cum huiusmodi regibus et exteris nationibus aliqua iniuria lacessiti bella gessisse viderentur Ciceronis verba pro lege manilia parumper referamus. Inquit enim quare si propter socios nulla ipsi iniuria lacessiti maiores nostri cum philippo cum Antiocho cum etholis cum penis bella gesserunt, quanto vos studio convenit iniuriis provocatos sociorum salutem una cum imperii dignitate defendere harum praeterea rerum Jugurtham numidarum regem a massinissa avo et micipsa patre apprime degenerantem idoneum testem vocare et accessire non dubitavimus, quem romani ita persecuti sunt ut duce Silla cathenis vinctum in triumphum speciosissime ac gloriosissime ducerent, quoniam fratres fidei et clientelae suae testamento a patribus relictos ut regno privaret interficere statuisset. Sabini fidelia harum rerum testimonia depone et perhibere possunt, qui dum massiliam populi romani sociam pluribus incursionibus infestarent ab eis victi et superati fuisse traduntur. Quid denique de allobrogibus et alvernis referemus quos cum adversus eduos socios et amicos populi romani belligerarent ab illis bello victos et superatos extitisse scribitur. Quid plura? Sexcenta adhuc huiusmodi rerum exempla supersunt, quae nunc sigillatim recitaremus nisi nimiam sermonis prolixitatem timeremus. Hoc tamen unum praetermittere non possumus. Romanos nostros cunctos vel alienigenarum gentium vel exterorum regum vel peregrinorum populorum in italiam adventus usque adeo

abhorruisse ut cum gallis, cum tracibus, cum cimbris pluribusve aliis externas nationibus belligerare auderent. Ut deinde cum pirrho epirotarum, cum philippo macedonum, cum antiocho sirorum cum Tigrane Armeniorum, cum Mitridate ponti omnibus peregrinis et externis regibus, cum Anibale denique penorum duce pluribus diversisque bellis congredi non dubitarent, ne illi alienigenae ingentium exercituum ductores aliquam bellandi sedem in italia nansciscentes possiderent. Unde postea semper cum commemoratis regibus et nationibus belligerare cogerentur. Haec antiqua celebrata romanorum nostrorum exempla iam nimia vetustate obsoleta, idcirco in medium afferre placuit, ut avos et patres nostros praeclara eorum vestigia quando Ladislao Apuliae regi in Etruriam magnis cum exercitibus adventanti viriliter et animose admodum repugnaverunt imitatos summis in coelum laudibus tolleremus, quorum egregia et generosa gesta utrique et vestro et nostro populo maximum honorem et incredibilem cunctis regionibus nostris utilitatem et ructum pepererunt. Sed quoniam circa duo principalia expositionis nostrae membra iam satis hactenus dixisse et explicasse videmur, reliquum est ut deinceps perorantes partes orationis nostrae hinc inde dispersas in unum parumque epilogantium more colligamus. Si haec frumentaria subsidia praestantissimi cives nobis amicis ac finittimis vestris magnis cum exercitibus opitulandi et favendi gratia versus plumbinum contendentibus, ne forte Alfonsus inclitus Aragonum princeps ullam oportunam in Etruria futurorum bellorum sedem adipisceretur iuxta postulata nostra praebueritis, nobis honori et emolumento ac iocunditate quoque et voluptati futura, et omnipotenti deo sumopere placitura sunt. Si rursus romanos maiores nostros ut sociis et federatis populis ac principibus opitularentur cum pluribus alienis nationibus multisque externis regibus varia ac diversa bella suscipere non dubitarunt. Si denique avi et parentes vestri adversus Ladislaum Apuliae regem cum magnis et infestis exercitibus in Etruriam adventantem arma capere ac dimicare non formidarunt, quemadmodum clare et aperte supra probasse et demonstrasse videmur, quid est quod aut nos postulantes suspicari, aut vos decernentes cunctari debeatis, praesertim cum id quod a vobis postulamus rogati et non armati in pace et sine bello facere possitis. Si enim exercitibus nostris iam prope infestos hostes castramentantibus commeatum quemadmodum postulamus abunde et affatim praebueritis profecto Alphonsus

vel volens ex his regionibus gentium nostrarum congressum metuens abibit vel invitus ab eis validioribus et praepotentibus longe a nobis exterminabitur. Sin minus huiusmodi frumentaria subsidia postulantibus nobis concesseritis procul dubio Alfonsus diutius quam opus erit in hac nostra Etruria magno cum etruscorum et italorum virorum dedecore et universalis etruriae et Italiae strage ac pernicie et praecipue non absque ingentibus cunctarum rerum vestrarum iacturis et populationibus commorabitur. At vero si forte in amicitia et benivolentia vel pollicitationibus et promissis suis consideretis, cavete cavete quaesumus ne in hac vestra opinione longe aberraretis: tanta est enim et tam effrenata praesidendi ac dominandi cupiditas tanta denique et tam immensa regnandi et imperandi aviditas et ardor ut omnia sibi quamvis turpia et nefaria pro amplificatione imperii dicere ac facere licere prae se ferat. Quo circa regem mentiri et fallere regnandi gratia non modo non absurdum et a regiis moribus alienum sed et regium et regale esse putat, quod quidem verbis et aperte declaravit, ut a C. Caesare propter eum quem sibi ipse in mente sua finxerat principatum omnia iura divina et humana perversa fuisse quotidie allegare et commemorare non extimescat. Et illud alterum eiusdem Cesaris non oblitus aliter tamen quam ab eo diceretur in medium adducere ac depravare non erubescit ille enim hanc execrandam cuiusdam graeci poetae auctoritatem in latinum sermonem talibus versis convertere solebat. Si violandum est ius regni gratia violandum est. Aliis in rebus pietatem colas.

Alfonsus vero hanc Caesaris sententiam sine aliqua conditione plerunque proferre et promulgare et ita interpretari non dubitat, ut christianis nedum infidelibus hominibus quaecumque iura regnandi gratia violari liceat. Sed haec de verbis quibus eum frequenter usum fuisse constat. Quid de operibus referemus: profecto latissimus nobis ad pervagandum campus ostenditur, si singulas eius defectiones ac perfidias sigillatim recenseremus; quod nimiam longitudinem ac tanti et tam praepotentis regis offensionem veriti de industria vitavimus praesertim cum hac sola iniqua repentina et furiosa plumbini opidi aggressione atque presentaria obsessione qualis sit huius Alfonsi regis fides vel perfidia potius apertissime ac manifestissime demostratur. Quamquam enim Alfonsus egregia et singulari quadam totius nobilitatis ursinorum domus ac familiae amicitia teneretur atque praeterea quotidiana et domestica Rainaldi plumbinensium domini

benivolentia ob plurima et magna ab eo et antea et nuper beneficia suscepta familiariter uteretur, tanta tamen imperandi cecitate raptatus est, ut astricta et inviolabilia huius inveteratae amicitiae atque mutuae benivolentiae iura violare et omnipotentem insuper deum non sine ingenti ac perpetua nominis sui infamia laedere et offendere non dubitaverit. Quod si Alfonsus pro plumbino parvulo et exiguo opido omnia iura divina et humana pervertere et violare ausus est, quid pro hac vestra magna nobilitateque urbe eum facere censebitis, an illum a concupitis liberae puellae et multarum gentium dominatricis et intemeratae insuper virginis complexibus vel ardentes oculos continere vel fervidas manus abstinere dubitabitis quem pro ancillula quomdam diversis dominis formulata suo meritricula quoque a variis olim principibus violata nimia quadam et effrenata dominandi libidine raptatum cuncta divina simulatque humana iura pervertisse ac violasse videtis. Quapropter ut tandem aliquando concludamus ac veluti longo quodam postliminio incolumes in patriam revertamus.

Agite quaesumus praestantissimi praesides vosque alii clarissimi cives fortunam ipsam ambabus ceu vulgo dicitur manibus apprehendite quoniam iam vobis ultro offertur atque illico calvos eius crines capessite. Quid torpetis aut quid moramini an forte expectatis ut per calvitium a vobis fugiens elabatur calva namque a veteribus sapientibus et prudentibus viris non incassum nec temere pingi consueverat, quod si forte evenerit cavete cavete quaesumus ne deus acerrimus malorum publicorum et universalium vindex et persecutor huic populo vestro tandem aliquando excandes irascatur, volumus enim vobis particularia et singularia nec etiam universalia mala sine conditione ominari ne forte in hac nostra peroratione a vobis odium captasse videremur, quorum benivolentiam et amorem aucupantes nel maxime conservare et amplificare cupimus.

Eia igitur haec frumentaria subsidia pro necessaria plumbinensium sociorum et federatorum vestrorum opitulatione postulantibus et supplicantibus vobis praebere ac venundare dignemini. Atque haec habuimus praestantissimi praesides vosque alii clarissimi cives: quae in presentarium magnificentiis vestris florentini populi nomine exponeremus omnipotentem deum suppliciter exorantes et Jesum Christum devotissime obsecrantes ut quemadmodum vobis ingentem huius beneficentiae gratiam exhibere ac largiri dignati sunt, ita pariter magnum decernendi atque deli-

berandi beneficium concedere et condonare dignentur, ut ex hac vestra quam maximo cum desiderio expectamus et praestolamur responsione primo reipublicae vestrae honor et patriae quoque utilitas ac totius insuper etruriae et universae denique italiae quies et tranquillitas non sine eterno. Alfonsi regis acerrimi et infestissimi cunctorum italorum nedum etruscorum hostis dedecore atque perpetua infamia consequatur.

IV.

Donati Azaroli *oratio habita quando Cosmus Medices decreto pubblico factus fuit pater patriae.*

(*Med.-Laur.* Pl. LXXXX sup., cod. 37, cc. 89r-91r).

Quam gratae debeant esse respublicae, prudentissimi viri, erga eos cives qui bene de sua patria meruerant ex antiquorum litteris et monumentis facile intelligitur, quorum tempestate consuetudinem fuisse tradunt in bene moratis, beneque institutis civitatibus ut praestantibus virtute viris ac praeclare de sua patria merentibus pubblici deferrentur honores, qui ad celebrandam eorum memoriam pertinerent. Nam et in Graecia ab Atheniensibus, Tebanis, Lacedemoniis, Rhodiis, et in Italia a Romanis hunc morem, sic servatum fuisse accepimus, ut frequenter aliis foro statuas aliis sepulcra in campis, aliis aliud honoris genus ob bene gestam rem publicam ex senatus populique auctoritate decernerent. Censebant enim nihil in hac vita praeclarius, nihil excellentius, nihil sanctius, quam in administranda republica patriae pietatem officiumque praestare. Vos autem, prudentissimi cives, qui origine florentini generis in Romanas refectis, non solum oportet sed debet decorandis civibus vestris, qui bene de republica meriti sunt, maiorum vestrorum consuetudinem imitari. Sed si fuit usquam civis cui in vita aut in morte iusti honores habiti sunt, procul dubio Cosmo Medici ob egregia in rem publicam merita maximi amplissimique debentur; qui paucis ante mensibus vita functus et auctoritatis et prudentiae suae ingens nobis desiderium reliquit. Erepta est enim nobis humanitas, sapientia, virtus illius optimi patris, in quo omnia bona reperiebantur, quae ab hominibus expeti solent. Nam ut omit-

tamus illius opes, nobilitatem generis, parentes, maiores, qui bello et pace magna beneficia in hanc rempublicam contulerunt, ut posthabeamus et amicis, affines, famam, dignitatem, muneraque praeterea, quibus eum non vehementer ornaverat. Alia maiora sese offerunt nobis, quibus maximae ac verissimae laudes continentur liberalitas, magnificentia, sapientia, doctrina, animi magnitudo, constantia, gravitas, fides, caeteraeque virtutes eiusdem generis quae sibi atque huic urbi famam ubique gentium peperere, utque praestantissimi cives ante omnia in oculis atque animis nostris habere vos decet illius pro patruum studiis in liberalitate servanda amorem et propensam voluntatem in republica tuenda atque in ea tranquillitate locanda, quam sapientes viri optimis rerum publicarum gubernatoribus propositam esse voluerunt. Semper enim ut simus ille optimus pater de salute reipublicae cogitavit; semper huic patriae opera, consilio, diligentia adfuit. Et quod mirum iudicii in gravissimis periculis saepe rogatus et inermis armatus exercitus auctoritate et prudentia sua ex finibus vestris exierit. Vidimus aliquando, potentissimi hostes huic reipublicae arma inferre caedem civibus, incendia agris, patriae denique tam pulchrae tamque egregiae servitutem minari. Vidimus ex altera parte Cosmum veluti optimum gubernatorem huius navis magno animo his tempestatibus obviam ire ex maximis periculis civitatem eripere ac in eam tranquillitatem perducere, qua nec maior erat, nec tutior a suis civibus expetenda. Repressi sunt enim consilio suo potentissimi hostes, gravissima bella extincta, pax non solum per omnem Italiam parta, sed in veterum amicorum societate firmata. Ipsi denique cives talem concordiam consensionemque animorum in republica gerenda consecuti sunt, qualem multi maiores nostri videre potuerunt. Haec cum ita sint, Magnifici et excelsi domini priores libertatis et vexillifer iustitiae prudentissimique viri civitatis vestrae horum beneficiorum non velint esse immemores gratiam si neve pacem meritis suis eam tamen quam possent referre putant. Idque honoris genus tribuendum arbitrantur, id mirum ad nomen illius honestandum et amorem suorum civium iudicandum pertineat. Quare ita cesserit Cosmus Joannis filius Medices cum summa atque amplissima beneficia in rem publicam florentinam bello et pace contulerit semperque patriam suam omni pietate conservaverit adiuverit eique magno usui et gloriae fuerit isque ad supremum vitae diem placere ex vestra auctoritate et huius ordinis

sententia decerni ut deinceps pater patriae vocitetur. Atque hoc egregium nomen publicis institutionibus inscribatur, impereturque decemviris quibus huius honorandi cura publice commissa est, hoc decretum ubicumque eis visum fuerit honorificis verbis sepulcrum locetur. Idque extet ad perpetuam suorum meritorum suaeque pietatis memoriam et grati populi testimonium et posterorum exemplum quod eos excitet alacrioresque reddat ad libertatem patriae tuendam. Cum viderint vos, qui grati, qui memores sitis erga eos cives qui de republica bene merentur. xx martii MCCCCLXIIII Donatus Azarolus.

V.

Oratio BARTHOLOMEI SCALAE *florentini oratoris ad summum pontificem Innocentium octavum.*

(ARCH. STAT. FIOR., *Sign.*, *Leg. e Comm.* R. 21, cc. 54r–58t).

Quod inter res omnes mortalium nihil est omnino sanctius nihil admirabilius aut divinius ista sacrosancta Simonis Petri sede in qua tu modo quam meritissimus sedes, istoque vicariatu Iesu Christi salvatoris nostri, quem tu nunc divina sorte geris, haud mirum est profecto sanctissime et beatissime pater summe Pontifex Christique vicarie cum quid humaniter acciderit summis pontificibus mortali vicissitudine ut paulo ante Sixto pontifici maximo accidisse vidimus. Si commoveantur animi omnium atque in expectatione futurae vocationis inter spem metumque suspensi incendantur. Namque iustior sollecitudo esse gregi potest quam pastoris sui, quam gentibus cura magis necessaria, quam eaque de principe et administrator rerum sumitur. Caetera leviora sunt et multo minore cum discrimine aguntur. Pontifex vero ipse, si quicquid aberraverint, si divina sors non fuerit, horret meminisse animus, quae timenda sint fatetur autem et quidem ingenue florentinus populus qui modo nos sex oratores ad te de more gratulatum misit. Non sine eventus ingenti formidine extitisse donec e sacratissimo patrum conclavi exiit salutaris illa et divina vox, quae te pontificem declaratum significavit. Ea vero cum continuo ad nos advolavisset, vel nocte intempesta excitavit universam civitatem ad lae-

titiam, quae qualis quantaque fuerit, ut dicamus modo, necesse non videtur; putamus enim vel hucusque pervenire etiam ad vos potuisse ingentes. Campanarum omnium nostrarum festos tinnitus, tubarumque clangores, ac voces congratulantium, quae tota urbe agroque resonabant et resplenduisse in Latio quomodo eos nostros ignes qui sunt statim quam creberrimi àudito nuncio ob leticiam excitati. Tanto subito spes affulsit omnium animis ex deo a spiritu sancto fuisse vocationem tuam. De qua quidem nos ut mandata sunt nostra ad te senatus populique florentini observantissimi tui; atque huic sanctissimae sedi addictissimi pauca percurremus. Si tamen prius nonnulla de dignitate pontificatus atque eius excellentia praemiserimus ut explicato tandem officio nostro, de quo tertio loco dicendum erit. Brevissime faciamus orationi modum. Tuae nunc partes erunt, beatissime pater, oblivisci paulum maiestatis pontificalis humiles incomptasque hominum orationes penitusque ista divinitate indignas auditurum. Primum igitur, beatissime pater, revocamus ad humanitatem te supplicamusque tibi ut induas, dum nos mandata nostra exequimur ac facessimus iussa, clementiam, mansuetudinemque innatam et peculiarem tibi, ut quo humanae vires non possunt, benignitate vehiculi tuarum aurium perducamur. Non enim sumus ex nobis ipsi ad alloquendum te sufficientes. Sed sufficientia nostra ut ex te tuaque divina sit sapientia necesse est. Quis enim tantum audeat, ut sine divino adminiculo tuoque rem sibi adeo grandem adeo supra vires de qua dicatur lingua mortali adgrediendam putet? Est enim pontificatus iste summus maximusque tanta profecto excellentia, ut non modo non inveniri in terris, sed ne excogitari quidem ab homine melius quicquam aut maius possit. Nam quis est qui referre inter homines deum et dominum nostrum Iesum Christum, filium dei, salvatorem humani generis, erransque propitiari nostris queat? Ex quo ille ascendit in coelum? Summus pontifex. Quis est qui ligandi, qui solvendi in terris retineat potestatem, quique quod hic ligaverit, solveritque, in coelis quoque ligatum et solutum sit? Summus Pontifex. Quis aperire coeli nobis portas, quis claudere edidicit, damnareque et dare salutem hominibus? Summus Pontifex. Summus inquam pontifex, qui Iesu Christi vicem gerit in terris, quique longa successione per eum pascit dominicum gregem qui a magistro audire meruit Beatus et Simon Bariona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, quia tu

es petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam et portae inferi non praevalebunt adversus eam. Accepitque claves regni coelorum celestis insigne magistratus ab eo, qui coelum quoque atque coeli ambitu continentur creavit. Multiplices, beatissime pater, et diversi sunt eorum qui caeteris aliquo modo sunt prefecti gradus, nomina item pro rerum locorumque diversitate variantur et patres quidem familias domum pro arbitrio gubernant. Res vero publicas, magistratus et principes, exercitus, imperatores, regna, reges sed singuli incorpora modo exercent imperium nihil omnino quod vitam hanc humanam transgrediatur habent, de quibus et salvator ait: Nolite timere eos qui corpus occidunt animam autem occidere non possunt. At vero principatus iste tuus, ista admirabilis divinaque potestas qua iam papa factus idest patrum omnium in terris pater (sic enim nomen interpetrantur) constitutusque in admiratione omnium gentium utrimque certe idest totum hominem qui ex animo constat et corpore quod et duo petri gladii testantur completa est, eaque sola res est ex omnibus rebus humanisque vitae huius cancellos divino munere transgreditur, per quae coeli etiam regiones et beatorum incommutabiles mansiones coronata incedit. O potestatem ineffabilem, o ministerium incomparabilem, mortalis immortalia terrenus celestia disponit. Ac quae hic defutura quae est vera vita decernuntur. Rex ille omnium regum ac regnorum rerumque dominus principesque cunctarum celesti in regno rata habet, consulto praetereo nunc inferos apud quos nihilo minor est pontificalis auctoritas, nequid triste attingat oratio nostra, quae iocunda, quae leta, quae gestiens etiam omnis esse debet isto excellentissimo munere pontificatus tui atque ista divina vocatione qua nec immerito quidem rem omnem publicam christianam et hilarescere et muneris auctori deo habere gratias convenit. Qui modo certe respexit in orationem humilium et non sprevit praeces eorum. Nam ut modo quod secundo loco dicere instituimus aliquando aggrediamur, neque quam condictioni loci temporisque conveniat evagemur longius. Errat profecto et quidem tota via, ut aiunt, errat si quis ineundi pontificatus huius aliam esse ullam rationem quam divinam putatur. Neque enim potis est ulla humana prudentia, quae sunt supra hominem comprehendere. Munus vero, ipsum pontificium quo coelestia ut supra ostendimus tractantur; assequi certe totum aut circumscribere potestatem nisi cui dominus annuerit

nemo potest. Adde quod cum de deligendo pontifice maximo in conclavi agitur, veniuntque in patrum sentinam hominum merita, atque expenduntur mores. Nihil est omnium rerum difficilius. Quis enim novit consilia cordium, initiaque saepe innumerabilia et animorum affectus varios et virtuti adversantes nisi scrutans corda et renes deus, plerumque quem tu religiosum, quem misericordem, quem iustum bonumque virum putaris. Si feceris in re periculum impium crudelem, iniuriam nequaquam deprehendas. Neque illud grecum non scitum dictum est. Magistratus virum ostendit privatis vitia occlaudunt sua opprimuntque in pectore affectus, cum nihil eorum quae concupiscunt consequi posse rentur.....

Praetereo autem nobilitatem generis, quae si adsit haud improbanda videtur. Christus tamen dei filius ac redemptor noster in deligendis discipulis simplicitatem cordis rebus ceteris praeposuisse visus est.....

Quartus enim flisca nobili gente eademque quae tu inclita patria Ianuensis fuit, qui adscitis in necessarii belli societatem florentinis Federico secundo Romanum atque Italiae regnum affectanti miscentique et vexanti cuncta ingenti virtute restitis.

Quod est igitur officium nostrum christianorumque omnium beatissime pater quod ultimo nobis loco dicendum proposuimus..... Multa praeterea et antiqua et nova sunt apud rerum scriptores, quae veterem perpetuamque florentinorum in hanc sacrosantam sedem observantiam cultumque testantur. Quae tamen praeterire modo consilium est, quando apud doctissimos viros rerumque scientissimos nostrarum habetur oratio. Ad omnes vero christianos populos.... ad omnes profecto multum pertinet ut quam ornatam hanc pontificiam sedem quam auctam quam sanctam et veneratam velint a qua quidem sola non animi nostri modo quietem suam salutemque reportant. Sed truculentissimi hostes et ferocissimae barbarae nationes quae quotidie insidiantur gregi tuo et in christianorum cervices petulantius insultant commodissime repelluntur. Ut si insurgat pontificia dextra potentius piaque Christi arma expedire velit et colligere suorum vires.....

Te igitur... vehementer rogamus... ut... populum florentinum recipias.... Nos quoque cum reliquo grege.... reducas in celestem patriam ubi cum ceteris sanctis externa tandem gloria ac felicitate perfruare. Amen.

VI.

[*Orazione di* B. Scala *agli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano. Luglio 1496*].

(Arch. Stat. Fior., *Sign.*, *Leg. e Comm.*, *Rapp. verb. d'orat.*, R. 2, cc. 121t–124t).

Magnifici et excellentissimi signori oratori della Cesarea Maestà di Maximiliano re dei Romani perpetuo padre et benefactore singularissimo di questa città et populo. Noi insieme con tutta la città nostra habbiamo havuta della venuta vostra grandissima allegrezza et perchè le ragioni sono infinite et evidentissime non useremo molte parole in questa parte perchè ve lo persuadiate. Et quando le cagioni delle cose preterite non ne facessino necessità, come fanno, sarebbe assai la presente excellentissima humanità della sua Cesarea Maestà che ci ha fatto degni duna tale legatione, quale è quella delle vostre excellentissime signorie. Et la comunicatione che ne fa con tanta singulare clementia et humanità dello animo et della intentione della Maestà sua cotanta clemente salutatione con tanti paterni conforti et offerte, cose veramente degne della sua maravigliosissima virtù et in qualche parte della nostra inverso la sua Cesarea Maestà constantissima fede et observantia.

Et havendo inteso quello che è stato il suo divino proposito et nel concludere la pace col christianissimo re di Francia et di poi in ogni sua operatione insino a questo tempo non possiamo fare altro che laudare et admirare e la sua Cesarea Maestà, perchè veramente ci pare che la sua intentione et il suo studio sia degno del suo augustale e Cesareo officio, ne cosa alcuna per antica nostra natura possiamo e dire che più sia secondo el cuore et desiderio nostro per lo interesse principalmente della christianissima repubblica, la difesa della quale precipue debbe esser nelle sue vittoriose mani, anchora perchè intendiamo che in questa sancta et religiosa impresa ragionevolmente vi si contiene la pace et lunione de popoli et nationi christiane non solamente de Italia et la quiete in particulare et la satisfactione nostra perchè dove uno solo membro discordasse non è universale la concordia. Et tanto è a grado alla città nostra et allo

nostro popolo ogni tale ragionamento che sempre quando gli altri concorressino come si debbe fare a tale impresa per la religione contra gli infedeli noi vorremo essere insieme con gli altri per la parte nostra secondo le forze nostre. Habbiamo udito dalle vostre magnificentie et signorie con elegantia di parlare et notitia delle cose, ricordarci la nostra origine da Romani et le obligationi più tosto col re de Romani che con altra persona dichiarando anchora che i beneficii ricevuti da Carlo Magno non debbono muovere la città nostra in favore del presente regio stato di Francia, reducendo la origine sua a' Germani non a' Franciosi. In questa parte noi useremo poche parole perchè non paiono molto necessarie. Solamente diremo questo che sempre che habbiamo potuto, ci siamo ricordati della nostra origine, et siamo stati devotissimi et deditissimi alla Cesarea imperiale Maestà de Romani, come è officio dogni buono christiano. No mai ci ha tirato in parte se non iusta alcuno beneficio ricevuto da persona ; come questa città ne ha pure ricevuto molti da questa regale christiana Casa di Francia. Ne al presente, se ben saranno raccolte le cagioni, o più tosto la necessità di quello habbiamo facto, saremo giudicati dove el giudicio non sia passionato altrimenti facti. Che siamo stati pel tempo passato sempre in tutte le cose, pare ad noi esserci bene iustificati sanza offensione mai di alcuno principalmente venendo la christianissima Maestà del re di Francia in Italia per gratia di dio crediamo pur che per nostra prudentia prevedendosi per quanto potemo et fu conveniente a noi potersi veder ne pericoli et disordini fu ricordato quello che allora convenientemente fu iudicato a proposito della quiete di Italia finalmente et dovunque si credeva poter fare fructo facemo debita opera perchè non si venissi in inconvenienti come siamo certi esser noto alla sua Cesarea Maestà, non trovando chi lantendessi come noi et anchora in parte qualche uno altro che non solamente ne hebbe notitia ma ne fu confortatore et fu necessità deliberare più tosto secondo che el bisogno altrora richiedeva che secondo el nostro naturale arbitrio et facemo con la Maestà sua et qui nella città et poi inanzi alla sua tornata convenzioni et capituli sanza mai obligatione alcuna doffensione daltri ma solamente per conservatione nostra come è testimonio i Dio, a chi mente può esser occulto. Et seguiron come sanno le vostre christianissime Signorie quelli inconve-

nienti nelle cose nostre non secondo che noi existiamo per mancamento della fede regia ma de suoi ministri di che habbiamo questo documento, che dove e ministri ubidirono in livorno, che tanto importava al nostro stato et alla comodita regia ne fu observata la fede secondo la regia promessa et speriamo chancora delle altre cose per la nostra grandissima iustitia habbia a seguire il medesimo. Havendo et grandissima fede nella somma iustitia della sua Cesarea Maestà che come iustissimo principe in ciò ne debbi prestare aiuto et favore. Quanto alla nostra dichiaratione che la sua Maestà per mezzo di vostre christianissime Signorie ne vuole intendere, perchè ci pare cosa di momento grandissimo, cie paruto necessario come la Cesarea Maestà sapientissimamente ne ha mandato a voce viva, così a voce viva fare risposta; maxime essendo anchora qualche altra cagione, perchè habbiamo giudicato esser necessario e nostri ambasciadori alla Serenissima Maestà e già più dì sono electi et deputati e avanti anchora havessimo notitia della venuta vostra, i quali sollicitaremo et saranno da sua Maestà et in modo parleranno con essa che siamo certissimi che di noi resterà ben contento havendo fede grandissima nella virtù et clementia di sua Maestà et non meno nella iustitia della nostra causa. Da parte di Pisa parleremo con le vostre Magnif. largamente, ha dato qualche molestia et alteratione di chi ha udito che la sua Cesarea Maestà vogli che leviamo loffese da Pisani nostri ribelli sanza nessuna giusta cagione o offesa, e quali tanto tempo sono stati sotto il governo nostro con giusto titolo sanza alcuna contradictione. Ma come è decto di sopra e nostri ambasciadori, che presto anderanno alla sua Maestà della parte che appartiene alla nostra declaratione, et di questa di Pisa meglio satisfaranno a boccha alla sua Maestà, perchè di ogni cosa haranno da noi tale commissione che la sua Maestà meritamente di noi et dogni nostra deliberatione doverrà restare ben satisfacta et intenderà noi veramente et in facto esser chi dobbiamo cioè dedicatissimi alla S. Cesarea Maestà et niente altro desiderare che cose giuste per esser observatissimi cultori del suo sacrosanto et imperiale officio.

VII.

[*VIII maggio 1491*]. *Risposta facta allo oratore del re Maximiliano.*

(ARCH. STAT. FIOR. *Sign. Legaz. e Comm.*, *Risp. verb. d'orat.*, R. 2, cc. 95r–96t).

Magn.co et preclarissimo oratore. Havendo ben considerato quello che la S. V. ne ha riferito con grandissima prudentia et eloquentia in nome della Sacra Regia Maestà et principe gloriosissimo Maximiliano re de' Romani, quattro sono principalmente le cose, le quali ne havete exposte. A che volendo noi rispondere, principalmente ringratiamo sommamente la prefata Maiestà di questa sua così amorevole legatione et piena di humanità inverso questa città devotissima alla sublimità sua. Nè poteva essere mandato ad noi alcuno oratore, el quale fusse veduto da noi et ricevuto più letamente, nè più volentieri venendo da uno principe tanto amico et affectionato alla nostra Repubblica. Et venendo alla prima parte, noi et tucti li principali cittadini et universalmente el popolo nostro tucto ha preso grandissimo contento et piacere et piglierà sempre in ogni tempo di tucti li successi prosperi della sua R. Maestà, dalla quale habbiamo ricevuti innumerabili beneficii, per li quali habbiamo contracta una perpetua obligatione et observantia in verso la sua Serenissima Maestà. Et intercedono ancora li meriti grandissimi della Sacra Imperatoria Maestà suo progenitore et nostro protectore et benefactore singulare. Li quali rispecti fanno che non altrimenti ci ralegriamo dogni sua felicità, che se fusse propriamente felicità della città nostra, parendoci partecipare molto dogni sua gloria et splendore per la sua humanità verso di noi et paterno affecto.

Quanto appartiene alla seconda parte diciamo che è molto facile la risposta, perchè non solamente habbiamo consentito col re di Boemia alchun favore, ma non ne siamo stati richiesti, nè mai ci potrebbe venire alcuno sinistro pensiero nella mente che mai questa città potessi o volessi pigliar alcuna deliberatione dove cognoscessimo pure uno minimo interesse della sublimità del vostro invictissimo re. Et come questo sarà sem-

*

pre trovato alieno dalli animi nostri, così per proposito non potremo mai pensare se non ad quelle cose, le quali giudicassimo potere essere grate et accepte alla Maestà sua.

Habbiamo nel terzo luogo inteso la christianissima intentione et sanctissimo proposito della prefata Maestà degno veramente di somma laude et gloria di pigliare limpresa contralturco posate le cose di sua Maestà. Questa sua diliberatione e non solamente degna della singolare sapientia sua, ma conveniente alla grandezza dello animo suo. Et per fare intendere alla Maestà sua in questa parte la mente nostra, vi rispondiamo che la città nostra fu sempre studiosissima et promptissima alla defensione del nome christiano e della cattolica fede. Et come non mancò mai per alcun tempo alluficio di Catholico popolo et Christiano, così non è per mancare in futuro. Ma el descendere al presente ad alcuno particulare di quello che fusse nostro proposito contribuire, non ci pare si possa fare, atteso che questa causa è commune a tucti e principi christiani. Ma in somma può riferire la M. V. che la città nostra non si tirerà mai indrieto dalla rata sua, nè di contribuire et concorrere ad una impresa tanto conveniente et necessaria alla defensione della christiana republica.

Aggiugnesi lultima parte del dubbio che dimonstra la sublimità predicta chel Turco non fusse per voltare larme contralregno dungheria, quando si pacificasse col Soldano et dichiarate la intentione del gloriosissimo re vostro esser di pigliare limpresa per difensione di quel Regno, et in questa parte ricerca la mente nostra circa li aiuti etc. Per la superiore risposta ci pare assai risposto a questa ultima parte; perchè sendo molestato dai Turchi el Reame dungheria, et ricevendo alcuno detrimento, sarebbe danno et pericolo grandissimo di tutta la christianità et peró noi nè con minore promptezza nè con minore studio insieme colli altri principi et populi christiani faremo luficio di buoni christiani et da populi bene observante et devoto alla Maestà sua, come li effecti dimonsterrebbono accadendo el bisogno.

Questo è quanto me occorre prestantissimo oratore dare alla Maestà V. per risposta alle cose proposte da quella, pregando la S. V. che nel ritorno suo al conspecto del serenissimo re vostro ne vogliate raccomandare alla Maestà sua et offerire ad quella noi et tucta la città et populo nostro come republica ob-

sequentissima alla sublimità sua et se in specie per noi si può fare alla M. V. cosa alcuna che le sia grata, siamo parati fare ogni demonstratione che le siamo affectionati et per le sue singulari virtù et perchè rapresenta Principe amicissimo della città nostra quanto alchuno altro.

INDICE.

CAP. I. — Il classicismo nella vita fiorentina del Quattrocento. Critici d'oltralpe sul nostro Rinascimento. Giorgio Voigt e Iacopo Burckhardt. La critica di Vittorio Rossi . . . . . . Pag. 9

CAP. II. — Il trionfo della bellezza nella Firenze di Dante. La città del Decameron. I pionieri del Rinascimento. Francesco Petrarca e gli Umanisti. L'eloquenza nella vita e nelle lettere. L'insegnamento ufficiale e privato dell'arte del dire. I trattatisti di retorica nel Medio Evo e nel Quattrocento. Il culto di Cicerone e di Quintiliano . » 43

CAP. III. — Preconcetti intorno all'eloquenza del Rinascimento. Caratteri peculiari delle raccolte di dicerie. L' eloquenza esornativa delle *protestationes* e *laudationes* dei dotti e degli pseudo-eruditi. Scarso valore artistico e loro importanza storica . . . . » 85

CAP. IV. — Il classicismo a servizio dello Stato. Gli ambasciatori, le «commissarie» e le relazioni. L'eloquenza propriamente politica nei Consigli della Repubblica. Il perfetto oratore. L'ambasciatore avventuriero: Bonaccorso Pitti. L'eloquenza di Rinaldo degli Albizzi e de' suoi compagni in ambasceria: Nello di Giuliano Martini, Nic-

colò da Uzzano, Filippo Magalotti, Bartolommeo Valori, Lorenzo Ridolfi. L'eloquenza di Palla Strozzi . . . . Pag. 117

CAP. V. — La politica di Cosimo e il suo mecenatismo. La sua eloquenza e quella de' suoi oratori. Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, Pandolfo Pandolfini, Ottone Niccolini, Piero e Angiolo Acciaioli, Neri Capponi. La religione e i religiosi nelle ambascerie. Filippo dei Medici e S. Antonino . . . . » 161

CAP. VI. — Duplice rinascita nell'età di Lorenzo. Il culto del latino e del volgare. L'eloquenza di Lorenzo, di Gentile Becchi, di Donato Acciaioli e di altri minori. L'eloquenza per la discesa di Carlo VIII. Pier Capponi e Gerolamo Savonarola . . . . » 197

CAP. VII. — Conclusione. Le caratteristiche dell'eloquenza politica nella Firenze del Quattrocento. Essenza del Rinascimento . . . . . . » 235

APPENDICE.

I. Protesto fatto e composto dal sacro theologo m. GUGLIELMO BECCHI.
(Cod. Med.-Laur. Pl. LXI, cc. 76t–78t). . » 251

II. Risposta fatta per BONO di GIOVANNI BONI essendo gonfaloniere di chonpagnia alluscita de singnori altempo che matteo di morello di pagholo morelgli era gonfaloniere di giustitia adì 27 di febraio 1453.
(Cod. Ricc. 2330, cc. 83r–84t). . . . . » 254

III. IANNOTII MANETTI oratio ad senenses dum plumbinum ab Alfonso Aragonum rege obsideretur feliciter incipit.
(Cod. Ricc. 912, cc. 22r–36t). . . . . . » 255

IV. DONATI AZAROLI oratio habita quando Cosmus Medices decreto pubblico factus fuit pater patriae.
(Cod. Med.-Laur. Pl. LXXXX sup., 37, cc. 89r–91r) . . . . » 266

V. Oratio BARTHOLOMEI SCALAE florentini oratoris ad

summum pontificem Innocentium octavum.
(Arch. Stat. Fior., Sign., Leg. e Comm. R. 21, cc. 54r–58t). . . . . Pag. 268

VI. [Orazione di Bartolomeo Scala agli ambasciatori dello imperatore Massimiliano. Luglio 1496].
(Arch. Stat. Fior., Sign., Leg. e Comm., Rapp. verb. d'orat., R. 2, cc. 121t–124t). . . . » 272

VII. Risposta facta allo oratore del re Maximiliano [VIII maggio 1491].
(Arch. Stat. Fior., Sign., Leg. e Comm., Risp. verb. d'orat. R. 2, cc. 95r–96t). . . . . . » 275

DELLO STESSO AUTORE

Leonardo Bruni Aretino e i suoi « Historiarum florentini populi libri XII ». Contributo allo studio della storiografia umanistica fiorentina, in *Annali della R. Scuola Normale Superiore.* Pisa, Nistri, XXII (1910), pp. 1-173.

La fortuna della Storia fiorentina di L. Bruni nel Rinascimento, in *Studi Storici,* XX, (1911), pp. 177-195.

La produzione volgare di Leonardo Bruni Aretino e il suo culto per le « tre corone fiorentine », in *Giornale storico della letter. ital.,* LX (1912), pp. 289-340.

Leonardi Aretini Historiarum florentini populi libri XII, edizione critica e commento storico in *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, ed. Carducci e Fiorini, XIX, P. III, Città di Castello, 1914, pp. 1-288.

La duplice redazione della Cassaria e dei Suppositi di L. Ariosto, in Rivista *Italia,* Barga, II (1913), pp. 1-15.

I due « no » dell'Innominato, in Rivista *Italia,* II (1913), pp. 1 14.

All'ombra del Magnifico, in *Rivista d'Italia,* Roma, 1913, pp. 521-533.

Il Boccaccio novellator di amore, in Rivista *Italia,* III (1914), pp. 1-25.

M. Maria Boiardo. L' uomo e il poeta, in *Biblioteca degli Studenti,* Giusti, 1914, pp. 1-70.

Bibliografia degli scritti di F. Flamini, in *Miscellanea di Studi di storia e di critica letteraria* in onore di F. Flamini, Pisa, Mariotti, 1915, pp. I-XXIV.

La fortuna del Boccaccio a Siena, in *Miscellanea,* op. cit., pp. 1-18.

Gl'imbrogli e i sotterfugi nei Promessi Sposi, in *Rassegna* (già *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*), XXV (1917), pp. 343 352.

Giosue Carducci e Percy Bysshe Shelley, Messina, La Sicilia, 1920, pp. 1-27.

Varie recensioni nella *Rassegna,* op. cit.

In preparazione: *La storia dell'Eloquenza italiana dal 1559 ai nostri giorni,* in continuazione della *Storia dell'Eloquenza* di A. Galletti, in *Storia dei generi letterari,* ed. Vallardi.